

BOLLETTINO
DEL MUSEO CIVICO
DI PADOVA

RIVISTA PADOVANA DI ARTE ANTICA E MODERNA
NUMISMATICA ARALDICA STORIA E LETTERATURA
DIRETTA DA ALESSANDRO PROSDOCIMI

ANNATA LIII - 1964 - N. 2

S O M M A R I O

ARTE ANTICA E MODERNA

- G. FIOCCO, I chiostri degli Eremitani pag. 7
A. PROSDOCIMI, Elementi per i restauri al convento degli Eremitani » 19
E. MARTINI, A proposito di Visoni e Guardi (Lettera al Direttore) » 43

NUMISMATICA

- G. GORINI, Giovannina Majer e gli studi di numismatica veneziana » 49

STORIA E LETTERATURA

- R. CESSI, Le prime sedi comunali padovane » 57
R. CESSI, Lo « studio bolognese » e lo « studio padovano » » 81
M. BLASON BERTON, Una famiglia di giuristi padovani: Pietro, Giacomo e Francesco Alvarotti (Speroni) e la loro biblioteca di diritto (1460) » 95
G. ALIPRANDI, La « Rivista Euganea » dal punto di vista giornalistico » 151

I chiostri degli Eremitani

Spero aver chiarito a sufficienza, nelle pagine di questa Rivista, la novità e la bellezza della cortina di archi che, aggiunta alla famosa volta carenata dell'interno, fanno della chiesa degli Eremitani un capolavoro di quel Fra Giovanni, che ne prese il nome ⁽¹⁾. Il grande architetto tardo romanico patavino, che pare cogliesse le sue esperienze non solo in patria ma anche dai molteplici viaggi nel lontano Oriente.

Un'idea che dovette riprendere, da par suo, Leon Battista Alberti, educato a Padova, quando ebbe il compito d'includere, alla guisa di Fra Giovanni per gli Eremitani, la vecchia chiesa francescana di Rimini in quell'abbraccio eroico di arcate che l'ha trasformata nel famoso Tempio Malatestiano. Ma, come bene ha scritto il direttore del Museo Civico nostro, e di questa Rivista, Alessandro Prosdocimi, l'architetto padovano non ebbe modo di dare sviluppo completo alla sua idea grandiosa e precorritrice ⁽²⁾. L'archeggiatura limitata al prospetto e a un lato, fu infatti condizionata dall'esistenza del convento, appoggiato alla prima porzione della parete di tramontana della chiesa (fig. 1).

⁽¹⁾ G. FIOCCO, *Venezianità di Leone Battista Alberti*, in « Bollettino del Museo Civico di Padova », LIII, 1964, n. 1, p. 11 e segg.

⁽²⁾ A. PROSDOCIMI, *Note su Fra Giovanni degli Eremitani*, in « Bollettino del Museo Civico di Padova », LII, 1963, n. 1-2, p. 15 e segg.



Fig. 1

La chiesa degli Eremitani e la piazzetta antistante
nella pianta del Valle (1784).

Ora che è mondata dal brutto edificio ottocentesco, sorto per ospitare impropriamente il Distretto militare, senza alcun rispetto per le opere che lo precedevano, essa appare da quel lato fieramente «zoppa».

Ecco perchè l'erigenda fabbrica del nuovo Museo dovrà tener conto innanzitutto di questa esigenza per mettere in luce tutto quanto rappresenta il nucleo delle strutture originali che la puntellavano. Per apprezzarne i richiami basti ricordare che, proprio sulla parete della chiesa, da

quel lato ora scoperta, apparvero dopo la demolizione del vecchio edificio (il quale per quanto orrido la equilibrava), frammenti pittorici del complesso di affreschi trecenteschi strappato in gran fretta al tempo della costruzione del citato Distretto ⁽³⁾. Affreschi ricoverati nel Museo della Città, che ritorneranno così in casa loro ⁽⁴⁾.

Spetta al mio povero collega e amico Luigi Coletti di averne chiarito l'accento emiliano, simile a quello in voga allora per tutto il Veneto, da Udine a Trento, e naturalmente anche a Padova, non foss'altro per via di quello Stefano da Ferrara che a mezzo del secolo XIV decorò tutta la cappella del titolare al Santo.

Ecco quindi che l'edificio del nuovo Museo, appoggiandosi nuovamente e necessariamente alla parete lunga della chiesa, dovrà tenere conto del suo richiamo, perchè la vecchia chiesa degli Eremitani, di cui Giovanni Valle ci fornisce nel 1784 una preziosa planimetria, riabbia, oltre all'appoggio staticamente necessario, la possibilità di collegarsi con i portici dei chiostri tuttora esistenti e (almeno in parte) recuperabili.

« Primum cognoscere deinde philosophari »; la storia sarà quindi indicativa per un buon operare. Ed è di questa che intendo interessarmi, basandomi sulle vecchie ricerche, e sui dati documentali, generosamente offerti a me e alla Città dal p. Antonio Sartori. Che cosa sappiamo di positivo del vecchio convento, del vecchio suo sagrato e degli oratori annessi; fra i quali primeggiava quello di S. Nicola da Tolentino, costruito nel 1330; oggi ricordato soltanto dal suo bell'altare, appoggiato alla parete sinistra dell'unica grandiosa navata della chiesa; dove accanto alle opere di Giuliano Pignataro, che il Brandolese ancora ricordava co-

⁽³⁾ A. PROSDOCIMI, *Frammenti di affresco trecentesco nel vecchio convento degli Eremitani*, in « Bollettino del Museo Civico di Padova », 1964, cit. p. 7 e segg.

⁽⁴⁾ La chiesa detta ormai per autonomasia a Padova « degli Eremitani » era in effetti dedicata ai SS. Filippo e Jacopo.

me « Zulian Fornasiero », invece della statua del Santo, si nota oggi impropriamente quella di S. Bernardino? ⁽⁵⁾.

Chi mai si è chiesto dove sia andata a finire quella del santo « eponimo » che sovrastava la bellissima predellina in terracotta con un suo miracolo? Fu posta agl'inizi dell'ottocento, alla riapertura della chiesa, su quel largo poggiolo marmoreo che domina il fianco destro della chiesa; dove si esponeva, soltanto nei giorni della sua festa, una statua lignea, panneggiata, come ci testimonia il Salomonio. Statua marmorea aspra e certo toscana, che ben conviene al brunelleschiano Nicolò Baroncelli, quello della predella citata, che tanto aveva operato in terracotta per la chiesa, attorno ai monumenti dei Sanguinacci, ora spariti, autore del portale figurato in fianco della chiesa, con la data del 1442 ⁽⁶⁾.

Certo già nel sec. XVI il complesso della chiesa, del suo convento, dei due chiostri e del sagrato, tanto differente da quello odierno, in quanto a sinistra chiuso a filo con l'angolo della facciata era definito. Addossamento che aumenta il rilievo della corona degli archi genialmente aggiunti da Fra Giovanni degli Eremitani sulla facciata e sul lato destro, giustificandolo.

Quanto sia necessaria questa ricostruzione, beninteso senza falsità e senza orpelli, dell'appoggio formato in origine dal complesso conventuale, mi pare debba apparire evidente. Ma è per questo che bisogna interrogare la storia, e che le testimonianze documentali, assumono valore particolare. Se la pianta, già fatta nota dal Prosdocimi, ricca di parecchi dati, al confronto di quella del Valle, potesse essere precisata da altri ricordi, che ne chiarissero la sommarietà, potremmo meglio valutare l'imponenza del

⁽⁵⁾ Il 30 settembre 1809, Bernardino Guarnieri descrive e stima i locali della scuola soppressa di S. Nicola da Tolentino agli Eremitani (Padova, Archivio di Stato, Demanio, busta 143, n. 20).

⁽⁶⁾ Cfr. JACOPO SALOMONIO. *Urbis patavinae inscriptiones*. Padova, 1701. Eremitani, da p. 212.

complesso, e deplorarne sempre più la devastazione crudele, da farci quasi dimenticare la sua esistenza condizionatrice (7).

Sarà questa coscienza a conferirle valore e bellezza, in quanto equilibrerà la magnifica chiesa che, seppure martoriata ricovera ancora opere del Guariento trecentesco, e quel che si è salvato dei capolavori di Andrea Mantegna e del Pizzolo entro la cappella Ovetari. Addossato al vecchio edificio il nuovo Museo potrà conglobare i chiostri che, se demoliti, aggiungerebbero danno a danno, e rovina a rovina, ma che mantenuti, o recuperati, in quanto è possibile e proprio, ridaranno al complesso, se non l'aspetto il significato che avevano nel tempo del suo fiorire.

I documenti ci offrono, quale preludio alla fabbrica della chiesa, costruita, come ha bene ricordato il Prosdoci mi, fra il 1264 e il 1276, la notizia riguardante la donazione ai frati Eremitani del terreno ove doveva, estendersi il sacro complesso, che potrebbe essere quello testè scoperto nelle demolizioni; forse il primo nucleo del convento. Donazione fatta da Maria del q. Giovanni Zaccaria dell'Arena nel 1257, di un notevole appezzamento adiacente alla costruzione in corso (8).

(7) Nulla rattrista di più che leggere gli squallidi documenti che accompagnano la soppressione del convento e della chiesa. Nel 1806 (3 dicembre), gli Eremitani di Padova vengono concentrati in S. Stefano di Venezia (Padova, Arch. di Stato, Demanio, reg. 7, c. 202 v.).

Il 22 febbra'io dello stesso 1808, si legge nelle carte dell'Archivio Vescovile di Padova, A 235 n. 7 int. 3: « Chiusa la chiesa degli eremitani e destinati li padri a quella di Verona, per la più parte si secolarizzarono, come molti domenicani, serviti, etc. ». La chiesa però fu poi riaperta.

Il 18 marzo 1811 si legge che la chiesa degli Eremitani riaperta è sussidiaria alla parrocchiale di S. Giacomo; ma anche che ormai « il locale serve a uso militare » (Archivio di Stato Padova - Delegazione Provinciale - busta 42, alla data).

(8) Maria del q. Giovanni Zaccaria dell'Arena dona agli Eremitani « unum sedimen cum domibus superaedificatis curtivo ac clausura se tenentibus in Padua in contrata Arena, non longe a dicto loco eremita-

Questo primo convento esiste tuttora, nelle sue modeste ma nobili strutture; come esiste una cappella, dove è apparsa, mutila, ma in tutta la sua grandezza, entro la corniciatura cosmatesca cara a Firenze, la figura seduta in trono della Vergine in atto di mirare il Bimbo che regge in grembo, purtroppo in gran parte scomparso (fig. 2). Si tratta di un'opera trecentesca di Giusto de' Menabuoi, che sappiamo oggi doversi dire più correttamente Jacopo Giusti, fiorentino, pittore dei Carraresi; laborioso anche nella chiesa prossima degli Eremitani.

Si avvicina invece a Tomaso da Modena una mezza figura di S. Agostino su fondo azzurro, ieraticamente spanta entro una cuspide lobata, riapparsa nelle stanze superiori dei chiostri (fig. 3); dove alcuni fregi rinascimentali, con medaglie, bucrani, tabelle e putti, fanno pensare all'opera di Domenico Campagnola; il più dotato della cerchia cinquecentesca, che fa capo a Gualtiero (figg. 4, 5, 6).

Questi ci conducono ai chiostri odierni. Dovremmo però fare un salto di secoli, se un provvido accenno documentale non ci avvertisse che, perlomeno uno dei due, esisteva il 23 marzo del 1430, e vi si potevano redare atti notarili ⁽⁹⁾. Ma le notizie più ghiotte sono quelle del 1493, specificanti non solo che il chiostro aderente alla chiesa era detto « dei morti », ed era stato, se non il primo costruito, il primo iniziato, ma che la direzione, per condurre a compimento il progetto e l'esecuzione dell'altro spettarono a un maestro di grido: « magister Ioannes Ricardi murarius », a Giovanni Riccardi ⁽¹⁰⁾.

norum cui cohaerent » etc. (Ib., Eremitani, arch. notarile, t. 56, c. 3). Il Portenari scrive 1253.

⁽⁹⁾ 23 marzo 1430 « Paduae in monasterio fratrum heremitarum de Padua in inlaustro ipsius monasterii ». (Ivi, Notarile, t. 478, c. 143).

⁽¹⁰⁾ a) 1493 - Fu principiado la fabrica de lo secundo inchiostro qua del cunvento, ... del mese de settembre...

(A.S.P. = Archivio di Stato di Padova, Eremitani, t. 55, alla data).

b) 1493, 19 novembre - « Venerabiles et religiosi dd. fratres et conventus monasterii heremitarum... et mag. Ioannes Ricardi murarius, q.



Fig. 2

JACOPO GIUSTI (GIUSTO DE' MENABUOI) - *Madonna*.

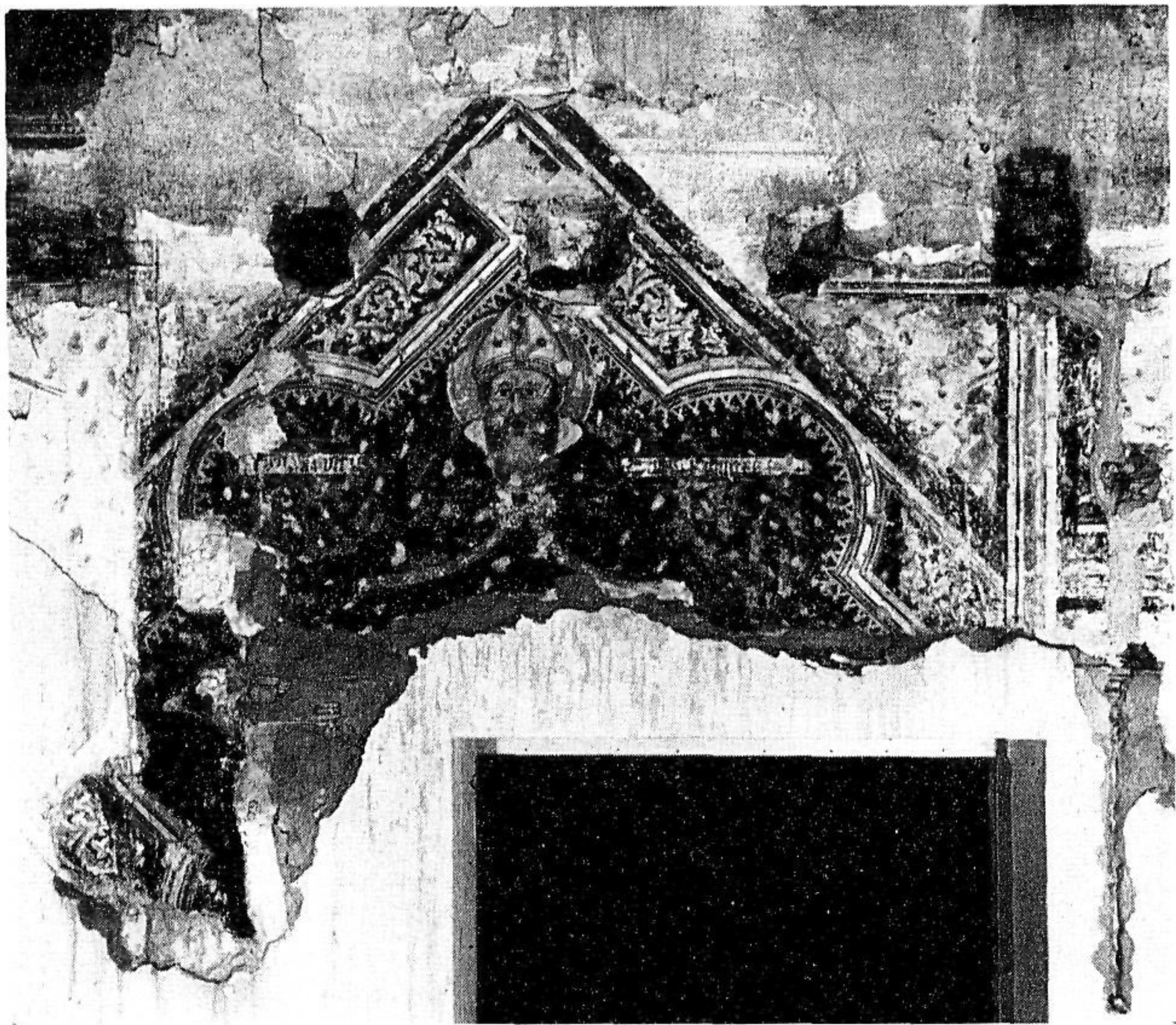


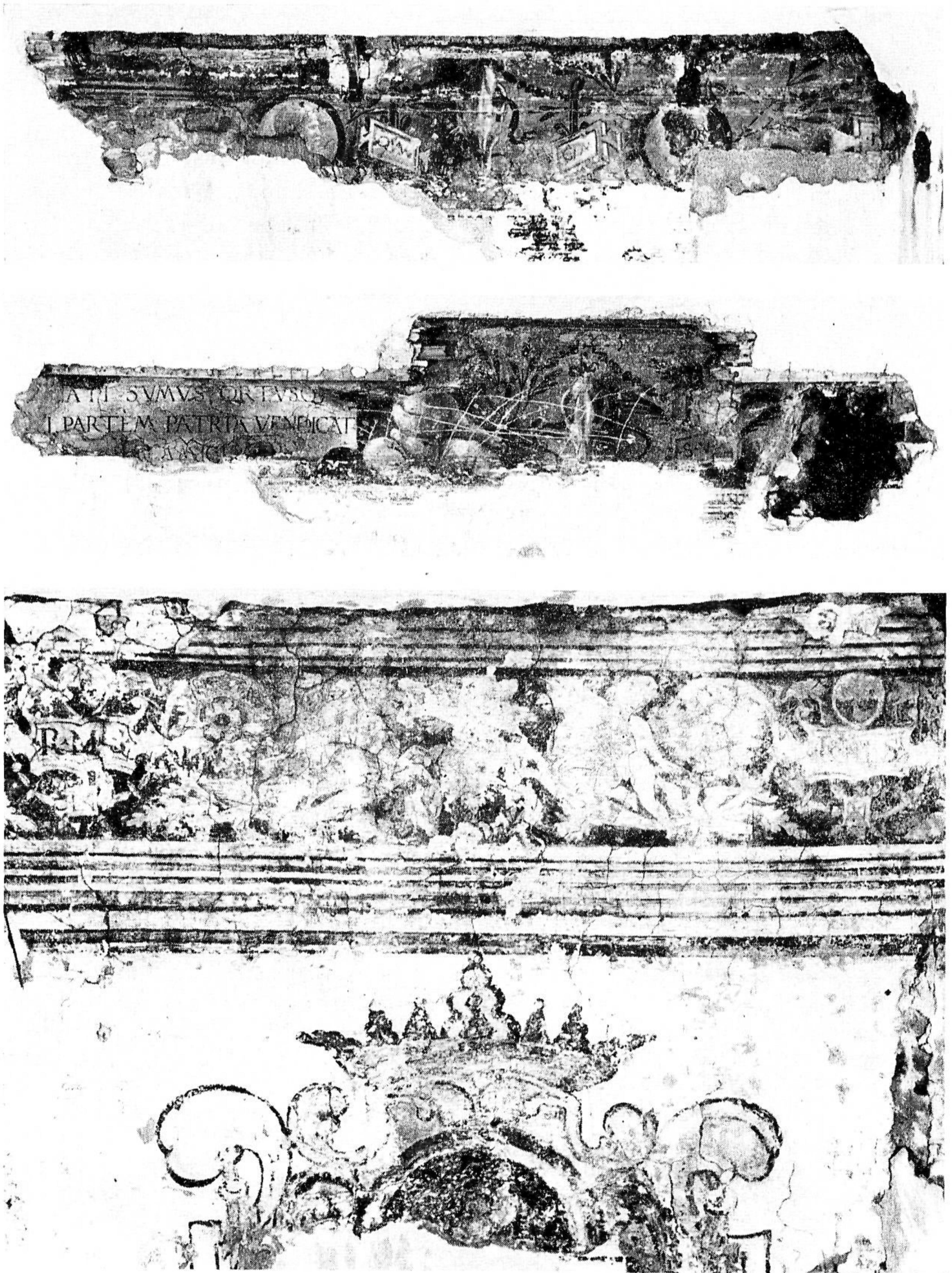
Fig. 3

Maestro affine a TOMASO DA MODENA - *S. Agostino*.

Si consideri che (ci fa noto il padre Sartori) si deve assegnare a lui, che viene così per la prima volta alla ribalta, anche quel nobile chiostro sorto accanto alla chiesa dei Carmini, che aveva provveduto a terminare a seguito di Lorenzo da Bologna, oggi sappiamo di casato Pardi, tanto impegnato nel suo rinnovamento; l'architetto, ora detto, figlio di Simone, da Bologna; maestro che inizia l'ar-

mag. Bartholomaei, habitator in contrata Putei Musaragnorum..., unanimes et concordēs super laborerīis opere et mercede dicti mag. Ioannis fabricatis et fabricandis ac factis et faciendis... convenerunt, videlicet:

dictus mag. Ioannes... promisit suprascriptis dd. laborare de arte murariae in dicto conventu, maxime circa inlastrum iam inceptum et



Figg. 4 - 5 - 6

Fregi cinquecenteschi nei modi di DOMENICO CAMPAGNOLA.

chitettura rinascimentale padovana. Aggiunge ancora il padre Sartori che questo Riccardi avrebbe lavorato intorno al palazzo o Loggia della Gran Guardia; ed è molto probabile spetti a lui la parte più importante di quella fabbrica, insigne e misteriosa, giacchè Annibale da Bassano, già morto nel 1504, noto per il palazzetto detto « degli Specchi », ma più per le cariche rivestite che per attività architettonica, non si sa bene chi sia nel campo dell'arte.

non cessare ab opere quousque completum fuerit et eciam laborare in aliis locis ubi melius videbitur massariis et conventui ad arbitrium ipsorum dd. fratrum.

Item promisit ipse mag. Ioannes pro dictis laboreriis opere et mercede fabricatis et fabricandis non posse petere nisi ducatos centum auri ultra alios ducatos centum quos confessus fuit habuisse...

Ex adverso praedicti dd. fratres pro satisfactione dictorum laboreriorum operum et mercedum... affictaverunt mag. Ioanni Ricardo... unam possessionem dicti monasterii camporum sexaginta... positam sub potestariam Montisilicis... ».

(A.S.P., Notarile, t. 1300, c. 274).

c) 1508, 19 giugno - « Inchoata fuit fabrica ad portam conventus, pro qua et pro inchoatione fundamentorum claustrum mortuorum expensae quae fient inferius annotabimus... ».

20 settembre - « Fo pertegà per Sancto et per nostra parte tochè per tutto il dì, soldi quindexe... ».

20 giugno - « Per quaranta otto bene de maxegne per i fundamenti dell'inclaustrum... lire 30:10 ».

7 luglio - « Al taglia pria, per far li modiglioni della sega, soldi 6 ».

20 settembre - « Fo portegà per Sancto et per nostra parte tochè per dicta pertegation soldi 10 ».

13 luglio - « Per carra dui calcina per li fundamenti de lo inchiostro, lire 6:12 ».

« Spese facte per le vedriade de el dormetorio a la porta mondana... ».

« In far portare le prede de Nanto per le fenestre... ».

(A.S.P., Eremitani, t. 56, c. 88).

d) 1508, 23 ottobre - « Comenzò la fabrica dela camera alla porta ».

18 novembre - « In far portare le prede dele fenestre dela scola sive capela ».

(A.S.P., Eremitani, t. 56, c. 88).

e) 1508, 18 dicembre - « Fuit stipulatum instrumentum consignacionis capellae et scolae, in inclaustrum mortuorum, s. Luciae rev.mo d. Paulo ».

Fabbrica travagliata, perchè molto ambita, in cui per qualche tempo intervenne anche il Falconetto; ma che ebbe quale progettista tanto Lorenzo di Simone, cioè Lorenzo da Bologna, il Pardi, quanto Gianantonio da Lendinara, che altri non è se non Gianantonio dell'Abate intarsiatore, cognato dei Canozi, e spesso socio di Lorenzo, e fra gli esecutori quel Bigòio che si lega a quest'ultimo per l'opera del Carmine.

episcopo argolicensi (Paolo Zabarella, vescovo argolicense), ut posit fabricare - notarius fuit ser Gaspar Varotarius ».

(A.S.P., Eremitani, t. 55, alla data).

24 dicembre - « A maestro Berto de Musocho, a bon conto de lavori soprascritti... ».

(A.S.P., Eremitani, t. 56, c. 88).

f) 1519 - « Fu finido de involtare lo inchiostro de li morti [è il primo, quello vicino alla piazza] e cumpido de smaltare e fu principiado dicto inchiostro de l'anno 1518 e finido esistente priore maestro Eusebio da Padoa 1519 ».

(A.S.P., Eremitani, t. 55, alla data).

g) 1519, 26 luglio - « E' stato fato saldo cum maestro Zuan Angelo ta'apria, sta a s. Lunardo, de tuti li lavoreri dati al monasterio, zoè collone dodese cumpide (?) e cunciatura de una colona nostra cum basa e capitello e per pie cento e setantanove de masegne per le sege, stimate da maestro Anthonio Bregamasco e maestro Anthonio Grifo soldi desnove el pie, monta in tuto l're tresento e nonanta una e soldi undese, lire 391:11... Et tute queste robe fu tolte per far lo inchiostro deli morti, zoè l'ala verso la gesia e quella verso el refetorio 1519 e inverso la libreria ».

(A.S.P., Eremitani, t. 55, alla data).

h) 1528, 15 giugno - « Fu fundato el pozo novo ne lo inchiostro de qua, el quale fece fundare el p. rev.mo provinciale maestro Gabriele da Venetia, pagò el convento tuto e muntò ducati 60 vel circa ».

(A.S.P., Eremitani, t. 55, alla data).

i) 1527, giugno - « El p. rev.mo provinciale m. Gabriele da Venetia si à fato fare la porta che va in gesia de pria e de legno, tuto *sumptibus suis* e feramenti e l'armadure e tuto e munta ».

(A.S.P., Eremitani, t. 55, alla data).

l) 1529, 14 settembre - « Il lapicida Antonio Grandi, del lapicida Giammatteo, abitante a s. Maria di Vanzo, il 27 marzo ha promesso al priore degli Eremitani 12 lavelli di Nanto ma non fece nulla e fu posto in car-

Ma i dati non si limitano a dare spicco a questa figura dell'architetto Giovanni Riccardi, intorno a cui sarebbe bene proseguire le ricerche, precisandolo abitante « in contrata Putei Musaragnorum », incaricato di molti lavori per il convento degli Eremitani, oltre a quelli dei chiostri. Ci offrono il nome di parecchi altri artisti, e specialmente di maestro Zuan Angelo « taiapria », che stava a S. Leonardo, a cui il 26 luglio 1519 si saldavano i lavori di dodici colonne.

Altri nomi che meriterebbero ricerche, rievocati dalle vecchie carte, sono poi quelli del maestro Antonio Bergamasco, che non so se fosse parente del celebre Guglielmo (de' Grigi), e maestro Antonio Grifo.

Fra essi fa capolino persino quel lapicida Bartolomeo Cavazza da Sossano, che fu il primo maestro del giovanetto Palladio, come ci ha insegnato con le sue belle ricerche Erice Rigoni.

Tutte notizie le quali ci avvertono che toccare queste vecchie reliquie, un vero palinsesto, come abbiamo provato, è camminare sul fuoco, e occorrono, per procedere bene, prudenza, amore e rispetto.

GIUSEPPE FIOCCO

cere. Ora il lapicida Bartolomeo Cavazza, per liberare dal carcere Antonio, s'impegna a consegnargli lui (*Bartolomeo Cavazza* da Sossano figlio di Bernardino scultore e abitante a Padova nella contrada di Ponte Tad', presso cui fu allogato il giovanetto Palladio. Di *Grandi* conosciamo *Giammatteo* e *Vincenzo* e *Giangirolamo* figlio del primo e nipote del secondo. Questo Antonio è figlio di Giammatteo, che con Vincenzo lavora col Briosco per il monumento Trombetta al Santo) ».

(A.S.P., Notarile, t. 2236, c. 389 v.).

m) 1535, 1^o luglio - « Fu comenzà a far ornare e cunzare le sepulture e selesare lo inchiostro de li morti apreso la gesia... ».

(A.S.P., Eremitani, t. 55, alla data).

n) 1566 - « Fabricha del dormitorio, qual fa fare il p. rev.mo generale ».

(A.S.P., Eremitani, t. 56, c. 146).

Elementi per i restauri al Convento degli Eremitani

Le notizie fondamentali sulla chiesa e sul convento degli Eremitani in Padova possono essere riassunte molto brevemente: il dono della gentildonna Maria di Zaccaria dell'Arena, una Delesmanini, dell'area su cui sorse la chiesa e il convento, è del 1253. La costruzione della prima cappella aperta al culto pubblico, ad opera dei frati Eremitani di S. Agostino, è del 1264, e questa sorgeva nel luogo dove fu edificata più tardi, a spese del Comune di Padova nel 1276, la grande chiesa attuale. Il convento, secondo il Portenari: « è stato edificato, a poco a poco dalli frati. Il dormitorio delli studenti fu anticamente fabbricato; ma però la città di Padova lo finì nel 1275, e rimborsò alli frati quanto in tale fabbrica avevano speso » (1).

Il convento doveva essere già una costruzione importante nel 1281 quando vi si tenne per la prima volta il Capitolo generale dell'ordine (2).

Più tardi, dal '400 al '600 esso venne arricchito di nuove costruzioni o ricostruzioni: i due chiostri, il Noviziato, il refettorio piccolo, fabbricato insieme con la libreria vecchia, l'infermeria, la foresteria, la libreria nuova con un celebrato soffitto e le scaffalature per i famosi codici del convento.

(1) A. PORTENARI, *Della Felicità di Padova*. Padova 1623, p. 450. I documenti, pubblicati in altra parte di questo stesso volume, portano la data della donazione al 1257.

(2) *Ivi*, p. 452.

Le piante della città non danno indicazioni utili sui particolari. Importante è quella del 1658 dovuta a Giuseppe Zanini ⁽³⁾ (fig. 1), perchè, pure nella sommaria descrizione del convento, ci delinea chiaramente la cappella di S. Ni-

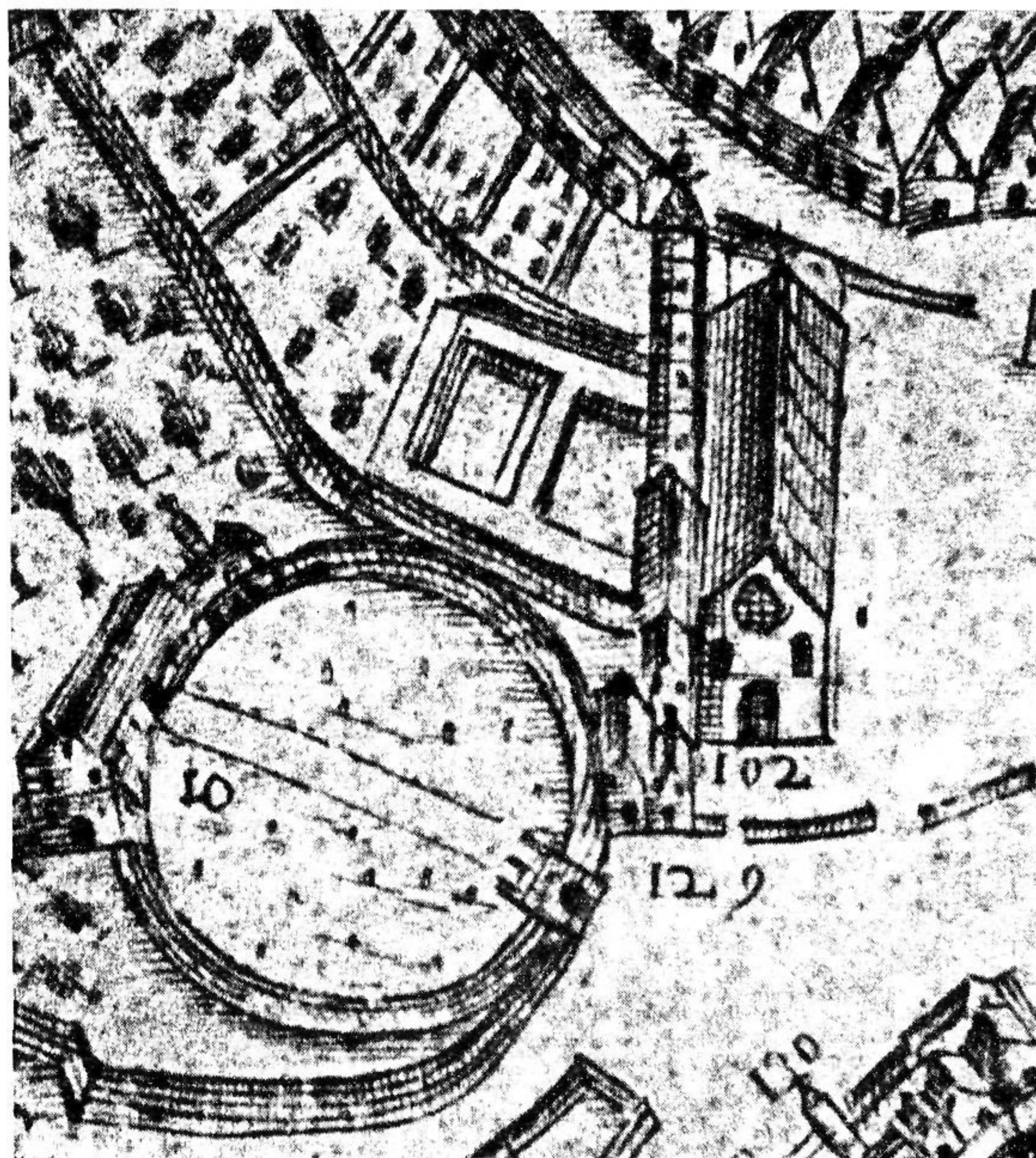


Fig. 1

La chiesa e il convento degli Eremitani nella pianta di G. Zanini.

⁽³⁾ La stessa pianta fu pubblicata nel mio articolo *Note su fra Giovanni degli Eremitani* nell'annata LII (1963) di questo « Bollettino » a p. 56, dove è datata per errore al 1511. Essa, pubblicata nel 1658, fu delineata da Giuseppe Viola Zanini, l'architetto, nel 1599. Debbo questa notizia ad Attilio Maggiolo.

cola da Tolentino nella piazzetta antistante la facciata della chiesa, sullo stesso allineamento della parete nord della chiesa. Dietro la cappella è un edificio più basso di pertinenza del convento, e ancora dietro, in aderenza alla parete nord della chiesa, si vede chiaramente il tetto piuttosto alto di un altro edificio, che pensiamo sia la vecchia sala capitolare, ora del tutto scomparsa, ma dove si è trovato al suo posto originario un resto di affresco ⁽¹⁾ dovuto a pittore riminese che appartiene alla stessa serie, staccata nel secolo scorso e portata al Museo Civico, che è datata prima della metà del '300. L'affresco va dall'una all'altra parasta del muro nord della chiesa, muro che costituiva la parete di mezzogiorno della stessa sala capitolare. Poco sopra dell'affresco si notano infine, nella stessa parete, tre grossi modiglioni in trachite che sorreggevano originariamente la trave, detta « dormiente » cui si appoggiava la falda del tetto di questa grande sala, la quale, certamente esistente nel '300 come si è visto, doveva ancora essere conservata nel '600 ed essere coperta, se si fa fede a questa pianta, da un tetto a due falde.

L'ala più vecchia del convento, che ci è rimasta, è ora il chiostro nord con gli edifici che gli stanno intorno sul lato nord verso il giardino e sul lato ovest verso l'Arena. Il lato sud di questo chiostro, la porzione di fabbricato cioè che sta tra il chiostro nord e quello che è rimasto del chiostro in aderenza alla chiesa, è nella parte inferiore di originaria costruzione fra il due e trecento, e conserva infatti elementi di questo tempo, ma modificata nel '400, nella parte superiore è probabilmente del '500 o del primo '600. Il lato est verso via Porciglia, precedentemente rimaneggiato ad uso del Distretto militare, fu demolito dal bombardamento dell' 11 marzo 1944 che danneggiò in modo gravissimo la chiesa distruggendo gli affreschi del Mantegna, e che de-

⁽¹⁾ Cfr. il mio articolo: *Frammento di affresco trecentesco nel vecchio convento degli Eremitani*, in « Bollettino del Museo Civico di Padova », LIII, 1964, 1.

moli anche, quasi interamente il lato in continuazione di questo dell'altro chiostro.

Le accurate indagini compiute dall'Ufficio tecnico comunale sotto la direzione dell'ing. Carlo Rigoni, hanno messo in evidenza come era in principio questo chiostro, costruito, pensiamo, subito dopo la metà del '200 e come esso fu sopralzato, e gli fu aggiunto o rifatto il portico tra il quattro e il cinquecento. Nella parete a nord si è trovata una capriata appartenente al vecchio edificio, che era a un solo piano, o meglio aveva un pianoterra sufficientemente alto, e primo piano o sottotetto, molto basso. Volendo ingrandire l'edificio si innalzò la muratura portante e si creò di sopra la nuova doppia falda che copre, oltre al nuovo chiostro, un piano alto e comodo in cui si sono trovati, sotto i rifacimenti recenti, tracce di decorazioni del '500.

Quest'ala così bassa era l'ala nord, certamente la più antica del vecchio convento. In essa si è ritrovata e liberata da pareti interne aggiunte una cappellina a pianta rettangolare con volta a botte, che ha nella parete di fondo l'affresco con la Madonna e Bimbo citato in questo stesso volume, ai lati dell'affresco sono state trovate due alte finestre dello stesso tempo (fig. 2). La cappellina aveva davanti una porta, modificata al tempo della costruzione del chiostro, che era sormontata da un frontoncino ad angolo acuto con cornice leggermente sporgente i cui bordi sono stati scalpellati quando si rifece, attorno al '500, il chiostro. Nell'angolo superiore sono le tracce di un affresco trecentesco.

L'architettura della cappellina, semplice vano rettangolare con volta a botte ricorda, in forma più elementare e povera, lo schema della vicina cappella degli Scrovegni, essa è stata certamente la prima cappella dei monaci nel povero convento che con i loro pochi mezzi costruirono, prima dell'intervento in loro favore del Comune di Padova, subito dopo la donazione di Maria di Zaccaria dell'Arena. Non sarà male ricordare che la cappella degli Scrovegni fu edificata al principio del '300 e quindi forse cinquant'anni



Fig. 2

Cappella scoperta nell'ala nord del convento.

dopo. Questa, come fu più volte osservato, presenta uno schema architettonico molto semplice e per così dire arcaico conservato probabilmente per ragioni di devozione. La cappellina ora scoperta, distante poche decine di metri, può avere fornito questo suggerimento.

L'ala dello stesso chiostro verso l'Arena, è chiaramente costruita ancora del '200. Si direbbe dopo di quella che comprende la cappellina, e questa potrebbe essere la parte

del convento in cui intervenne nel 1275 il Comune di Padova, essa è infatti fino dall'origine costruita su due piani, quindi più alta della precedente.

La parete verso l'Arena presenta in alto una fila di finestre basse di carattere quattro o cinquecentesco, altre finestre più in basso, ad arco, possono essere del tardo duecento o del trecento. Subito sotto queste finestre più antiche, è una fila di grossi modiglioni in trachite, dello stesso tipo di quelli riscontrati sulla parete nord della chiesa degli Eremitani dove si suppone essere stata la sala capitolare più antica. I modiglioni presentano l'incavo superiore per l'appoggio del « dormiente », che reggeva le travi di un coperto che, a nostro parere, non poteva essere altro che il tetto di un porticato piuttosto alto. Non è dato di sapere se questo tetto fosse retto, dall'altra parte, da colonne di pietra o di legno. Nella parte interna dello stesso edificio, sulla parete ove ora si appoggia il chiostro cinquecentesco, tolti gli intonaci, è apparsa un'altra fila di modiglioni in trachite, tagliati a livello della parete quando fu fatto il nuovo chiostro, che testimoniano dell'esistenza, anche in questo punto, dell'appoggio per un tetto. Si tratta con ogni evidenza di un chiostro coperto in legno che precedette il chiostro attuale. Non sappiamo, neppure di questo, se fosse retto da colonne di pietra o di legno; e nemmeno sappiamo quanto si estendeva, perchè i modiglioni sono stati trovati soltanto su questo lato. All'interno di quest'ala verso l'Arena è, al piano terreno, una grande sala, ora liberata da pareti divisorie. Essa è coperta con travature appoggiate a travi orizzontali retti da modiglioni in trachite secondo un sistema identico a quelli cui si è accennato e che può ben risalire alla fine del '200, anche se il solaio è stato evidentemente riparato e rifatto.

Questa è l'ala più antica rimasta del vecchio convento.

Il chiostro che sappiamo costruito tra la fine del quattro e il principio del cinquecento, si venne dunque ad appoggiare alla costruzione preesistente imponendovi la sua simmetria. Vennero quindi modificate alcune porte e finestre.

Il livello originario del pavimento di questo chiostro è stato ritrovato in più punti ed è alquanto più basso dell'attuale.

I saggi condotti lo scorso anno dall'ing. Rigoni portarono alla scoperta, sopra il porticato, di un elegante loggiato che correva per tutti i due lati verso l'Arena e verso nord (fig. 3). Il loggiato di cui sono conservate alcune arcate, fu chiuso presto, forse alla fine del '500 o all'inizio del '600. *Le finestre che sostituiscono le arcate hanno carattere ancora cinquecentesco.* Di chiostri con loggiato superiore si hanno altri esempi a Padova.

L'ala verso la chiesa di questo stesso chiostro è occupata, al piano terreno da una grande sala, ora liberata dalle strutture interne recenti, le cui porte di accesso sono state più volte modificate.

Anche questa costruzione è in origine della fine del '200 o del '300 come si è detto (fig. 4), ma la sala, coperta a botte con vele, è del '400. È stato recuperato il pavimento originario che era stato notevolmente alzato. Si sono trovati nel soffitto due stemmi di carattere quattrocentesco, che ci diranno, forse, se corrisponde al vero l'ipotesi, che si può affacciare, che questa sia la biblioteca vecchia del convento. Al piano superiore si stanno togliendo le divisioni in stanze, ad uso di appartamenti, di una grande sala coperta da capriate che reggono il tetto che si estende per tutta la larghezza dell'edificio fin sopra il chiostro; essa è stata quindi costruita contemporaneamente, o più tardi, del chiostro ora esistente ed è quindi del '500 o posteriore. Tralasciamo per ora di proporre ipotesi sulla prima sua destinazione, se essa cioè fosse una delle celebri sale del convento o se invece ospitasse originariamente celle per i monaci come sembra più probabile.

Del lato verso via Porciglia del chiostro nord non parliamo perchè esso fu ricostruito dopo il bombardamento del 1944 che lo aveva quasi completamente distrutto. Ricordiamo soltanto lo stupendo portale in pietra di Nanto (fig. 5), uno dei più nobili portali rinascimentali di Padova, che è databile, anche per i suoi caratteri stilistici agli



Fig. 3

Elemento del loggiato superiore del chiostro nord.



Fig. 4

Arco della fine del duecento o del trecento
nell'ala del convento fra i due chiostri.

anni attorno al 1500; il festone di foglie di lauro che lo decora si ritrova identico in uno portale datato a quegli anni dell'abbazia di Praglia. A giudicare dall'iscrizione (HINC PRVDENS APIUM PETAS OPHELTIS) può essere stato il portale del refettorio. Anche il portico è qui caduto per il bombardamento. Rimangono però in situ alcuni frammenti di colonne.

E veniamo ora al chiostro vicino alla chiesa, che ha subito i maggiori danni. L'ala dell'edificio verso l'Arena, che è ora senza portico, appare molto modificata e restaurata; i saggi che fino ad ora vi sono stati condotti non hanno



Fig. 5

Portale nel chiostro nord.

rivelato elementi interessanti se si eccettua la traccia sulla parete dell'imposta della copertura a crociera del chiostro; traccia che si è trovata anche in continuazione sull'edificio a nord.

Il bombardamento dell' 11 marzo 1944 distrusse insieme con gran parte dell'abside della chiesa (fig. 6), di cui



Fig. 6

L'abside della chiesa degli Eremitani dopo il bombardamento
dell'11 marzo 1944.

rimasero in piedi solo pochi elementi, la cappella Ovetari, che fu rasa al suolo, gran parte della facciata, il soffitto e la parte alta del muro sud della chiesa che crollò travolgendo il chiostro sottostante. L'ala verso est di questo chiostro fu quasi completamente distrutta. Rimangono ora le pareti fino all'altezza del primo piano con un bel portale secentesco. Sulle pareti accanto al portale si riconoscono



Fig. 7

Peduccio di un arco nel chiostro vicino alla chiesa.

in alto alcuni grossi modiglioni con la sede per la trave orizzontale che anche qui testimonia dell'esistenza di un portico coperto in legno prima della costruzione del chiostro con volte a crociera. I peducci che sostengono la copertura del portico, di cui sono rimasti nel loro posto originario alcuni su questa parete e uno d'angolo dalla parte opposta (fig. 7), per quanto presentino l'identico motivo a baccellatura di quelli dell'altro chiostro, sono più eleganti. Il chiostro vicino alla chiesa era il più pregevole. Alcune colonne in trachite, molto semplici, sono rimaste inglobate nella costruzione di un locale ricavato da un breve tratto di portico, riadattato ad uso di sacrestia dalla Soprintendenza ai Monumenti, che provvide pure a costruire, nel-

l'angolo tra la chiesa e la sacrestia vecchia, un'abitazione per il parroco. Prima del bombardamento il parroco degli Eremitani aveva a disposizione alcune stanze in aderenza alla chiesa, a sud verso la piazza, stanze che vennero distrutte e non ricostruite.

Il chiostro di maggior pregio ha quindi subito i maggiori danni, ma è possibile ricostruirne l'aspetto attraverso le piante e i rilievi che ci sono rimasti ⁽⁵⁾.

La pianta del Valle, del 1784 che è splendida per eleganza grafica, ci presenta l'insieme del convento con fedeltà buona (fig. 8), anche se non perfetta: qualche particolare era trascurato dai disegnatori, qualche allineamento non corrisponde perfettamente alla realtà e non è esatto il numero delle colonne dei chiostri.

L'osservazione fondamentale che si può fare a proposito di questa pianta è che lo spessore, per così dire, del convento nella sua parte verso est appare circa doppio di quello della parte opposta; si notano inoltre tre cortiletti, o pozzi di luce che davano respiro a questi locali che appaiono anche penetrati da due giardini, uno più ricco presso la sacrestia, un altro più modesto a nord. Dall'altra parte appaiono verso l'arena le costruzioni che vi si addossavano e che furono poi modificate al principio di questo secolo e recentemente abbattute. Si è pensato infatti che fosse opportuno liberare la parte verso est del muro romano dell'arena e aprire una veduta dalla piazza degli Eremitani sui giardini e sul fianco sud della cappella degli Scrovegni; per quanto sia, come si è detto altra volta, indispensabile, per rispetto della concezione architettonica originaria della chiesa, che è costruita col convento, mantenere per un certo tratto un edificio che limiti a nord il sagrato e a cui si appoggi la facciata.

⁽⁵⁾ Ringrazio gli studenti di architettura Luisa De Biasio, Paolo Fabris e Renato Melai che hanno collaborato alla ricerca condotta presso la nostra Biblioteca.

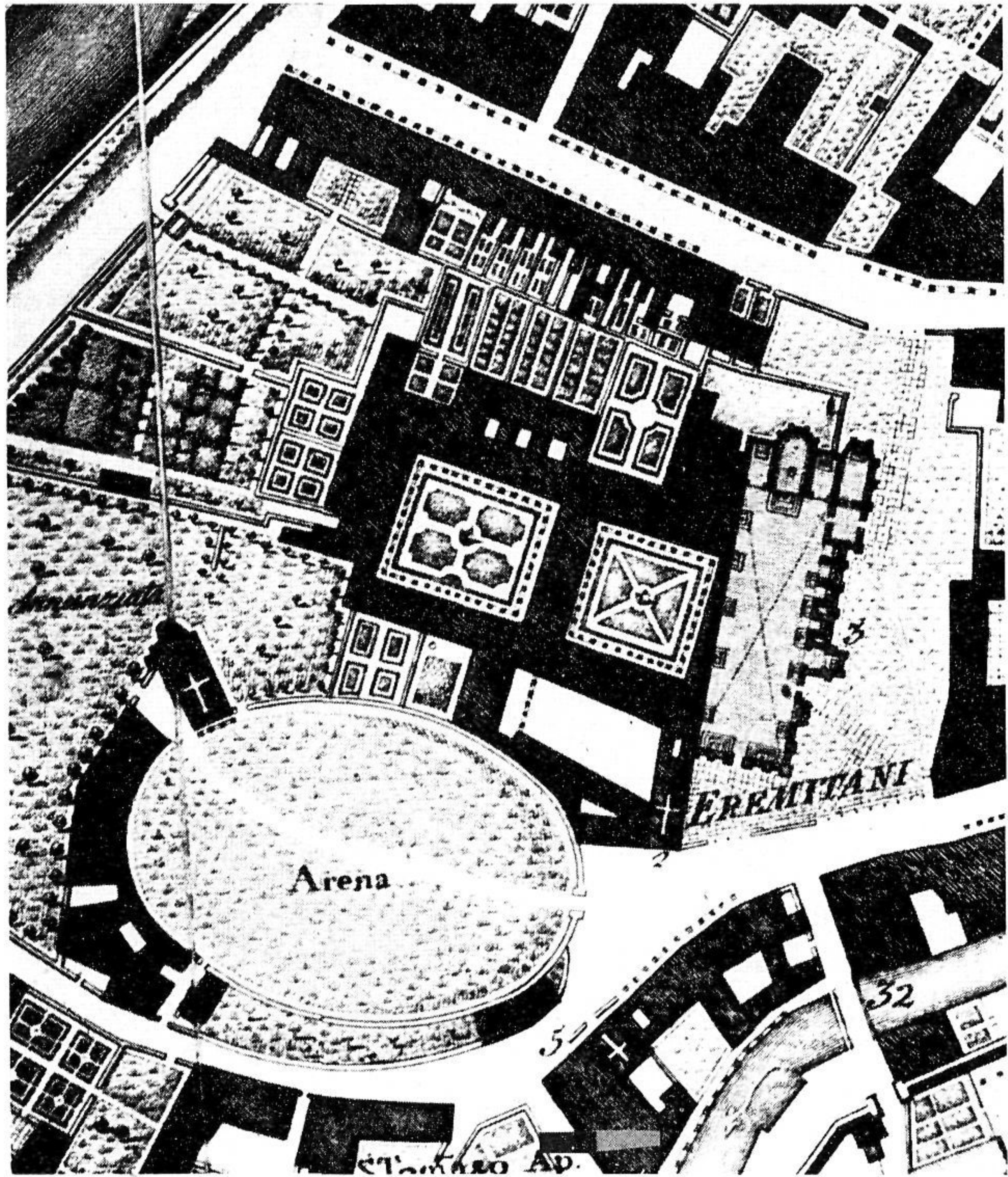


Fig. 8

La chiesa e il convento degli Eremitani nella pianta del Valle (1784).

Valgono ad integrare la pianta del Valle e a darci un'immagine molto efficace del convento i bei disegni eseguiti nel 1803 dal genio quando il governo napoleonico aveva sequestrato ad uso di caserma la maggior parte del convento lasciando solo alcuni locali ai monaci, locali che nella pianta sono indicati con una crocetta (figg. 9 e 10).

Lo studio di queste piante è quanto mai interessante, anche perchè se ne può dedurre quasi completamente la struttura e la funzionalità originaria del convento. Ci limiteremo, per parte nostra, ad alcune osservazioni che riteniamo utili ad uno studio di restauro per la parte dell'edificio che ci è rimasta.

Il cortile di servizio, su cui si affacciavano le scuderie, era quello tra il convento, l'oratorio presso il sagrato e l'arena. Su di esso si apriva anche l'infermeria dei frati, poi demolita. L'ala del convento che termina a ridosso della chiesa e che guarda verso l'arena, appare molto più larga dell'attuale: vi erano addossate le scuderie, alcuni cortiletti e abitazioni, certamente di servizio, e un locale ampio confinante con l'ingresso del chiostro nord, locale che esisteva fino a prima dell'ultima guerra e che ora è scomparso. Non vi è traccia invece di quella maggiore larghezza del convento nel lato est, che si è riscontrata nella pianta del Valle. Si dovrebbe supporre che tutta questa parte fosse caduta nei vent'anni che separano le due piante, ma la cosa non è chiara.

Le aperture, gli ingressi del convento sono tutti verso l'arena e verso la chiesa, con un bel tracciato di portici. Il portico del chiostro lungo la chiesa continua attraverso l'edificio ovest fino all'altezza della facciata; l'altro portico parallelo a questo dell'altro chiostro, continua fino al cortile presso l'infermeria e presso l'arena. I due chiostri sono collegati nel lato verso est con un passaggio che è stato ritrovato nell'edificio esistente. E' interessante osservare che non vi sono passaggi diretti agli orti che si trovano dietro il convento verso via Porciglia. Questa parte appare del tutto interna e trascurata.

Gli accessi dal convento alla chiesa erano due, oltre a quello della sacrestia: uno ad est, attraverso un portale che si apriva sotto il portico che univa i due chiostri, l'altro a ovest, forse il più antico, che si può riconoscere a sinistra entrando nella chiesa.

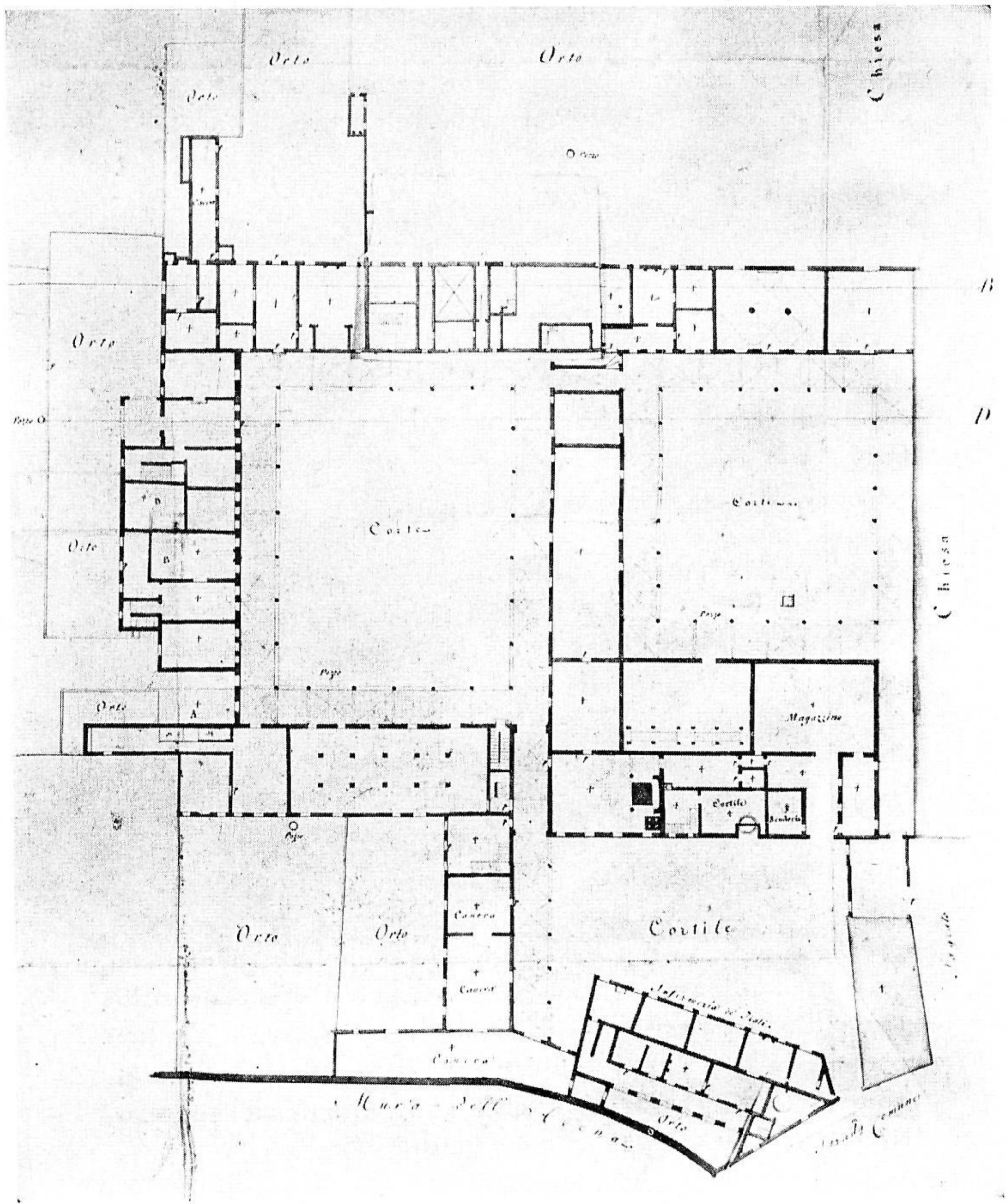


Fig. 9

Il convento degli Eremitani nel 1803 - piano terreno.

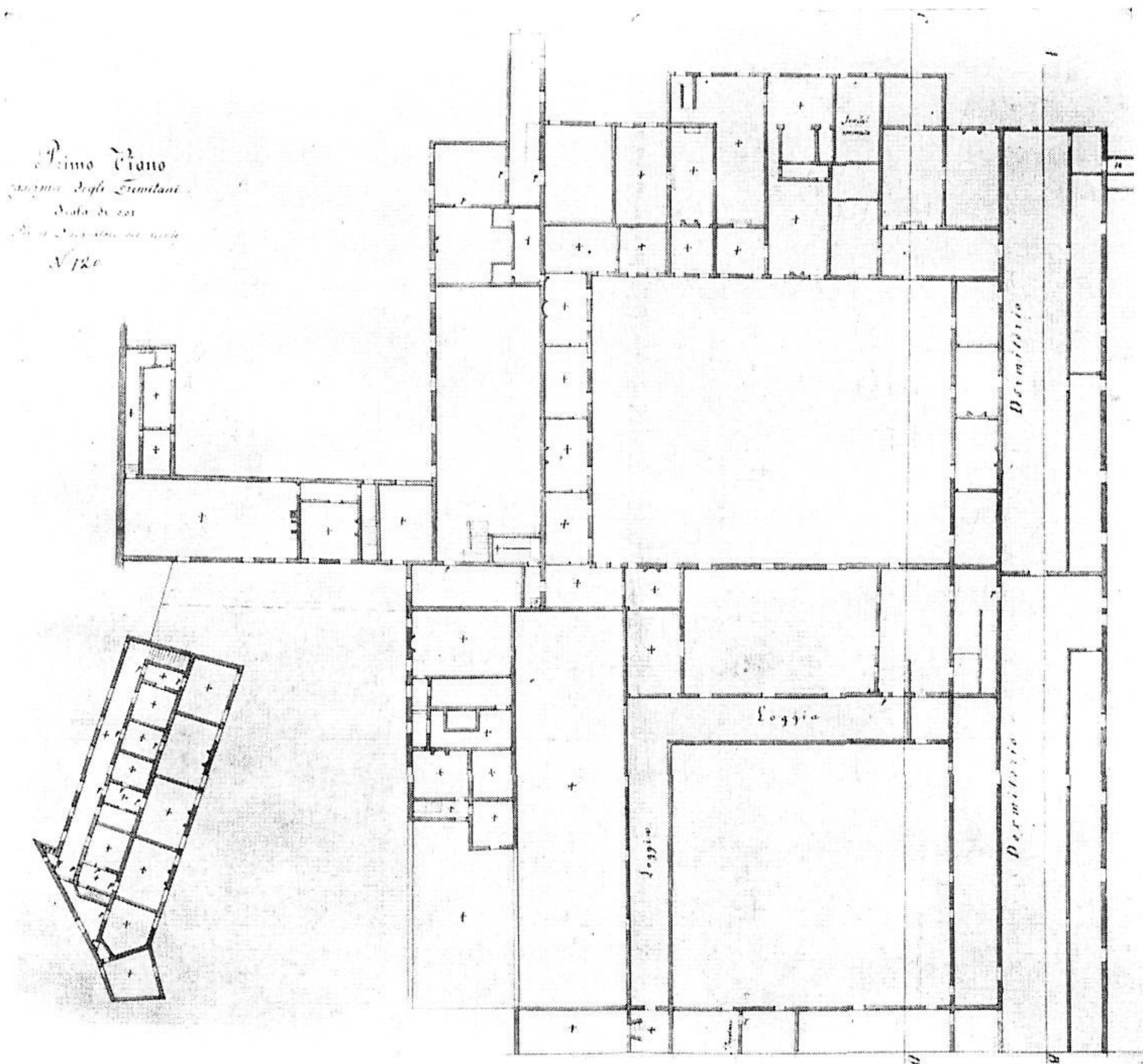


Fig. 10

Il convento degli Eremitani nel 1803 - primo piano

Fortunatamente i disegnatori del 1803 ci hanno anche lasciato un prospetto secondo una sezione nord sud che comprende entrambi i chiostri (fig. 11). Il prospetto, confrontato con molti particolari ancora esistenti, risulta esatto; ma si deve riscontrare un errore: nel chiostro nord è disegnata una colonna in più. Il disegnatore non si è accorto che le colonne del chiostro nord sul lato da lui rappresen-

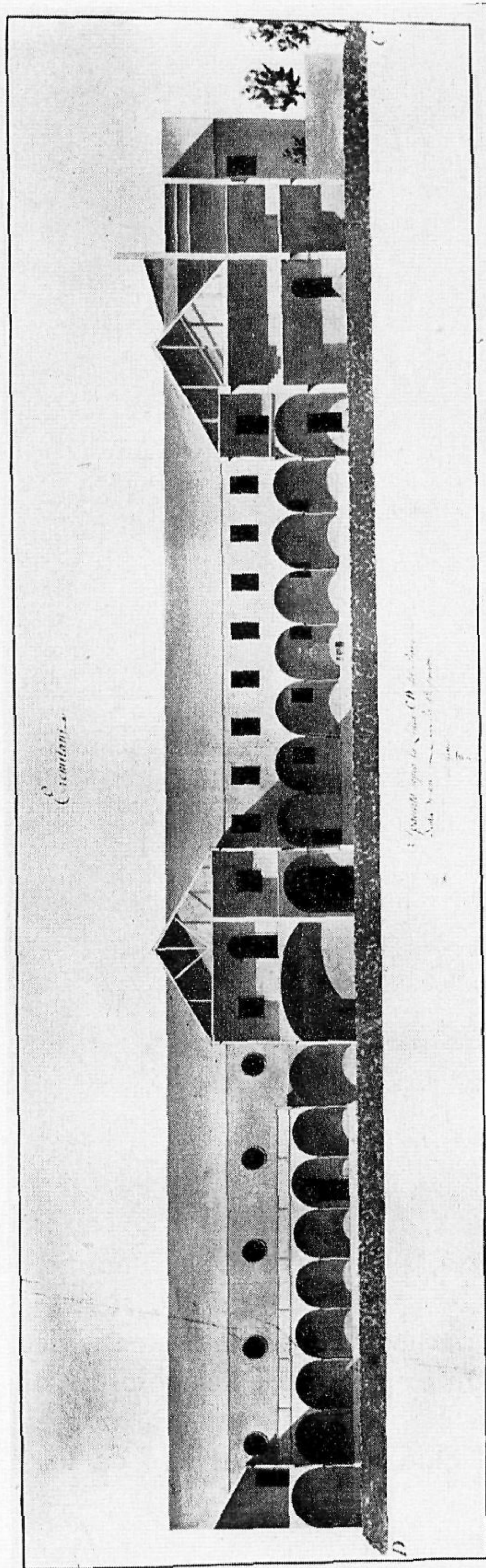


Fig. 11

Il convento degli Eremitani nel 1803 - sezione nord-sud

tato, che è quello di ovest, come del resto in quello di est, sono sette e ne ha disegnate otto, come sono invece nei lati nord e sud dello stesso chiostro.

Il numero delle colonne del chiostro presso la chiesa invece è esatto, come possiamo osservare contando le colonne del lato opposto, come ci risultano dal rilievo eseguito dal genio militare nel 1937, che vedremo più avanti.

Il chiostro presso la chiesa aveva un interessante particolare, era coperto probabilmente a terrazza sul lato verso l'arena e sul lato verso nord, mentre dalla parte verso est e lungo la parete della chiesa aveva sopra una fila di stanze. Lo si riscontra anche nel disegno del primo piano del convento, dove i due lati di sud e di ovest sono indicati come « loggia », mentre sugli altri due lati figurano alcune stanze.

Molto interessante sopra questa loggia del lato est il motivo delle cinque grandi aperture circolari, quasi clipei, di schietto sapore rinascimentale, che davano luce ad una grande sala che si può supporre sia stata trasformata, più tardi, nella celebre biblioteca nuova.

Sappiamo che la biblioteca nuova fu costruita nel Seicento; in questo disegno del 1803 non vediamo traccia dell'antica grande sala del capitolo, dove erano gli affreschi trecenteschi, che invece è documentata dalla pianta dello Zanini della metà del Seicento. Si può dedurre che l'antica sala del capitolo venne demolita quando si edificò la biblioteca nuova che occupava tutto questo lato del chiostro presso la chiesa.

Vediamo ora come venne modificato il convento durante l'Ottocento, quando fu caserma prima napoleonica, poi austriaca e italiana. La pianta del catasto austriaco del 1841, per quanto sommaria, dà ancora completamente esistente il chiostro presso la chiesa. Invece esso è per metà scomparso nel rilievo della caserma Gattamelata eseguito dal genio militare nel 1937 (figg. 12 e 13).

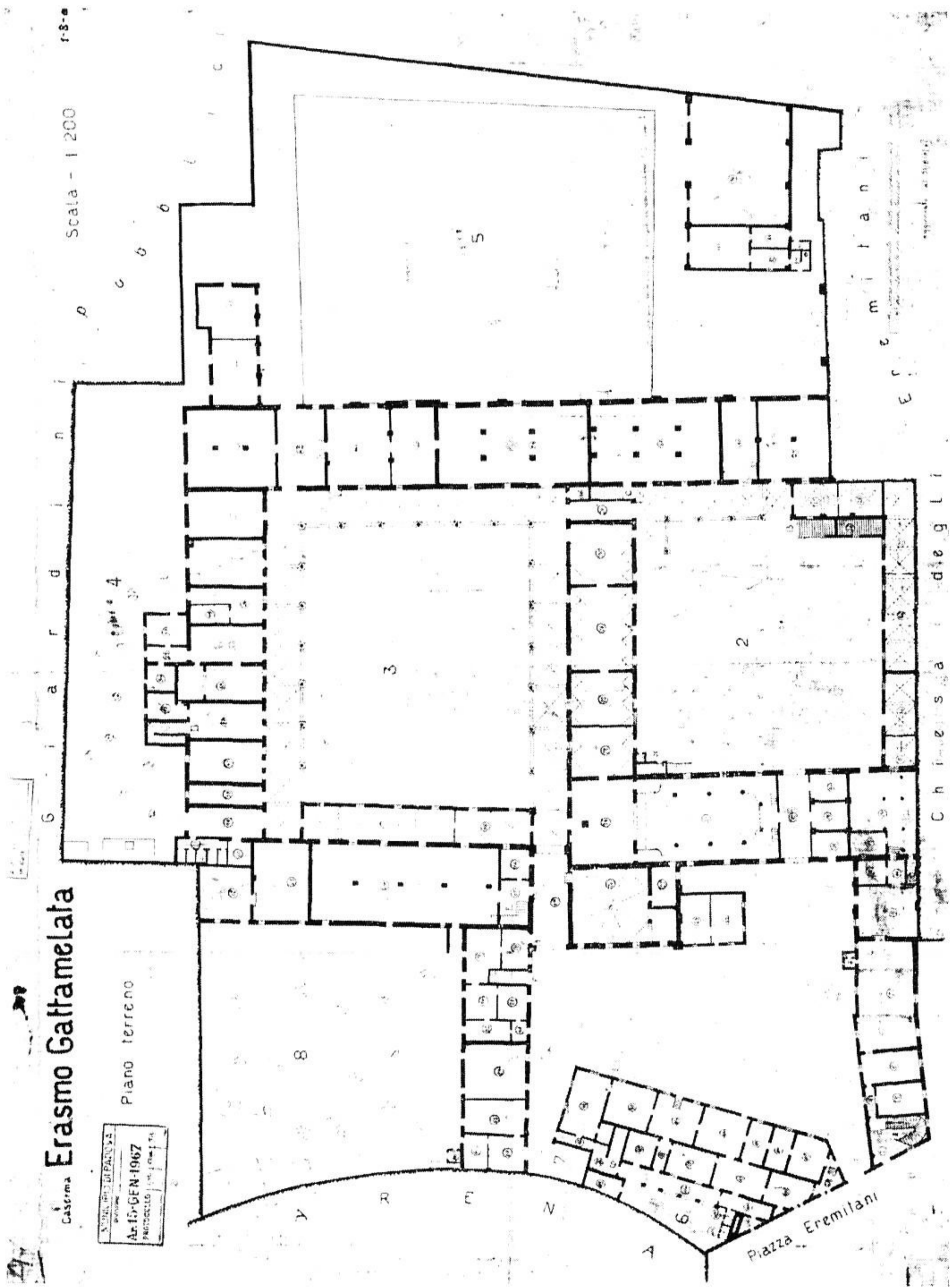


Fig. 12

La caserma Gattamelata (convento degli Eremitani) nel 1937 - piano terreno.

Caserma ERASMO GATTAMELATA

Primo Piano
No. 15 GEN 1967
PROTOCOLLO 101/1967/74
Scala 1:200

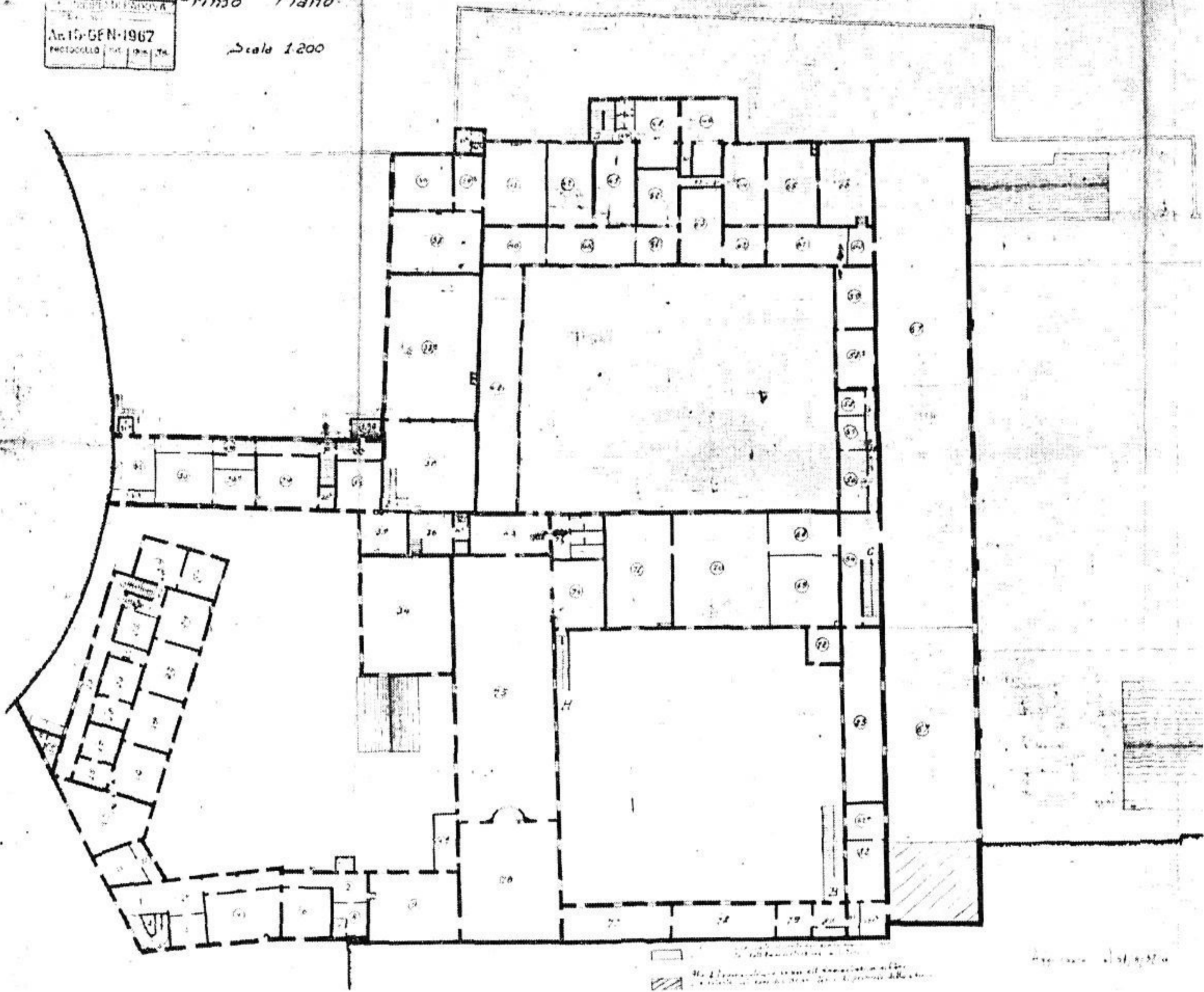


Fig. 13

La caserma Gattamelata (convento degli Eremitani) nel 1937 - primo piano.

Alcune modifiche fondamentali furono apportate a questa parte dell'edificio quando venne rifatto al principio di questo secolo l'ala sulla piazza Eremitani, dov'era recentemente il circolo ufficiali e l'unione militare, e l'ala attigua di questo chiostro dove vennero ricavate, sia al piano terreno che al primo piano, delle sale. Ma già nel 1937 era crollato per due lati, dove era coperto a terrazza, il chiostro

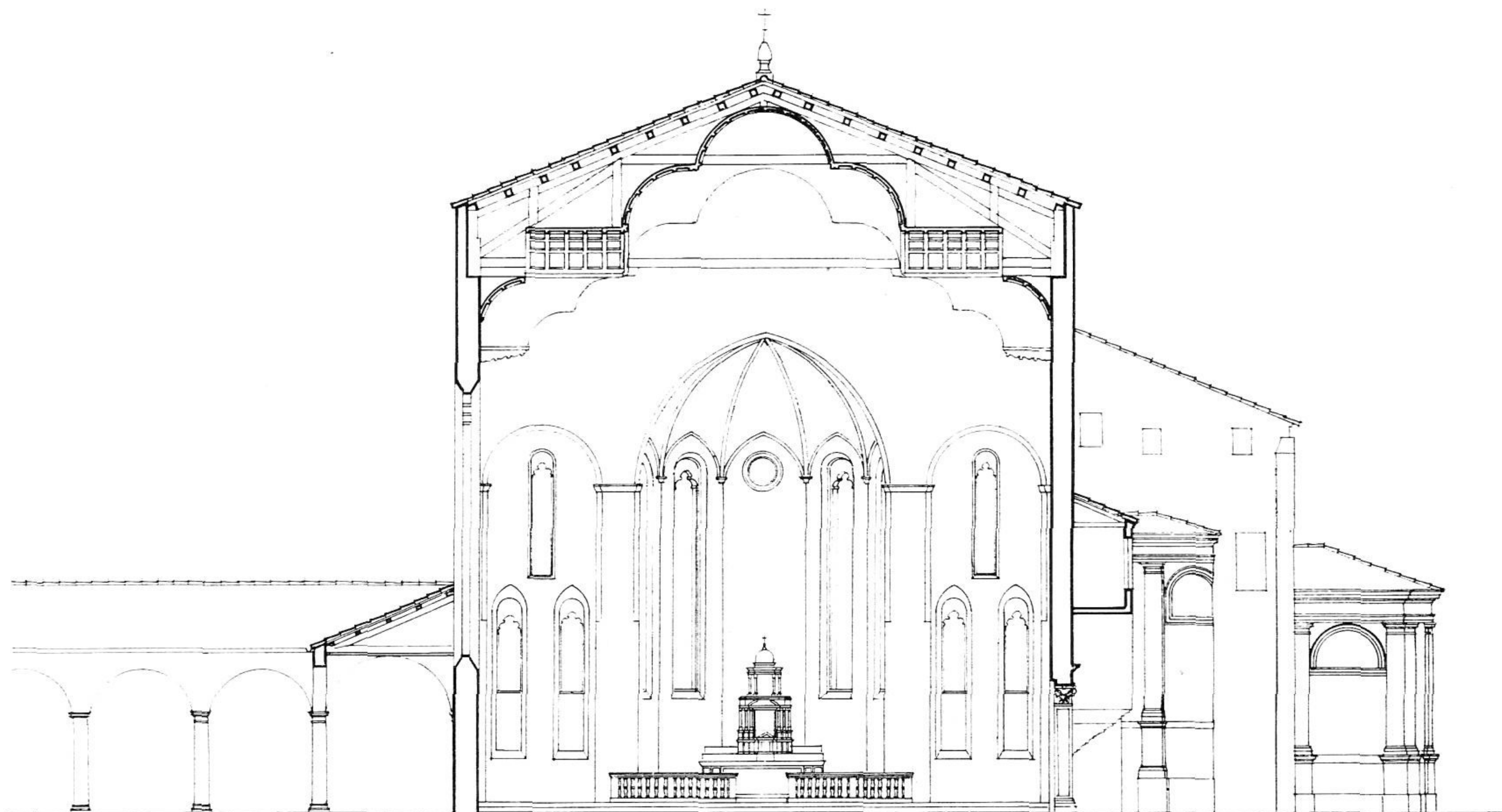


Fig. 14

Progetto di restauro dell'abside degli Eremitani e del vicino chiostro dopo il bombardamento del 1944. (Soprintendenza ai Monumenti).

presso la chiesa, mentre gli altri due lati rimasero fino al bombardamento del 1944, anche se le arcate del portico lungo la chiesa e di parte dell'altro erano state chiuse per ricavarne dei locali, come si era fatto del resto anche sul lato est dell'altro chiostro.

Il bombardamento dell'11 marzo 1944 colpì gravemente, come si è detto oltre la chiesa anche i chiostri vicini. Il primo progetto della Soprintendenza ai Monumenti prevedeva il restauro dell'abside della chiesa e insieme di questo chiostro (fig. 14), mentre poi, per ragioni di maggiore urgenza e di spesa, solo il restauro della chiesa venne eseguito.

ALESSANDRO PROSDOCIMI

A proposito di Visoni e Guardi

(Lettera al Direttore) (1)

Egregio Direttore,

nel numero 1, annata LIII, 1964, del « Bollettino del Museo Civico di Padova », da Lei diretto, è pubblicato un articolo dal titolo « Visoni e Guardi » a firma di R. Bassi-Rathgeb. In esso l'autore, prendendo un grosso granchio, pubblica come opere dell'imitatore Visoni alcuni « Capricci » già da me pubblicati come opere di F. Guardi (cfr. MARTINI, *La Pittura Veneziana del Settecento*, 1964).

Ora non voglio considerare lo stile critico di quell'articolo, né la poca correttezza formale dello stesso nei miei riguardi; né voglio, egregio Direttore, accennare alle conseguenze che il contenuto di tale scritto, con la sua imprudenza, potrà causare legalmente al suo autore, qualora i proprietari dei dipinti intendessero intervenire nella questione.

Vorrei invece, con questa mia, solo far notare ai suoi gentili lettori, l'infondatezza delle affermazioni contenute in quell'articolo. Il Bassi-Rathgeb afferma, riproducendoli, che tre « Capricci » pubblicati nel mio volume, sono opere del Visoni: il che equivale a dichiararli dei falsi. A dimostra-

(1) Riceviamo e pubblichiamo ai sensi della legge sulla stampa (nota della Direzione).

zione di ciò però non porta nessuna prova. L'unico fatto cui accenna, dopo una sfilza di frasi alquanto vaghe, come « hanno tutta l'aria di essere », « non ho particolari prove », « quale opinione personale », è quello di aver avuto le fotografie dei Guardi dal Visoni, il quale dichiarò trattarsi di riproduzioni di lavori propri. E con ciò cosa dimostra? Nulla. Solo di credere ad un falsificatore che proprio per questa sua attività non doveva a priori esser creduto. Il Bassi-Rathgeb non s'accorse allora, e meno ancora con gli anni, d'essere stato vittima d'una delle tante burle, o falsificazioni di verità, inventate da quel tipo ameno (come lui lo descrive in « Bergomum » 1947); il quale, come spesso usava per i suoi Magnasco, facendoli passar per buoni, così in quell'occasione tentò di far credere come propri dei quadri antichi; e non solo al Bassi, ma pure ad altri, tra cui il Prof. Fiocco. Questi però da me recentemente interpellato (16 Nov. 1966) se avesse avuto dal Visoni solo le fotografie o avesse invece anche veduto dipingere i quadri, mi rispose: « Ah, questo no, non posso dirlo! Io ho avuto solo le fotografie ». Risposta che non poteva essere diversa, poichè i dipinti sono antichi nel modo più assoluto, come dimostrerò più avanti.

Devo ancora osservare che il Bassi-Rathgeb poteva, prima di sobbarcarsi « l'ingrato ufficio » di scrivere il suo articolo, chiedere di esaminare i quadri con la consulenza di un tecnico. Questa sarebbe stata una cosa semplice a farsi, dato che i dipinti non si trovavano in America, ma qui a Venezia. Certamente si sarebbe allora convinto della loro autenticità. Affermo questo, perchè io i dipinti non li ho pubblicati senza vederli, ma solo dopo averli esaminati come pochi. Infatti (oltre ad averli visti acquistare su consiglio del Barbantini), li ho foderati, puliti e restaurati. E' possibile che, dopo trent'anni di professione e di esperienza specifica, io non sappia distinguere se la materia d'un quadro sia originale o no? In questo caso poi così evidentemente antica da non dar adito a nessun dubbio. Basterebbe osser-

vare nei suddetti dipinti la inimitabile granulosità e sabbiosità della pittura, caratteristica del Settecento veneziano e particolarmente tipica nelle opere del Guardi e dello Zais. Ma questi segni di originalità, il Bassi-Rathgeb non li ha veduti e non li può vedere, perchè non è competente di materia pittorica e non è in grado di poter giudicare un quadro sotto questo aspetto. Così pure fa dubitare che lo sappia intendere come linguaggio, calligrafia d'un pittore, che, nei quadretti del Guardi in questione, si dimostra singolarmente sciolta e sensitiva. Qualità questa che intuì bene invece il prof. Fiocco; il quale pubblicando come opera sicura di Francesco uno di quei « Capricci » (1958), dimostrò d'aver capito lo stile inconfondibile della pittura, pur attraverso la fotografia; anche se in un secondo tempo (1965), certamente a causa dell'incauto scritto del Bassi, si sia trattenuto dall'esprimere lo stesso parere. Credo però che l'illustre Maestro, esaminando « de visu » gli originali, riconfermerebbe il suo primo giudizio.

Altra prova che avrebbe potuto portare il Bassi-Rathgeb sarebbe stata quella scientifica e inconfutabile dell'esame radiografico. Cosa che hanno invece fatto i proprietari dei dipinti. Ecco la dichiarazione dell'illustre prof. G. Zattera, libero docente dell'Università di Padova e Primario Radiologo dell'Ospedale al Mare di Venezia, particolarmente esperto in questo genere di lavori:

Gentile Signore,

i quattro quadretti di Sua proprietà, dipinti su tela di cm. 11,9 x 18,5, raffiguranti quattro « Capricci », all'esame radiografico da me eseguito, risultano come opere del secolo XVIII, e a tale epoca corrisponde la materia della loro superficie pittorica.

Le allego la documentazione radiografica di quanto sopra.

Venezia, 10 Dic. 1966

f.to Prof. Giulio Zattera

E' da notare, inoltre, che altrettanto originali i quadretti risultano all'esame della lampada a luce di Wood.

Credo, egregio Direttore, che dopo tali prove solide e definitive che dissolvono qualsiasi dubbio, sia inutile aggiungere altre parole per i suoi gentili lettori, i quali avranno già ben capito la poca serietà delle affermazioni del Bassi-Rathgeb.

Aggiungo soltanto che il Bassi-Rathgeb potrà osservare che altre opere del Visoni furono in passato scambiate per originali anche da direttori di musei e da qualche restauratore. Cosa questa che può anche essersi avverata, ma, si noti bene, solo quando non ci si sia posta la domanda sulla loro antichità.

E' molto strano ancora che il Bassi-Rathgeb non si sia fatto vivo nel 1955, quando i quadretti furono esposti pubblicamente alla « Mostra del Settecento Veneziano » a Milano, nella Villa Comunale. Perchè non ha scritto allora? L'ha fatto adesso, forse per ostilità verso il mio libro che, non sapendo come diminuire criticamente, definisce « oneroso »? Proprio solo questo ha trovato in esso? O forse, come fa per i quadri che giudica senza aver mai veduti, anche i libri li giudica dal peso e dal prezzo di copertina? Questo sì modo veramente umoristico di fare la critica. Il Bassi-Rathgeb dovrebbe anche sapere che in occasione della suddetta Mostra (dove tutti i dipinti passarono all'attento vaglio di due tra i migliori restauratori italiani, come il Pelliccioli e la Bazzi) alcuni illustri storici dell'arte, tra cui il Witzthum (« Burl. Mag », 1955), il Pallucchini (« Arte Veneta », 1956) e il Morassi (« Emporium », 1956) recensendo quella rassegna, considerarono i quattro « Capricci » come opere del Guardi, senza mettere in dubbio la loro autenticità. Infatti chi volesse dubitare dell'autografia al Guardi di tali gioielli pittorici, che sono tra le cose più spontanee del pittore, dovrebbe allora mettere in dubbio anche la maggior parte delle sue opere sicure, a cominciare dai due « Capric-

ci » (Moschini, 1952), già Manfroni, documentati anche nella datazione come del 1778.

Credo, egregio Direttore, che per ora basti: il resto, se sarà necessario, lo esporrò quando verrà il giusto momento.

Ringraziando sentitamente

EGIDIO MARTINI

Giovannina Majer e gli studi di Numismatica Veneziana

Nel campo vario e complesso della numismatica medievale e moderna, quella veneziana si colloca con delle proprie caratteristiche e dei propri aspetti particolari, che contribuiscono a formarne un'individualità dalla quale non possono prescindere studi storici, economici o artistici. Infatti le serie di monete e medaglie, bolle, sigilli costituitesi con il sorgere della Repubblica Serenissima, tramontarono con essa, ma nel lungo arco di secoli che la storia di Venezia abbraccia hanno avuto una tale importanza e una tale diffusione da meritare uno studio a sè. Studio di cui oggi si sente la necessità, anche se l'opera del Papadopoli (¹), e i volumi del Corpus (²), fornendo un valido catalogo delle monete emesse, hanno gettato le basi per un ulteriore lavoro di approfondimento. Mancano tuttora ad esempio, studi sistematici sui sigilli o sulle medaglie e sui rapporti della moneta veneziana con quella delle zecche limitrofe o con la più vasta problematica delle zecche medievali. In questa pressante urgenza di problemi, la figura di Giovannina Majer acquista una luce particolare. Scomparsi i vecchi numisma-

(¹) N. PAPADOPOLI, *Le monete di Venezia*, voll. 3, Venezia-Milano 1893-1919.

(²) CORPUS NUMMORUM ITALICORUM, voll. 6, 7, 8, Roma 1915-1922.

tici come Papadopoli, Castellani, Rizzoli, era rimasta unica a coltivare con perizia ed amore il campo della numismatica veneziana. La sua scomparsa ha significato la perdita di una studiosa valida e preparata, dotata di un amoroso scrupolo ed una competenza non limitata al solo ambito veneto, ma estesa alla numismatica antica greca e romana, alla bizantina e alla medievale italiana.

Giovannina Majer era nata a Venezia il 13 dicembre 1885 in una famiglia di antiquari. Fu avviata agli studi magistrali, mentre già giovinetta mostrava interesse per le monete, successivamente approfondiva la sua cultura con l'osservazione attenta e appassionata delle monete che per l'attività del padre Nicolò, quotidianamente scorrevano sotto i suoi occhi. Fu in questi anni di studio e di lavoro intenso sotto la vigile cura paterna che la Majer andò via via arricchendo quel suo bagaglio culturale e quella conoscenza specifica nel campo della numismatica specialmente veneta degli anni futuri. Mancato il padre prematuramente a soli 57 anni nel 1912, Giovannina Majer proseguì l'opera paterna, continuando la pubblicazione del catalogo trimestrale di informazioni per gli acquirenti. Erano questi gli anni tormentosi della prima guerra mondiale, che paralizzò, specie nel Veneto ogni attività di studio e di ricerca. Superata la bufera, fu nel 1921 alla Banca Italiana di Sconto di Firenze, avendo la Banca stessa prelevato lo studio numismatico compresa la biblioteca paterna purchè ella stessa ne assumesse la direzione. Il soggiorno fiorentino fu però breve, la lontananza dalla famiglia, dalle amate sorelle e dalla sua Venezia, la spinsero dopo pochi mesi ad abbandonare la città e la Banca.

Tornata a Venezia riprese i suoi studi e la sua attività numismatica, entrando a far parte della Direzione del Museo Correr, ove fu consulente numismatica dal 1937 al 30 settembre 1951. Fu questo il periodo più fecondo della sua vita, legata d'amicizia con i maggiori numismatici del tempo, contribuì alla correzione delle bozze del Corpus, e diede il suo apporto cospicuo ad una sempre migliore cono-

scienza della numismatica veneziana. Tra i suoi contributi più interessanti e notevoli, ci piace ricordare quello sulle tessere veneziane dell'olio, del sale e delle scuole religiose. Era la prima volta che veniva affrontato il problema delle tessere nella numismatica veneziana. Infatti l'interesse per questa specie monetiforme che già aveva trovato studiosi per il mondo romano, pareva venisse trascurata per l'ambiente veneto. La Majer, invece, ebbe modo di dimostrare come furono numerose e interessanti per la storia della vita e dei traffici quotidiani del popolo. Nè sono da trascurare i suoi articoli di sigillografia. Spinta a questi studi dalla passione del documento e della ricerca negli archivi, doveva esprimere in essi molto del suo acume investigativo e della sua intelligenza storica; e c'è ancora chi a Venezia la ricorda assidua frequentatrice dell'Archivio di Stato e dei fondi della Marciana. Proprio attraverso questo contatto quotidiano dei documenti doveva giungere allo studio sui sigilli delle magistrature e dei bails veneziani in Oriente, rispettivamente del 1931 e del 1941 e a quello sul sigillo della Badia di Pomposa (1943). Lavori ancor oggi fondamentali e difficilmente superabili, giacchè ella aveva il dono di vagliare e di prendere in considerazione ogni particolare storico, numismatico, iconografico, per cui essi rimangono tappe obbligate di uno studio sulla sigillografia veneziana. A questi vanno aggiunte le ricerche successive, che completano il campo dei suoi interessi e sono serviti a rendere noto un patrimonio altrimenti sconosciuto.

Ma il nucleo più cospicuo ed interessante, rimane quello degli scritti di numismatica e di medaglistica. Dotata di un'intuizione e di una cultura notevole sapeva subito riconoscere l'importanza e il valore di un pezzo che le venisse mostrato. Abbiamo così la pubblicazione di molti inediti e l'illustrazione di altrettante monete e medaglie poco note. Tra questi scritti emerge per importanza lo studio sull'Officina Monetaria della Repubblica di Venezia (1954), che mette in luce aspetti nuovi sull'ordinamento e il funzionamento della zecca attraverso i secoli. Lavoro vasto e com-

plesso, cui vanno aggiunti i due contributi, veramente fondamentali, sull'affascinante e inesplorato problema delle imitazioni orientali delle monete veneziane.

Il primo, oggetto di una comunicazione al Congresso Internazionale di Numismatica di Parigi del 1957, integra e completa, sotto l'aspetto storico e documentario l'opera del Ives-Grierson ⁽³⁾, fornendo una notevole quantità di elementi sconosciuti, utili premesse ad un ulteriore lavoro di approfondimento. Il secondo, affronta in particolare un'imitazione orientale dello zecchino di Andrea Dandolo (1958). Superfluo mi sembra insistere sulla vastità e varietà degli interessi di Giovannina Majer, per ciò basti scorrere la bibliografia in appendice alla presente nota. Socia del Circolo Numismatico Napoletano e della Società Italiana di Numismatica, viveva da tempo appartata nella sua bella casa di S. Maria Formosa, qui tra i volumi della sua biblioteca e le monete e le medaglie della sua ricca collezione doveva mancare agli affetti terreni il 15 agosto 1966. Faceva parte come socia effettiva dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti e della Deputazione di Storia Patria per le Venezie, con la quale aveva partecipato all'ultima seduta di Vicenza per la celebrazione del Centenario dell'annessione del Veneto all'Italia.

Chi scrive ricorda un incontro avvenuto nel giugno scorso, le gentili affettuose sue parole di incoraggiamento, l'amabilità e l'affabilità dei modi uniti ad una lucida visione dei problemi attuali della numismatica. Si parlò a lungo della trascuratezza di questi studi nel Veneto e della necessità di continuarli ed incrementarli se possibile, e faceva piacere scorgere nel suo sguardo la fervida fiducia che riponeva nei giovani che venivano in un certo qual modo a continuare la sua opera.

Quale sia oggi il posto di Giovannina Majer negli studi di numismatica è troppo presto poterlo dire. Certamente

⁽³⁾ H. E. IVES - P. GRIERSON, *The venetian gold Ducat and its imitations*, N. N. M. n. 128, New York 1954.

in Italia ne occupa uno preminente accanto ai maggiori numismatici nostrani come il Gnechi, la Cesano e per rimanere in ambito veneto, il Papadopoli, il Rizzoli, il Ferrari. Vecchi cultori della materia, appassionati studiosi, gelosi conservatori dei tesori affidati alle loro cure. Per essi la Numismatica era la vita stessa, la ragione del loro essere, e grazie a loro, dobbiamo pur riconoscerlo, la disciplina si è formata e consolidata. Ora deve progredire, per affermarsi sempre più su basi scientifiche, con l'apporto di nuove forze e di nuovi contributi, per essere al passo e al livello delle altre discipline storico-artistiche. Ma senza la preziosa minuta opera di catalogazione e di inventario di studiosi umili e modesti come Giovannina Majer, ben altro sarebbe oggi il nostro lavoro e più ardua la nostra fatica.

E' quindi con profondo rammarico e grande dolore che abbiamo appreso la triste notizia. Il vuoto sarà difficilmente colmato, siamo certi che altri numismatici proseguiranno la sua opera, e di Lei rimarrà il ricordo di una donna docile, ma tenace, nobile, ma modesta, studiosa seria ed appassionata, una vera veneziana del buon tempo antico.

GIOVANNI GORINI

BIBLIOGRAFIA DI GIOVANNINA MAJER

Doppio Ducato d'oro di Giulio II per Bologna, in « Num. Circ. », 1914, part. IV, aprile.

Ducato d'oro di Filiberto di Savoia con le iniziali G. T., in « Num. Circ. », maggio-giugno 1915.

Herrera Adolfo: « El duro », rec., in R. I. N., XXIX, 1916, pp. 424-426.

- Una bolla di Guarino di Montaigu, Gran Maestro dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme*, in R. I. N., XXX, 1917, pp. 380-384.
- Nuovo contributo alla medaglistica del periodo napoleonico*, in « Num. Circ. », 1920.
- Le tessere veneziane dell'olio*, in R. I. N., XXXIV, 1921, serie 2^a, tomo IV, pp. 94-106.
- Le medaglie battute dai Veneziani per le alleanze coi Grigioni*, in « Miscellanea Num. », anno II, Napoli 1921, pp. 145-148.
- Le monete di Venezia descritte ed illustrate da N. Papadopoli - Aldobrandini*, rec. in « Num. Circ. », 1921, pp. 8.
- Le tessere del sale*, in R. I. N., XXXV, serie 2^a, 1922, pp. 204-216.
- La medaglia di Venezia per la rinnovazione dell'Alleanza con Zurigo e Berna*, in « Miscellanea Numismatica », anno III, n. 3, Napoli 1922, pp. 35-36.
- Due monete veneziane inedite*, in R. I. N., XXXVI, 1923, pp. 24-27.
- L'alleanza del 1620 fra Venezia e gli Stati d'Olanda e la medaglia che la ricorda*, in « Arch. Venet. Tridentino », vol. V, 1924, pp. 173-180.
- Le Tessere delle Scuole religiose di Venezia*, in R. I. N., vol. II, serie 3^a, XXXVIII, 1925, pp. 17-40.
- Le medaglie di benemerenzza del Senato Veneziano*, in R. I. N., vol. IV, serie 3^a, XL, 1927, pp. 29-55.
- Una medaglia di San Rocco e le tessere della sua Scuola in Venezia*, in numero unico « La Scuola Grande di S. Rocco nel VI centenario della morte del Patrono », 1927, pp. 42-44.
- Le medaglie di magistrati veneti, nell'Istria e nella Dalmazia e Albania*, in « Archivio Storico per la Dalmazia », VIII, 45, pp. 419-437 (1929).
- Sigilli di magistrature veneziane nei possedimenti d'oltremare (Dalmazia, Albania, Istria, Friuli)*, in « Archivio Storico per la Dalmazia », 65, Roma, 1931, pp. 211-230.
- Le medaglie della fortezza di Palma*, in « Rivista di Venezia », anno X, n. 4, aprile 1931, pp. 139-144.
- Una moneta veneziana inedita: Il piccolo di Andrea Contarini*, in « Archivio Veneto ». s. v., vol. XIII (1933), pp. 229-233.
- Sigilli di bails veneziani in Oriente*, in « Nuovo Archivio Veneto », vol. XXIX (1941), pp. 103-124, + 1 tav.

- Luigi Rizzoli*, necrologia, in « Archivio Veneto », s. V, vol. XXXII-XXXIII (1943), pp. 331-345.
- Il sigillo della Badia di Pomposa*, in « Archivio Veneto », s. V, vol. XXXII-XXXIII (1943), pp. 219-222.
- Tre sigilli della Marca Trevigiana*, in « Numismatica », XIII, 1947, pp. 91-95.
- Il « Bianco » del Doge Marino Zorzi*, in « Numismatica », XIV, 1948, pp. 24-25.
- Medaglie di Magistrati veneti nelle isole Ionie*, in « Numismatica », XV, 1949, pp. 63-72.
- Tre bandiere veneziane*, Venezia 1949.
- Le monete della Municipalità provvisoria di Venezia del 1797*, in R. I. N., LII-LIII, 1950-51, pp. 85-90.
- Le monete del Conte Giovanni Capodistria, patrizio veneto presidente dei liberi Elleni, 1828-1831*, in « Numismatic Circular », LIX, 1951, coll. 379-382.
- Un nuovo denaro imperiale per Venezia*, in « Numismatic Circular », LIX, 1951, coll. 167-168.
- Sigillo di Cunizza da Carrara moglie di Tisone da Camposampiero*, in « Boll. Circ. Num. Napoletano », XXXVI, 1951, pp. 81-84.
- Sigilli e medaglie di Duchi e Rettori veneziani del regno di Candia*, in « Boll. Circ. Num. Napoletano », XXXVII, 1952, pp. 83-97.
- Il Sigillo dei Corrieri veneti*, in R. I. N., vol. I, s. 5^o, LIV-LV (1952-53), pp. 76-83.
- Il sigillo di un condottiero veneziano Bernardo Contarini Provveditore degli Stratioti, 1495-1496*, in « Boll. Circ. Num. Napoletano », XXXVIII, 1953, pp. 111-117.
- L'officina monetaria della Repubblica di Venezia*, in « Archivio Veneto », LII-LIII, (1953), pubb. 1954, vol. 83, pp. 28-44.
- Napoleone re d'Italia e la moneta a Venezia durante il suo regno. 1804-1814*, in R. I. N., vol. II, serie 5^o, LVI, 1954, pp. 90-104.
- Die Münze in Venedig während der Herrschaft Napoleons I als König von Italien 1804 bis 1814*, in « Mitteilungen der Osterreichischen Numismatischen Gesellschaft » (1956), vol. 9, pp. 77-79, 90-92, 99-102.

Due Sigilli di magistrature finanziarie veneziane, in « Boll. Circ. Num. Napoletano », XXXIX, 1954, pubb. 1956, pp. 87-90.

Imitazioni e contraffazioni dello zecchino veneziano, in « Atti Congresso Intern. di Numismatica », Parigi 1953, pubb. 1957, vol. II, pp. 391-399.

Due placchette di Santi protettori di arti veneziane, in « Boll. Circ. Num. Napoletano », XLII (1957), pp. 75-85.

Una interessante imitazione orientale dello zecchino di Andrea Dandolo, in « Boll. Circ. Num. Napoletano », XLIII (1958), pp. 53-57.

La Bolla del Doge Domenico Morosini 1148-1156, in « Archivio Veneto », LXV, 1959, pp. 1-10.

NOTA

Ringrazio sentitamente la sig.na Linda Majer che mi ha gentilmente fornito notizie sulla vita e le opere della amata sorella, la dott.ssa Casanova del Museo Correr di Venezia e in fine l'amico Renzo Zanon della Biblioteca Civica di Padova per l'aiuto datomi nella ricerca della bibliografia.

Le prime sedi comunali padovane

Giovanni da Nono, che è il più antico narratore, che offre una visione complessiva del centro economico e politico-amministrativo di Padova comunale, quale appariva alla sua vista e quale a lui risultava da ricordi storici recenti ⁽¹⁾, riferisce che i palazzi dell'area centrale al tempo suo erano 14, alcuni costruiti prima del governo di Ezzelino, alcuni dopo, e che alcuni furono distrutti e alcuni avevano nel tempo mutato figura ⁽²⁾. Nella descrizione il cronista non segue un ordine cronologico sì da precisare il tempo di costruzione degli uni e degli altri, ma un ordine topografico, e cioè prima designa i quattro palazzi, che costituiscono il nucleo centrale, nei quali avevano sede gli uffici comunali, e cioè il *regale palacium*, che è detto *magnum palacium*, nel quale *Paduani facient reddere ius unicuique*, poi il *palacium Consilii*, che, avverte lo scrittore, fu costruito dopo la morte di Ezzelino, poi il *palacium potestatis*, poi il *palacium senatorum urbis Padue*. Gli altri dieci palazzi erano dislocati *circa magnum rationis palacium*, la cui collocazione, come vedremo, era distribuita nei quat-

⁽¹⁾ Il testo della *Visio regis Egidii* del Da Nono, nella quale è descritto il centro padovano, fu pubblicato integralmente dal Fabris, *La cronaca di Giovanni da Nono*, in « Bollettino del Museo Civico di Padova », n. s., X-XI, p. 1 sgg.: la descrizione dei palazzi del centro e del mercato a pag. 11 sgg. Sulla personalità del Da Nono e sulle sue opere si vedano le notizie date dal Fabris, *La cronaca* cit. in « Bollettino », IX, 187 sgg.

⁽²⁾ FABRIS, *La cronaca* cit., p. 11.

tro punti cardinali di un'area, della quale il *principale palacium* costituiva il centro di riferimento, eccellendo fra essi per la sua *spaziosità* e per la *speciosità*, come ben definisce Rolandino. Va però subito rilevato che essi, salvo il *carcer novus*, non erano destinati ad accogliere uffici pubblici, ciò che potrebbe indurre a credere che si trattasse di costruzioni effettuate a opera di privati e preesistenti agli edifici pubblici, del resto ricostruiti anch'essi sull'area di preesistenti edifici privati.

Comunque il cronista non specifica l'ordine cronologico delle singole edificazioni. Il termine generico che talune erano state erette prima, altre dopo la morte di Ezzelino, ed altre erano state distrutte non offre una guida sicura per la collocazione delle opere nel tempo. Però qualche elemento indiretto si può ricavare da talune allusioni: anzitutto il rinnovamento del palazzo della Ragione nel 1308 e la demolizione del 1302 dell'*alodium* e forse del *peronium*, che sorgevano in mezzo alla piazza: in qualche analoga occasione sorse il fontego delle biave a destra del palazzo del podestà con la demolizione di altri edifici, la casa dei merciai, per allargare la piazza e dare più stabile sede al mercato delle biave.

Ancora il Da Nono ricorda che il palazzo, che poi prese il nome dagli anziani, sorse presso la preesistente torre, che i Camposampiero vendettero al Comune: evidentemente accanto alla torre dovevano esistere anche le case, la cui area fu utilizzata per allogarvi il palazzo del Comune, così come fin dal principio del sec. XIII almeno i Carraresi sull'altro lato della strada avevano eretto le loro case munite di torre ⁽³⁾. Poichè il cronista designa la torre siccome la

⁽³⁾ Di queste case si ha notizia nell'atto di divisione tra i fratelli Carraresi del 1289 dell'asse paterno, il quale risaliva agli antenati, almeno fino al principio del secolo (*Gesta magnifica domus Carrariens'is*, in MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*, Nuova edizione, tomo XVII, v. II, p. 208 sgg. Nello stesso atto sono ricordate le confinanti case dei Capodivacca.

turris vetus passata in proprietà del Comune per vendita, non è azzardato presumere che accostata ad essa (qualunque fosse l'altezza) si appoggiasse, come tuttora si appoggia, l'edificio, che diventò sede dei primi uffici cittadini, il primo palazzo del Comune. Ma questo non può esser confuso con gli altri due ad esso aderenti (quello del Consiglio e quello del podestà sorti successivamente).

Che il Comune avesse una propria sede fin dal sec. XII, come ben ha dimostrato il Gloria ⁽⁴⁾, è certo, ma che questo possa identificarsi col *magnum palatium* o un suo succedaneo resta a dimostrarsi, ed elementi murari o documentari fino a ora depongono in contrario. Allo stato dei mezzi probativi non possiamo non accordare piena fiducia all'attestazione dello storico contemporaneo, che assunse la notizia dalla testimonianza del padre ⁽⁵⁾, e a quella del più antico cronista, che riportano al 1218 l'inizio della costruzione ⁽⁶⁾ e che, secondo l'iscrizione che era apposta a uno dei fianchi, conservata dall'Ongarello e registrata anche da serie cronistica trecentesca, avrebbe avuto adempimento nell'anno successivo ⁽⁷⁾.

A questa precisa indicazione sembrano contraddire alcune circostanze, che il Gloria ha diligentemente raccolto e che in certe espressioni del Da Nono potrebbero suffragare. Il Gloria ha con cura elencato una serie di documenti, che accertano l'esistenza di un *palacium comunis* fin dal 1166, nel quale avevano sede i pubblici uffici ed erano compiuti atti pubblici o privati, anche di carattere giurisdizionale, e da tali testimonianze fu indotto a identi-

⁽⁴⁾ GLORIA, *Intorno al salone di Padova*, Padova 1879, p. 8 sgg.

⁽⁵⁾ ROLANDINO, *Cronica Marchie Trivixane*, in MURATORI, *Rer. ital. script.*, tomo VIII, p. 27. Sulla composizione della Cronaca vedi G. ARNALDI, *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, « Ist. Stor. per il Medioevo », fasc. 48-50, Roma, 1963.

⁽⁶⁾ In appendice a Rolandino, *Cronaca cit.*, p. 200, 224, 262 ecc.

⁽⁷⁾ MOECHETTI, *Principale palatium comunis Padue*, in « Bollettino del Museo Civico di Padova », n. s., vol. VIII, p. 145 sgg.

ficarlo col *magnum palacium*, ammettendo che l'originaria costruzione abbia potuto subire modificazioni e restauri nel corso degli anni. Egli soprattutto aveva fatto rilevare che le espressioni *facere, incipere*, ecc. usate dalle cronache e dai documenti non sempre indicano costruire *ex novo*, ma più spesso designano opere di restauro e di ricostruzione. D'altra parte il Da Nono ⁽⁸⁾ nell'annunciare l'erezione dell'edificio *in quo* [Patavi] *ius reddi facient* lo colloca in un panorama squallido e romantico, quasi che intorno a esso non esistesse che il completo abbandono, in una palude intramezzata da un fiumiciattolo, popolato di pesci, che alimentavano l'esercizio dei pescatori: e lo scrittore offre anche un dato topografico, *in contrata Conchariola* ⁽⁹⁾, e un dato cronologico, *ante adventum imperatoris Federici ducis Suavie*, che già suggerì agli antichi scrittori di riportare l'avvenimento ai tempi del Barbarossa. Vero è che il panorama offerto dallo scrittore risponde alla ispirazione leggendaria, nella quale egli ama collocare la

⁽⁸⁾ FABRIS, *La cronaca* cit., p. 14.

⁽⁹⁾ La Gasparotto, (*Preistoria e toponomastica padovana nella visione di Giovanni da Nono. I. Conchariola*, in « Atti e Memorie dell'Accademia di Padova, vol. LXXV, p. 78 sgg. »), ha giustamente riscontrato nel racconto noniano una rievocazione dell'età preromana e, studiando la località Conchariola, ha creduto di identificare il fiumicello ricordato dal Da Nono in una condotta di scarico dell'epoca romana che traversando questo terreno aveva lo sbocco nel fiume in prossimità della località Conchariola. Certo è che questa era remota dal centro dove sorsero le sedi comunali, ed è stupefacente che il Mor (*Il palazzo della Ragione nella vita di Padova*, in « Il Palazzo della Ragione di Padova », Padova, Neri Pozza, 1963, p. 2) trasformi la *contrata* Conchariola in un *quartiere*, mentre ignora che fin dal principio almeno del sec. XIII, come ha documentato il Roberti (*Nuove ricerche sopra l'antica costituzione del Comune di Padova*, in « N. Arch. Veneto », n. s., Tomo III, p. 79 sgg.), la città, che era inizialmente divisa in 20 centenari, era già ripartita in quattro quartieri, che traevano origine da omonime circoscrizioni ecclesiastiche. Questo si ricava da un documento del 1206, riferito dal Roberti, per la percezione dei diritti decimali in città da parte dei canonici. Del resto Da Nono parla di *contrata Conchariola*, come si legge anche in altri documenti del tempo, e non si può mutare la sua fisionomia con indebita arbitraria estensione.

scena della rinascita della sua città, dopo la distruzione attilana, attingendo alle tradizioni iliaca e attilana, quale si rivela e nelle *generationes* delle famiglie, come ben rilevò il Raina, e nella *visio regis Egidii*, nella quale la realtà vissuta si inserisce in una fantastica rievocazione, tratta da narrazioni correnti ⁽¹⁰⁾. Sta però il fatto che il primo edificio comunale, e tanto meno il *magnum palatium* non sorgono in *contrata Conchariola*, ma nella contrada di S. Martino, non in luogo paludoso, ma su aree, che almeno in parte, erano occupate da edifici privati, dalle case dei Camposampiero e dei Manfredi a quelle dei Carraresi e dei Capodivacca e dalla Chiesa di S. Martino ⁽¹¹⁾: terreno non del tutto vacuo e non paludoso. Del resto la contrada Conchariola era piuttosto lontana aderente al fiume e collocata tra due castelli ⁽¹²⁾. Quanto al dato cronologico offerto dall'espressione *paulo ante adventum imperatoris Federici*, esso fu variamente interpretato, riferendosi al Barbarossa piuttosto che a Federico II. Il Mor ha creduto di risolvere il problema della identificazione, traendone poi conseguenze arbitrarie ⁽¹³⁾, col rilievo che Federico II non si intitolò mai duca di Svevia. Ma dimentica di rilevare che tale titolo non si trova neppure in diplomi del primo Federico, e in particolare quelli connessi a giurisdicenti pa-

⁽¹⁰⁾ Un contatto indiretto tra la *Visio Egidii* con la leggenda attilana del *Chronicon Altinate* (Cfr. *Origo civitatum Italiae seu Venetiarum*, ed. R. CESSI, in « Fonti per la Storia d'Italia dell'Istituto Storico Italiano », Roma, 1932, pag. 52, 155 sgg. 166 sgg.) sta nella persona di Egilio Gaulo e nella migrazione dei Veneti di terraferma a Ravenna sotto la pressione degli Unni: il re Egidio parte da Ravenna per riscattare e ricostruire Padova distrutta da Attila.

⁽¹¹⁾ Si vedano i documenti carraresi, che definiscono la contrada, nella quale sono eretti, quella di S. Martino (*Gesta magnifica* cit., p. 204 sgg.): e non è senza significato che l'officiante nella *ecclesia* del *principale palatium* sia il *sacerdos S. Martini*, si noti bene *sacerdos* e non *presbiter*, perchè ancora S. Martino non è pieve nè sede parrocchiale.

⁽¹²⁾ Vedi GASPAROTTO, *Conchariola* cit., p. 94 sgg.

⁽¹³⁾ MOR, *Il Salone* cit., p. 4.

dovani ⁽¹⁴⁾, e che il cronista considera la Svevia il nido degli Staufen (*dabo pacem usque ad tempus illud in quo aquila magna exiet de nido Suevie*): per il Da Nono ⁽¹⁵⁾ l'uno o l'altro Federico è uno Svevo, il cui *nido* resta immutato. Piuttosto è strana l'interpretazione, che si vorrebbe dare al termine *adventum* come elevazione al trono imperiale, forse per suggestione della lezione passata in alcuni codici, e non i migliori, *dominium adventum* ⁽¹⁶⁾, da un apografo, nel quale dai copisti non fu avvertito l'errore (*dominium*) dal dettatore forse espunto. Restando così acquisita la lezione *ante adventum*, è chiaro il suo significato, *prima della venuta*, e poichè è noto che Federico I mai venne a Padova, mentre Federico II fu accolto con grandi solennità e festosità a Padova ⁽¹⁷⁾, il dubbio sollevato dal Mor, ripetendo vecchi errori, cade affatto e resta valida l'identificazione, che dal Gloria al Moschetti fu rilevata nella espressione noniana. Si dice che il cronista precisa *paulo ante adventum* e che il lasso di tempo tra il 1218 e il 1238 è piuttosto rilevante: ma in fatto di misure di tempo e di spazio il Da Nono, come è già stato contestato dai critici, non brilla per troppa esattezza. E, aggiunge il Mor, secondo il Da Nono l'edificio in parola avrebbe coperto lo spazio di un campo e l'area del *magnum palatium* è un tantino superiore: dunque deve trattarsi di altro edificio, nonostante che tutte le caratteristiche, poi minuta-

⁽¹⁴⁾ Cfr. *Gesta magnifica* cit. p. 56, 175.

⁽¹⁵⁾ FABRIS, *La cronaca* cit., p. 2 seg.

⁽¹⁶⁾ FABRIS, *La cronaca* cit., p. 14. Il Fabris giustamente accetta la lezione *ante adventum*, che è la più corretta della maggior parte dei codici, contro quella *ante dominium adventum*, che il Moschetti (*Principale* cit., p. 147 sgg.) ha creduto di correggere *ante dominium et adventum*, non accorgendosi che *dominium* è una variante erronea di *amanuense*, forse espunta nell'apografo, ma ripetuta dall'ignaro successivo trascrittore. Altra variante *ante adventum imperatoris* che il postumo chiosatore identificò *dictus Barbarossa*. Il Fabris interpreta: « Si intenda l'avvento all'impero (1220) », come pure sembra ammettere il Moschetti con la nuova lezione.

⁽¹⁷⁾ ROLANDINO, *Cronica* cit., p. 58.

mente descritte, riportino all'edificio dove si rende giustizia e non ad altro. Ripeto, in fatto di misure non possiamo pretendere dallo scrittore troppo scrupolo: non attesta che il gran palazzo era alto 60 cubiti, e poi fu sopraelevato di altri 20, altezza che non corrisponde alla realtà ⁽¹⁸⁾? Così l'ampiezza dell'area coperta nei limiti di un campo non può avere che un valore approssimativo, nè si può pretendere che lo scrittore si sia recato sul luogo a rilevare l'esatta estensione, come non ha rilevato quello dell'altezza. Sono osservazioni assai semplici sufficienti a dissuadere dal costruire sulla loro scorta ipotesi affatto gratuite.

Per conciliare le tesi opposte del Gloria e del Moschetti (che, fra parentesi, è assai ponderata) il Mor ⁽¹⁹⁾ cade nell'assurdo inventando la preesistenza sull'area del

⁽¹⁸⁾ Si potrebbe presumere che l'altezza di sessanta cubiti del muro perimetrale *cum merulis*, enunciata una prima volta nella presentazione generale del palazzo (FABRIS, *La cronaca* cit., p. 14), fosse comprensiva di quella finale, quale lo scrittore vedeva, e poi riportandosi alla sopraelevazione di fra Giovanni abbia creduto opportuno di precisare i limiti dell'opera di questo architetto: in ogni caso però le misure restano sempre approssimative e non possono fornire elementi di prova per inventare opere inesistenti.

⁽¹⁹⁾ Egli contesta al Gloria e al Moschetti una corretta interpretazione del racconto del Da Nono, ma in verità la censura non ha ragione di sussistere. L'errore del Gloria fu quello di aver identificato il *magnum palatium* con la *domus comunis* dei documenti da lui pubblicati, giustificando le notizie cronistiche della più tarda costruzione come semplice restauro o rinnovamento. Ma il Moschetti ha esattamente distinto la *domus comunis* dal *principale palatium*, accettando l'esatta cronologia e la precisa discriminazione tra i vari palazzi fissata dal Da Nono. Un esperto tecnico invece mi fa osservare che il termine di due anni assegnati dalle cronache al compimento di un monumento così imponente appare insufficiente e però potrebbe riscuotere credito la presunzione, che dall'Ongarello al Portenari è ripetuta, secondo la quale l'inizio della costruzione dovrebbe essere riportata al 1208 o giù di lì. A parte che dubbia è l'autenticità della testimonianza del cosiddetto Ongarello (cfr. FABRIS, *Il presunto cronista padovano del sec. XV, Guglielmo Paolo Ongarello*, in «Atti e Memorie dell'Accademia di Padova», vol. LIII, p. 167 sgg.), dal quale tale tradizione prende le mosse, sarà opportuno rilevare che le opere murarie vere e proprie iniziali furono limitate, e che le testimonianze delle cronache relative al compimento dell'opera (1219) si riferiscono ai muri perimetrali

magnum palacium di altro edificio pubblico (una *domus*?), che in un rimaneggiamento totale dei pubblici palazzi tra il 1210 e il 1219 avrebbe lasciato il posto alla nuova fabbrica.

Anzitutto gli accertamenti fatti fino ad ora sopra i superstiti edifici non hanno rivelato, ch'io sappia, tracce che giustifichino tale processo, tanto meno poi nell'area del palazzo centrale, che, se mai, ebbe un precedente nella casa dei Manfredi. La descrizione poi noniana collocando la costruzione del palazzo su area paludosa escluderebbe nel pensiero dell'autore la preesistenza di altro analogo edificio, perchè quello ivi descritto è chiaramente individuato per forma e funzione nel *magnum palatium*, e non in altro.

Ma io credo che non sia il caso di accumulare ipotesi sopra ipotesi, quando e i monumenti sopravvissuti negli elementi essenziali, nonostante le trasformazioni e gli adattamenti eseguiti in tempi successivi, e le testimonianze documentarie pervenuteci consentono di ricostruire il quadro nella sua più semplice e lineare genesi, senza bisogno di introdurre complicate invenzioni inesistenti. Convien ragionare su elementi certi e positivi, e non affidarsi all'alea di presunzioni, che non trovano riscontro in alcun dato obiettivo, che consenta anche di stabilire un legittimo ordine cronologico.

Ciò che risulta indubbio è l'esistenza di un palazzo del Comune nel sec. XII, nel quale avevano sede gli uffici pubblici e le magistrature esistenti (procuratori, ingrossa-

e alla loro elevazione fino al livello del tetto (di misura di cubiti 40), ciò che non esclude che l'opera di totale allestimento proseguisse negli anni successivi; e anche sotto questo aspetto la cronologia delle fonti non è suscettibile di contestazione, tanto più che l'iscrizione, riportata dall'Ongarello, collocata all'ingresso della Scavezzaria a ricordo dell'opera del podestà Rusca sembra alludere a una costruzione parziale; *Cum fuit istud opus ultra speculara factum*; non dunque fino al tetto, ma solo al limite delle finestre, e l'opera sarebbe stata completata, secondo i critici, dal successore.

tori, poi anziani, uffici giudiziari, ecc.) ⁽²⁰⁾: e non è proprio un arbitrio identificarlo col palazzo che fu poi sede degli anziani, aderente alla torre dei Camposampiero venduta al Comune e in prossimità della chiesa di S. Martino. In esso non aveva dimora il podestà, che nel corso del sec. XII risiedette in case private; neppur aveva sede il Consiglio civico, che si riuniva di solito nella cattedrale. E questo è verosimilmente il palazzo del Comune, di cui danno notizia i documenti del sec. XII. Ma accanto ad esso era probabilmente usufruito anche quello stabile, che poi sarà trasformato per installarvi la Camera del Consiglio ⁽²¹⁾, la cui esistenza può essere suggerita dal fatto di esser adibito a carcere e sede della camera di tormento, inizialmente funzionante nel palazzo del comune ⁽²²⁾, e dalla presenza della torre rossa, che certamente preesisteva alla costruzione del palazzo di giustizia e utilizzata come sede della cancelleria ⁽²³⁾. Dallo stesso racconto piuttosto confuso, reticente e spesso contraddittorio del cronista trecentesco, si

⁽²⁰⁾ GLORIA, *Il salone* cit., p. 28 sg.

⁽²¹⁾ Questo fu costruito nel 1285, come riferisce il cronista (ROLANDINO, op. cit., p. 205), dopo la morte di Ezzelino, ma su preesistente edificio, fiancheggiato dalla torre rossa, che allora forse in parte fu demolita. Il Da Nono ricorda che nel piano terra di questo palazzo esisteva un *locus terribilis et fetidus, qui besta dicitur*, adibito a carcere; e secondo la narrazione dello scrittore non è difficile intravedere il succedersi delle sedi carcerarie, dalla *besta*, al *carcer vetus*, installato a piano terra del palazzo della Ragione, al *carcer novus* nell'edificio a esso prospiciente.

⁽²²⁾ Il Da Nono ricorda che nella *besta* erano stati trasferiti gli strumenti di tortura, *qui prius ante ostium ancianorum palatii ordinabuntur*.

⁽²³⁾ FABRIS, *La cronaca* cit., p. 11: *Erit etiam cum hoc palacio (Consili) hedificata una turris rubea, in qua erit locus unus, qui cancellaria dicitur, conservans omnes scripturas comunitatis*. E questa torre stava immediatamente prospiciente al lato del palazzo della Ragione, come risulta dalla dislocazione dei mercanti collocati lungo il capo orientale del palazzo: *Ex opposito (del palazzo) et iuxta turrim rubeam vendentur infule serice et linee* (ivi, p. 17). Ma forse esisteva un collegamento aereo con la torre, se parlando del palazzo allude a una congiunzione *cum una turri rubea*, che poi è ricordata come incorporata nel palazzo del Consiglio, separato dalla via comune a *maiori palacio* (ivi, p. 11).

ha l'impressione che su questa area esistesse un nucleo di fabbricati muniti di torri, utilizzati per erigere le sedi dei servizi comunali, sia con radicale trasformazione e riedificazione, sia con momentaneo adattamento. Questo complesso edilizio forniva alla vita iniziale del Comune la sede opportuna al suo funzionamento ⁽²⁴⁾, forse in forme meno grandiose di quelle assunte dalle successive nuove costruzioni o dai rifacimenti o ampliamenti, attuati nel corso del sec. XIII.

Quest'opera ha inizio fin dai primi anni del secolo e probabilmente con la costruzione (se pur non si trattò di un rinnovamento di precedente edificio) del palazzo del podestà ed ebbe più ampio sviluppo nel corso del successivo ventennio con la grandiosa edificazione tra il 1218 e il 1219 dell'imponente palazzo di giustizia. Esso eccellea a confronto dei meno appariscenti prossimi edifici per la mole, anche se essa nasceva in forme più modeste di quelle gradualmente assunte, in servizio delle esigenze amministrative progressivamente aumentate (soprattutto per le necessità dell'amministrazione giudiziaria) contribuendo a miglior assetto del circostante mercato cittadino, che in quest'area aveva trovato sede opportuna.

⁽²⁴⁾ Il primo evidentemente fu quello che poi prese il nome degli anziani, l'organo di governo dell'amministrazione civica sedente a fianco del podestà, come organo principale del reggimento comunale. Il Fabris (*Il palazzo del podestà e quello del Consiglio in una guida trecentesca di Padova*, in « Bollettino del Museo Civico di Padova », n. s., vol. I, p. 81 sgg.) identifica in unico edificio i due palazzi, presupponendo che l'aula consiliare sia derivata dalla sopraelevazione di preesistente loggia del palazzo del podestà, eseguita nel 1285. Così spiega il termine di contiguità fra i due palazzi segnalata dal Da Nono: questi però distingue i due edifici come corpi continui sì, ma diversi, e dalla sua descrizione non risulta che la costruzione consiliare post-ezzeliniana fosse compiuta sul preesistente edificio podestarile. Che nel 1285 si sia provveduto a un riattamento di questo gruppo di edifici, che interessò anche il palazzo degli anziani, sembra sia ammissibile, ma ciò non esclude che tali edifici, in una forma o nell'altra, preesistessero, ed essi costituissero la prima sede degli uffici comunali iniziali.

Quale fu la forma del primitivo edificio? Il perimetro, entro il quale fu contenuto (a parte le aggiunte laterali) è quello, che ancor oggi si può rilevare: l'altezza era quella che fu raggiunta fino al limite della sopraelevazione del 1308 e le mura recano le tracce visibili negli archetti inferiori e superiori della loro originaria costruzione. Ciò che ha subito variazione è la planimetria del piano terreno e del piano superiore e la struttura del tetto.

Da un esame delle superstiti strutture della parte inferiore dell'edificio si può ricavare l'impressione, che tra i pilastri, che dovevano salire fino al tetto si aprissero arcate aperte per dar accesso all'interno ⁽²⁵⁾, ove erano collocate le botteghe: e in questa ipotesi acquisterebbe verosimiglianza la dislocazione delle scale di accesso al piano superiore, che inizialmente io credo dovesse essere unico, proposta dal Gloria ⁽²⁶⁾ in senso perpendicolare all'asse dell'edificio. Nell'interno correva, come ricorda il Da Nono, in senso longitudinale un muro, che arrivava fino al solaio principale, e ai due lati erano eretti due muri in senso perpendicolare al muro longitudinale, elevati fino all'altezza del tetto.

Comunque all'atto di una sostanziale modificazione o meglio integrazione del primitivo piano con l'aggiunta del

⁽²⁵⁾ Il Gloria e il Moschetti sembrano di opinione contraria, ma il modo secondo cui furono parzialmente chiuse le arcate e furono ricavati con la chiusura i finestroni mi induce a credere che inizialmente l'accesso fra pilastro e pilastro fosse aperto.

⁽²⁶⁾ GLORIA, *Il salone* cit., p. 26. Il Moschetti è di opposto avviso e crede che fin dall'inizio le scale fossero disposte in senso longitudinale al fronte del palazzo. La prova recata dal Gloria sulla base dell'immagine riprodotta nel sigillo del Comune, come giustamente osserva il Moschetti, non offre alcun elemento valido per la genericità stilizzata dalla rappresentazione. Si deve poi rilevare che le scale sono appena accostate al muro perimetrale senza inserzione in esso: anche la descrizione del *tabernacolo*, quale risulta dal Da Nono, potrebbe giustificare l'ipotesi del Gloria. Comunque l'impostazione longitudinale delle scale, se non è coeva alla costruzione del palazzo, non può essere troppo ritardata, fino al tempo di fra Giovanni, come presume il Gloria.

solarium interpositum terre et magno solario le scale di accesso al solaio superiore, terminate in cima *cum singulis tabernaculis* sostenuti da due grandi colonne di marmo rosso, che forse furono eliminate al momento della costruzione del loggiato, erano disposte in senso longitudinale, aderenti alle facciate (*connexae*) dell'edificio sui due fronti. A questa fondata ipotesi induce la diversa luce dei finestroni, che furono ricavati dalla muratura eretta tra i pilastri del porticato esterno, su cui doveva poggiare il *solarium interpositum*: la diversità sta in funzione dell'inclinazione delle scale. Le finestre, che si aprono ai piedi delle scale, scendono con la luce fino al livello del muro che sosteneva il solaio; le successive hanno apertura minore per seguire l'inclinazione della scala fino all'altezza del ripiano fra le due rampe inferiore e superiore di essa, ripiano costruito per esigenza tecnica di regolare l'ascesa, e non, come farebbe supporre il racconto del Da Nono, per dare accesso al primo solaio. Il Da Nono, oltre alle quattro porte, che immettevano nel solaio nobile, parla di altre quattro porte *in medio scalarum*, nel ripiano tuttora esistente, che davano accesso al *solarium interpositum*. In realtà tracce di porte a quel livello non si riscontrano, ma si trova l'apertura di uno dei finestroni in posizione asimmetrica allo stesso ripiano scalare: il che significa, che non il ripiano scalare era stato costruito in servizio dell'apertura, che poteva esser utilizzata per l'accesso al solaio, ma questa adattata alle preesistenti esigenze della scala. Poichè traverso quella luce poteva effettuarsi l'ingresso al solaio, il cronista poteva ben attribuire ad essa la funzione di *porta*, anche se non aveva tale struttura.

E' difficile dire se il solaio intermedio coprisse la stessa area del solaio superiore, sebbene le parole del cronista sembrano suggerire: nè sappiamo quale fosse lo sviluppo e l'ordine delle botteghe del piano terra e del soprastante solaio, perchè è difficile determinare quali modificazioni

siano state introdotte dai lavori di riattamento attuati dopo il 1420, che hanno notevolmente alterato la primitiva fisionomia interna dell'edificio.

Certo le arcate attuali, che si collegano alla volta, girate fino all'altezza del soprastante pavimento risalgono all'opera di rinnovamento delle strutture del piano terra, con l'eliminazione dell'ammezzato in seguito all'incendio del 1420. Ma dell'esistenza di *archi* si ha notizia anche in tempo anteriore: è probabile che la linea delle botteghe fosse delimitata da una costruzione in muratura ad archi sia pur diversa dall'attuale, che non superavano in apertura il livello del soprastante ammezzato. Le divisioni interne però delle botteghe erano probabilmente costruite in legno, come pensa anche il Moschetti. Il cronista trecentesco non ricorda infatti altre strutture murarie all'infuori di quelle perimetrali e di quelle interne longitudinali e trasversali: e può essere che la struttura ad arco che, secondo il cronista contraddistingue il *vetus carcer*, non sia esclusiva di questo locale; ma è difficile pensare che le singole botteghe fossero delimitate internamente da stabili e massicce murature piuttosto che da strutture di legno.

Giustamente ha rilevato il Moschetti che, data l'altezza del solaio intermedio, aria e luce alle botteghe del piano terra dovevano far difetto come mancavano nel locale del carcere costruito *ex revolutionibus tenebrosis et horribilibus* ⁽²⁷⁾: aria e luce erano venute meno per la costruzione del solaio intermedio, mentre questo godeva d'altrettanta luce ed aria.

(27) Il Mor (op. cit., p. 4) ripescia in questo particolare una prova della preesistenza del supposto palazzo del tempo del Barbarossa, che per lui è vangelo, perchè nella costruzione attuale non si trova traccia di *tenebrosis revolutionibus* noniane, dimenticando che dopo il 1420 tutto il pianterreno fino al superiore solaio fu totalmente restaurato a volte che prima non esistevano. D'altra parte il *carcer vetus* nella descrizione del Da Nono fu parte integrante del *magnum palacium* e non di un altro preesistente. E qui vien fatto di domandarsi come mai il Da Nono, che era ben informato della preesistenza delle case dei Manfredi sull'area, sulla quale sorse il

Il palazzo però non sorgeva, come si è avvertito, sopra un'area squallida e appena bonificata per l'occasione, quale il cronista romanticamente fa credere, ma in ambiente già popolato di edifici e più precisamente sopra un terreno già occupato da altra costruzione di proprietà privata. Lo stesso cronista, in contrasto alla sua *visione*, in altro scritto parlando tra le famiglie padovane dei Manfredi, annota che le loro abitazioni sorgevano sul luogo, sul quale poi fu eretto il *magnum palacium*. Così, come il primo palazzo del Comune trovava posto nelle proprietà dei Camposampiero, il palazzo di giustizia occupava l'area delle case dei Manfredi: e come preesistevano a questo case private aderenti alla torre rossa, trasformate quelle in carcere e questa in sede della cancelleria, così sul lato opposto del lato occidentale certamente esisteva altro edificio, nel quale fu poi trasferito il *carcer novus*. Infatti l'irregolare planimetria del palazzo della Ragione a forma romboide o trapezoidale che dir si voglia sembra proprio determinata dalla preesistenza di edifici, che non si potevano o non si volevano rimuovere e sul lato occidentale (edificio del futuro *carcer novus*) e sul lato orientale (edificio della *besta* e la torre rossa, se pur non era già stato disposto il palazzo del podestà.

magnum palatium, ignorasse affatto la preesistenza sulla medesima di una *domus comunis* distrutta in tempo relativamente recente, tra il 1210 e il 1219, secondo i calcoli del Mor, quando sa che alcuni palazzi furono costruiti prima di Ezzelino, altri dopo, alcuni distrutti ed altri rifabbricati, e conosce in numero abbastanza frequente le innovazioni introdotte. I documenti, cui il Mor s'appella, non suffragano la sua tesi: il *podiolum*, che stava fra il palazzo del podestà e la *domus comunis*, ricordato in documenti del 1222 e susseguenti, quando si noti bene, il *principale palatium* era eretto, non era un cavalcavia, ma una loggia, che collegava il palazzo podestarile e la *domus comunis*. Non si deve dimenticare che il palazzo del podestà era stato costruito in stretta aderenza alla casa della torre rossa, traverso la quale si apriva un passaggio al palazzo stesso, e al palazzo degli anziani, verso il quale si protendeva con la *curia*, la corte descritta dal Da Nono. E ciò, se mai, confermerebbe che quello, e non altro, è la *domus comunis* dei documenti. La verità è molto semplice e rettilinea senza bisogno di inventare costruzioni e distruzioni, che sono nate nella fantasia di chi cerca

Quanto agli altri edifici, disseminati sui lati delle due piazze risultanti dall'interposto *magnum palatium*, nei quali trovarono collocamento varie attività mercantili, è difficile stabilire la cronologia, ma non sarebbe azzardato presumere la loro preesistenza all'edificazione del palazzo della Ragione, perchè pare improbabile che il mercato nascesse con l'erezione del nuovo edificio piuttosto che questo diventasse strumento di un nuovo assetto, oltre che amministrativo, anche tecnico dell'attività economica in fase di progressiva espansione.

La dislocazione degli edifici del centro politico-mercantile padovano e la distribuzione delle sedi delle attività economiche ivi esercitate, quali sono registrate nella descrizione del Da Nono, certamente riproducono lo stato di fatto del tempo dello scrittore e da lui rilevato come a lui familiare: ma qualche reminiscenza storica qua o là rispunta. Alcune circostanze, che si registrano attorno al nucleo originario dei palazzi civici, presentano caratteri di antica data

la novità a ogni costo. Il primitivo nucleo degli edifici comunali è installato nell'area, sulla quale per successive accessioni sono sorte le tre sedi degli organi comunali, dalla *domus comunis* (poi specificatamente detta degli anziani) al palazzo del podestà, che forse è anteriore al palazzo della Ragione, mentre questo costituisce un ulteriore sviluppo edilizio, che non è l'ultimo, come la costruzione della sala del Consiglio, dopo il periodo ezeliniano, tra il palazzo del podestà e la torre rossa. A proposito della quale sarà bene rilevare che essa non figura nella rappresentazione pittorica trecentesca di Giusto de' Menabuoi, come fu detto, perchè le due torri, che vi figurano, l'una è identificabile nella *turris vetus* dei Camposampiero, l'altra in quella dei Carraresi. Se il Gloria ha errato nell'identificare il *palatium* con una *prima domus comunis*, il Moschetti ha esattamente rettificato l'errore del Gloria con una interpretazione, più coerente alla cronologia delle fonti, della testimonianza del Da Nono, pur ammettendo una lezione parzialmente erronea, come si è visto. Si persuada il Mor che il Barbarossa non c'entra per niente: e la *domus comunis* (quella degli anziani) aveva il suo bravo *portico* del documento del 1194 (in *porticu domus comunis iuxta palacium*), dove *ante ostium ancianorum palacii* erano originariamente collocate le corde del tormento. Non sarà superfluo ricordare che di portici erano ornati e l'alodio e il palazzo del Podestà. Non per nulla nella tradizione Padova fu denominata la città dei *portici*.

per la funzione esercitata e forse, almeno in parte, superata al tempo dello scrittore. Tale è la presenza degli stazi di vendita del sale e gli uffici delle riscossioni delle gabelle e dei pedaggi sotto il primo palazzo del Comune, poi trasferiti altrove, e la bottega dell'orefice Silvestro, che adempiva un pubblico servizio con la preparazione delle palle plumbee per le votazioni consigliari, sotto la torre vecchia. Così pure il *locus terribilis et foedus*, la famigerata *besta*, posta al piano terra dell'edificio poi trasformato in sede del Consiglio, sembra essere il primo carcere, tanto più che in esso erano stati adattati gli strumenti di tortura (le *funes*) che in un primo tempo, avanti l'utilizzazione di quell'edificio, erano disposti *ante ostium* nell'iniziale palazzo del Comune. Così pure forse preesisteva all'erezione del *palatium magnum* il *lapis magnus quadratus*, munito di catene, cui legare i falsarî, collocato al limite orientale della piazza settentrionale, in prossimità dei palazzi pubblici. Evidentemente questo strumento di pena, esposto al pubblico, doveva precedere la pietra del vituperio, che con analoga funzione trovò posto nel palazzo di giustizia, nel quale furono concentrati le sedi di giustizia e di pena.

Infatti tale è la funzione principale, cui erano destinati, i locali disponibili non solo nel solaio principale diviso in tre reparti, due laterali e uno centrale sostenuto da quattro colonne, nei quali erano ordinate le diverse operazioni giudiziarie, ma anche nel piano sottostante, che come si avvertì, appare una successiva aggiunta per soddisfare ulteriori esigenze, e nel piano terreno, ove si trova il locale adibito a carcere, che solo più tardi fu trasferito nel prospiciente palazzo, o uffici finanziari del Comune. L'ospitalità concessa ad attività mercantili o artigiane, al piano terra e nel solaio intermedio, sembra avere carattere accessorio, limitato a pochi mestieri, che forse già avevano prima sede nelle case dei Manfredi, mercanti di panni nobili e cendai al minuto sul lato settentrionale del piano terra (sul lato

che per antonomasia sarà detto la *scavezzaria*) ⁽²⁸⁾, sul lato meridionale i pelliciai, e nel solaio a settentrione stazi di sarti, a mezzogiorno cartolai e pelliciai, che non avevano trovato posto sufficiente nei locali del piano terra occupati in parte dal carcere.

Ogni altra attività mercantile, che più s'adatta agli usi e ai bisogni quotidiani, si esercita fuori del palazzo, o nelle vecchie sedi comunali, sotto il palazzo degli anziani, sotto quello del Consiglio (botteghe del sale, orefice Silvestro, le botteghe dei panni veronesi grisi e dei tessuti di minor prezzo), sotto quello del podestà (botteghe di ferramenta), ovvero era distribuita nei piani terreni degli edifici eretti ai lati delle due piazze, o era variamente disseminata per le piazze in stazi più o meno stabili o in sede estemporanea a seconda dei diversi generi di traffico ⁽²⁹⁾.

Il palazzo era stato eretto evidentemente con lo scopo precipuo di soddisfare le crescenti esigenze dei servizi pubblici e della pubblica amministrazione, che in esso dovevano trovar sede adeguata nel principale solaio secondo le iniziali previsioni, che forse, come si disse, non avevano considerato l'interposizione di un piano mediano di succes-

⁽²⁸⁾ Per quanto riguarda la lavorazione e il commercio dei tessuti di lana mi rimetto a quanto scrissi nel mio lavoro su *La corporazione dei mercanti di panni e della lana fino al sec. XIV*, in « Memorie dell'Istituto Veneto di S. L. A. », vol. XXVIII, f. 2, e per i merciai *Un privilegio dell'arte dei drappieri*, nel volume « In Memoria di Oddone Ravenna », Padova 1904, p. 125. (Si cfr. più in generale ROBERTI, *Le corporazioni delle arti in Padova*, in « Memorie dell'Istituto Veneto di S. L. A. », vol. XXVI, n. 8). Il collocamento di tali botteghe indicato dal Mor deve essere rettificato. La *Scavezzar'a*, per antonomasia, ebbe ospitalità nella corsia longitudinale del lato settentrionale con direzione verso il capo orientale e non in quella trasversale di comunicazione tra le due piazze.

⁽²⁹⁾ Nella pianta qui allegata rettifico la planimetria del *palatium* ricostruita dal Moschetti e dal Mor, e la distribuzione degli edifici non comunali e delle diverse attività mercantili, quali si ricavano dalla descrizione del Da Nono.

siva costruzione, mentre forse si pensava di utilizzare il piano terreno anche per usi mercantili ⁽³⁰⁾.

Non si può accertare se l'ordinamento giudiziario, cui poi fu riservato l'uso della parte più importante e migliore della sala, al momento della costruzione del palazzo avesse già raggiunto il complesso assetto dei tempi più tardi, laddove ancora nei primi anni del sec. XIII appare piuttosto indefinito ⁽³¹⁾, ma è certo che dalla predominante destinazione della sala alle funzioni giudiziarie, che rivendicò all'edificio anche la tradizionale denominazione, occupando

⁽³⁰⁾ Anche a prescindere dal momento della definizione dei vari uffici giudiziari e amministrativi, che non sono stati istituiti tutti in un medesimo tempo, non tutti furono trasferiti nel palazzo fin dall'inizio. Per esempio l'ufficio degli ingrossatori e delle stime, che pur ebbe un proprio disco, secondo il Da Nono, nel palazzo, nel 1221 figura in altra sede in un ufficio del comune *super scalam*, e cioè nella *domus comunis* e non nel *palatium*. Non è proprio il caso di pensare, come scrive il Mor, « all'ammezzato come ufficio di registrazione, mentre nel «salone» poteva esservi il vero e proprio disco ». Non si tratta di duplicazione o sdoppiamento di un medesimo ufficio, ma di sedi diverse occupate in tempi diversi dal medesimo ufficio. E la notizia può fornire un elemento per avvalorare la presunzione che ancora nel 1221 non tutti i lavori di allestimento del palazzo fossero compiuti e non tutti gli uffici destinati a trovarvi posto fossero in esso installati. Altrettanto si dica dei procuratori, il cui ufficio prima ebbe sede nella *domus comunis* e poi in un disco nel *palatium*. I documenti citati dal Gloria (*Il salone* cit., p. 14) degli anni 1219 e seguenti, come redatti *in curtivo domus comunis, sub palacio communis, super scalam palacii communis Padue, in officio communis Padue coram grossatoribus*, si riferiscono sempre al palazzo poi degli anziani, che fu la prima sede del comune, ciò che sta a dimostrare che il trasferimento degli uffici nel palazzo della Ragione avvenne a distanza dai primi lavori forse per il prolungarsi di questi. E del resto analoghe funzioni continuano ad esser esercitate in quella sede, cui si riferiscono i documenti della fine del sec. XIII e del principio del XIV, riportati dal Gloria (*ivi*, p. 28 sg.).

⁽³¹⁾ Le ricerche del Roberti (*Nuove ricerche* cit., p. 85 sg.) hanno messo in rilievo almeno per tutto il sec. XII e forse anche per il principio del sec. XIII l'esistenza di una curia unica giudicante intorno al Podestà: quando sia avvenuta la differenziazione tra i giudici del podestà e i giudici *de palatio*, che è denunciata dagli statuti più tardi, è difficile dire, o almeno, per poter asserire se questa differenziazione sia avvenuta prima o dopo la costruzione del palazzo e che questa in parte sia stata imposta da una

l'area centrale, limitò lo spazio anche per altre funzioni, le quali furono relegate nei più ristretti ambiti terminali, anzi dovettero trovar rifugio nel piano terra e nel sottostante solaio, aggiunto per sopperire ai bisogni non solo del mercato, ma anche dei servizi pubblici, taluni dei quali dovettero perfino trovare ospitalità in stazi addossati alle mura del palazzo sul lato meridionale.

Nel reparto centrale della grande sala, adorno di quattro grosse colonne di legno erette a sostegno del tetto, erano allogati gli uffici giudiziari, fossero o no inizialmente ben individuati da particolari insegne e definite attribuzioni ⁽³²⁾, mentre ai due capi estremi, separati dal centro da due uniche strutture murarie trasversali elevate fino al tetto, ad oriente erano collocate la chiesa ⁽³³⁾, sul lato nord, la sede della curia podestarile (poi ufficio del sigillo per autonoma-

radicale riforma, che gli statuti ante 1236 non lasciano intravedere, bisogna attendere il responso di più approfondite indagini in quella miniera che è il codice diplomatico del Brunacci, dal quale si potranno ricavare elementi preziosi, checchè ne pensi il Mor, per ricostruire l'antica costituzione comunale padovana, come ha dimostrato il profitto tratto dal Roberti in una attenta esplorazione. Un primo inizio di differenziazione di funzioni si ha nel 1217 quando già si parla di uffici speciali in *comunis palacio ante dischum d. Vitaliani iudicis* (GLORIA, *Il salone*, p. 11).

⁽³²⁾ Non è vero però che con la definizione dei vari dischi non fossero anche definiti attributi e competenze.

⁽³³⁾ Per *ecclesia* credo s'intenda l'altare per i servizi divini e mi par difficile che si interponesse una divisione tra l'*ecclesia* e l'ufficio del podestà, quando questo locale dopo Ezzelino ebbe ad ospitare il Consiglio dei 400: dato il numero dei partecipanti sembra logico presumere che il reparto fosse aperto, come tale doveva essere quello del lato occidentale. Ma è da avvertire che il Consiglio dei quattrocento, che si radunava dopo la morte di Ezzelino in questo reparto del palazzo, come è riferito dal Da Nono, poi, aumentato a mille e trasferito nella nuova sala del palazzo del Consiglio, è cosa diversa dalla « concio » pubblica che si radunava nella sala maggiore del palazzo (cioè nel settore centrale, ove era la pietra del vituperio), cui si riferisce lo statuto del 1261 relativo alla procedura da seguire nella « cessio benorum ». E la differenza di funzione fra i due organismi è chiara, in quanto la *concio* pubblica si identifica nella *comunancia populi*, e il Consiglio è organo rappresentativo della *comunancia*.

sia) e l'ufficio del maleficio, a occidente la camera dei cataveri ⁽³⁴⁾; al piano terra al capo occidentale (lato meridionale) era il carcere (*carcer vetus*) poi trasferito nell'edificio prospiciente; ad ambo i capi del solaio interposto sul lato meridionale le sedi dei canipari del Comune, mentre gli stazi dei gabellieri erano relegati *extra hoc palacium circa murum illius in meridiana parte*.

L'ardita iniziativa del giovane comune, che rispondeva all'opportunità di un ampliamento edilizio nel centro della vita cittadina, non rivoluzionava, col suo abbellimento estetico, questo nido di attività civica, che poteva sì risentirne benefici effetti, ma non subire una radicale trasformazione soprattutto nelle sue funzioni economiche ⁽³⁵⁾. Se è vero

⁽³⁴⁾ Non mi soffermo sulle funzioni di questi e altri uffici, che trovano adeguata illustrazione negli statuti del 1272, che recano anche le norme anteriori al 1236 (non immuni da emendamenti successivi) editi dal Gloria, *Codice degli statuti del comune di Padova del 1272*, Padova, 1879. Cfr. del resto PERTILE, *Gli ordinamenti politici e amministrativi del Comune di Padova*, Padova, Randi 1883; BONARDI, *Le origini del Comune di Padova*, in « Atti e Memorie dell'Accademia di Padova », vol. XIV-XV (1898); GLORIA, *La pubblica amministrazione dei padovani nel sec. XIII*, Padova, Randi 1874; ROBERTI, *Nuove ricerche cit.*, p. 84 sgg. Il Mor (op. cit., p. 16) confonde l'ufficio dei cataveri e dei canipari e ne fa una cosa sola, come se si trattasse del medesimo ufficio, laddove si tratta, non di duplicazione, in cui il Da Nono possa essere incappato, ma di due uffici ben distinti e con funzioni diverse. Qui aggiungeremo che, secondo la descrizione del Da Nono, la sala dove sedevano i cataveri nel piano nobile era unica, e perciò le illazioni tratte dal Mor sull'uso di quel luogo sulla fede del pseudo Ongarello cadono; è superfluo insistere sulla poca credibilità di tale scrittura, ma è certo che il Da Nono non conosce altro ufficio oltre i cataveri in quella sede, e la sua indicazione è precisa.

⁽³⁵⁾ Un indice di questo riflesso si può forse sorprendere nel raggruppamento dei minuti venditori più o meno estemporanei, ma senza stazi fissi, presso le scale del palazzo, alle quali per la prolungata consuetudine della loro residenza attribuirono nella comune opinione anche il nome derivante dal loro esercizio. E' pure verosimile che si tratti di attività preesistente, che si adattano alla nuova situazione, conservando le loro caratteristiche iniziali, che si sono perpetuate nel tempo, e può essere che, se è vera l'esistenza delle case dei Manfredi al luogo del palazzo (e non abbiamo nessun dato per contestare la validità dell'informazione), esse

che anche la descrizione noniana del mercato corrisponde alla esperienza diretta dell'autore e alla visione che il mercato offriva al suo tempo, in essa però si insinuano alcuni elementi fondamentali tradizionali, perpetuatisi nel tempo e forse non ancora del tutto spenti. L'originaria dislocazione dell'attività mercantile nelle due piazze non nasce col sorgere del palazzo. La presenza sulla sua area delle preesistenti case dei Manfredi è sufficiente a definire la planimetria del centro mercantile, distribuito fra due piazze, che fiancheggiano le case mediane, e circondato da altri edifici, nelle cui sedi terrene trovavano posto le attività permanenti, così come quelle contingenti si distribuivano per le piazze o all'aperto o in stazi più o meno stabili.

Ai lati del primo gruppo degli edifici comunali, nella parte orientale, a destra del palazzo del Consiglio e a sinistra di quello del podestà sorgevano due edifici, nei quali avevano sede i venditori di duploidi e di cortinaggi; sul lato settentrionale della piazza si segnalavano due edifici, che ospitavano i negozi di merceria: seguivano altri due,

già valessero a individuare i due luoghi. E' gratuita asserzione, colorita di toni romantici, quella del Mor, che ravvisa uno stretto collegamento se non interdipendenza, fra ambiente economico e il giudiziario nell'ideazione dell'edificio e nella scelta del suo collocamento, quasi che ciò fosse determinato « dal criterio strettamente utilitario del minor disagio del popolo e del maggior risparmio di tempo ». Sia o no condizionato il primo dal secondo poco importa, perchè il fatto non sussiste. Anzitutto perchè il mercato preesiste all'erezione del palazzo, e poi perchè la funzione giudiziaria non è in servizio di un mercato di rivendita al minuto in soddisfacimento dei consumi quotidiani, quale è il mercato di tutta l'area, ma di tutto (e principalmente) il territorio, che fa capo al Comune, donde la norma posteriore, male interpretata dal Roberti, *quod ius fiat in Padua*. La verità è che il rinnovamento edilizio è compiuto in funzione dei bisogni amministrativi del governo, in connessione con gli edifici degli altri uffici esistenti, sopra un'area disponibile demolendo fabbricati, che per una ragione o per l'altra erano passati in proprietà del Comune, quelli dei Manfredi come quelli dei Camposampiero.

il secondo dei quali in direzione occidentale, sede dei venditori di commestibili. Nell'area occidentale sul fronte del palazzo della Ragione si trovava l'edificio, che fu poi adibito a uso del carcere nuovo, e al lato di questo due altri palazzi, nell'uno dei quali, posto sulla linea occidentale, erano collocati i venditori di calzature, e l'altro era dislocato sul fronte meridionale. Nella stessa direzione, ma in posizione più arretrata rispetto al carcere era installato l'edificio, dove si trovavano le macellerie.

Nel mezzo della piazza settentrionale sorgevano due edifici, dell'uno dei quali non si conosce nè la distruzione, nè l'iniziale costruzione, il *peronium* ⁽³⁶⁾, che in effetti non era che una tettoia, sotto la quale sostavano i venditori di frutta, e l'altro, l'*alodium*, demolito nel 1302, aveva l'aspetto di una loggia, fiancheggiata da portico sul lato occidentale, ove stavano i prestinai, mentre sul lato meridionale i venditori di pellame e su quello settentrionale orafi e venditori di ferri vecchi.

Ma una buona parte di attività mercantile era sistemata o in stazi o banchi lignei, eretti per le piazze, quali quelli ai due capi del palazzo, occidentale ed orientale, o quelli sul lato settentrionale, ove erano erette anche le tavole di cambio, oppure all'aria aperta con attrezzature di fortuna, o semplice deposito, nel mezzo delle piazze o a fianco delle scale del palazzo, che col tempo assunsero la denominazio-

⁽³⁶⁾ In verità quando il *peronium* sia stato distrutto, dato che nella descrizione del centro della piazza il Da Nono poi più non parlò della sua esistenza, non si può accertare: non è annoverata tra le demolizioni operate nel 1302, a preludio della innovazione del palazzo. In quest'occasione fu demolito l'*alodium*, in guisa che i giocatori impenitenti si trasferiscono sulla piazza meridionale, all'ingresso della porta mediana del palazzo, e forse il palazzo dei merciai a fianco del palazzo del Podestà per allargare la piazza e costruire in posizione più arretrata il fontego delle biave, con bel portico anch'esso, ospitando il mercato frumentario che già si svolgeva ai limiti della piazza

ne dalla natura delle merci ivi negoziate, scala degli uccelli (selvaggina e pesci), scala del ferro (ferramenta lavorata), scala del vino (vino di produzione del territorio), scala delle erbe (vendita erbaggi). Chè se la piazza settentrionale era occupata almeno nella parte centrale, ove sorgeva anche il *peronium*, dai venditori di frutta (solo sul lato occidentale stavano i venditori di animali domestici e su quello orientale i venditori di generi usati), quella meridionale ospitava sul lato orientale, successivamente allargato con la costruzione del fontego delle biave, il mercato frumentario, su quello occidentale il mercato del vino, che si estendeva fino alla scala omonima, e nella parte centrale articoli di legname di uso agricolo (specialmente bottame), mentre il mercato delle erbe, che più tardi ebbe parte preponderante, era relegato in un angolo ai piedi della scala orientale.

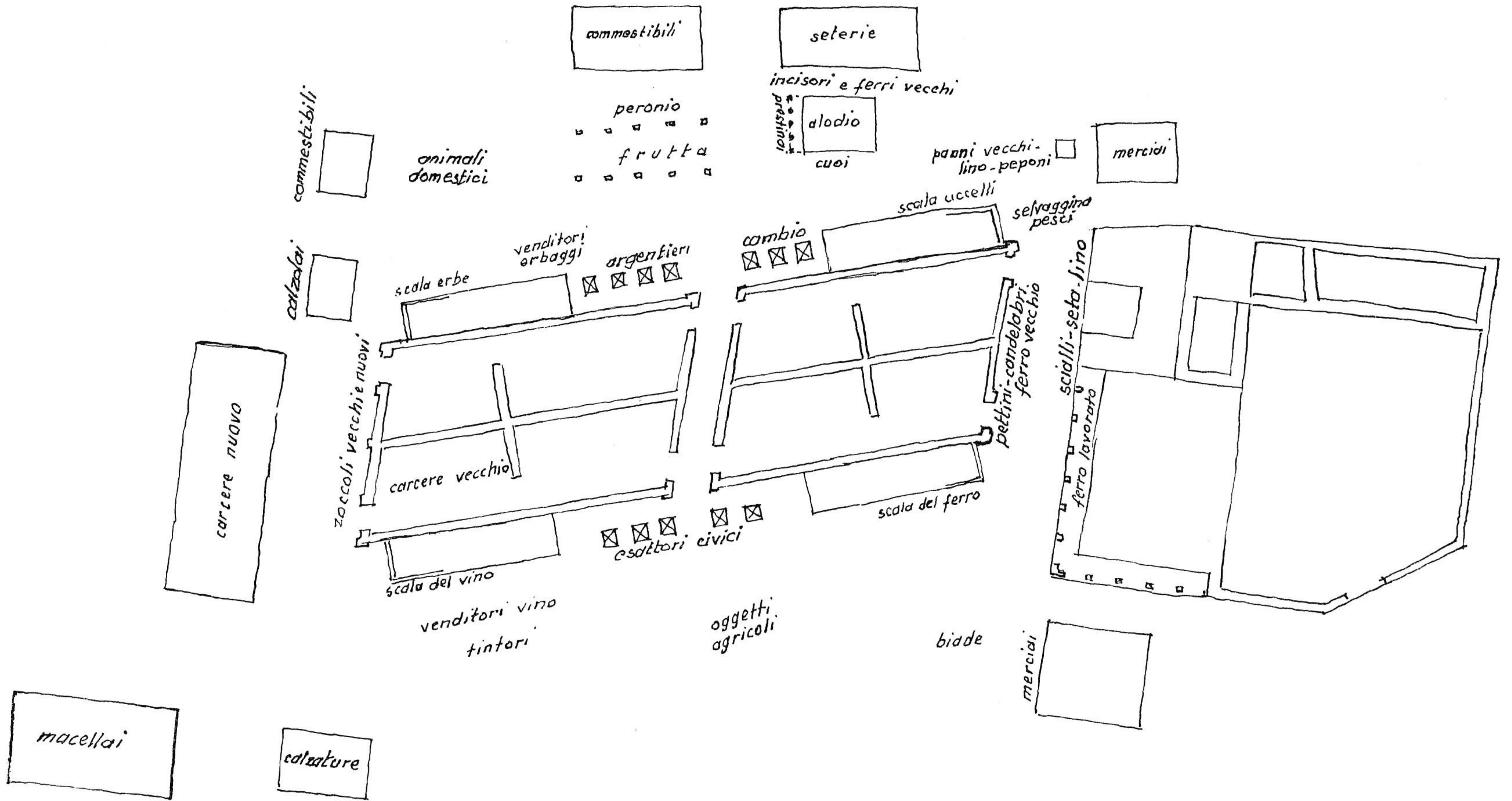
Certamente la costruzione del palazzo non restò senza effetto, specialmente sulla distribuzione dell'attività mercantile, che si svolgeva all'aperto nelle piazze, ma forse non tale da alterarne radicalmente la preesistente fisionomia, se soltanto col tempo furono introdotte modificazioni, anche in collegamento con l'ulteriore rinnovamento dell'edificio principale del 1308, nell'intento di dar maggior respiro alle piazze piuttosto che diversa sistemazione al mercato ⁽³⁷⁾.

(37) Oltre le demolizioni anzidette il Da Nono ricorda la rimozione e il rinnovamento degli stazi collocati al vertice occidentale verso il lato settentrionale occupati dagli orafi, operata forse dopo il 1302, quando furono trasferiti sotto il nuovo fontego, e negli stazi nuovamente allestiti furono alloggiati i venditori di coltelli e di tessuti di lino. Così pure in epoca imprecisata i venditori di pesci di acqua dolce, già collocati ai piedi della scala degli uccelli, furono trasferiti in propria *domus* in contrada di S. Andrea. Ma con la costruzione del fontego anche i rivenditori di pesce marino furono trasferiti nella più spaziosa area risultante davanti al palazzo del podestà dalla demolizione dell'edificio dei merciai, che furono relegati nel fronte posteriore del nuovo fabbricato.

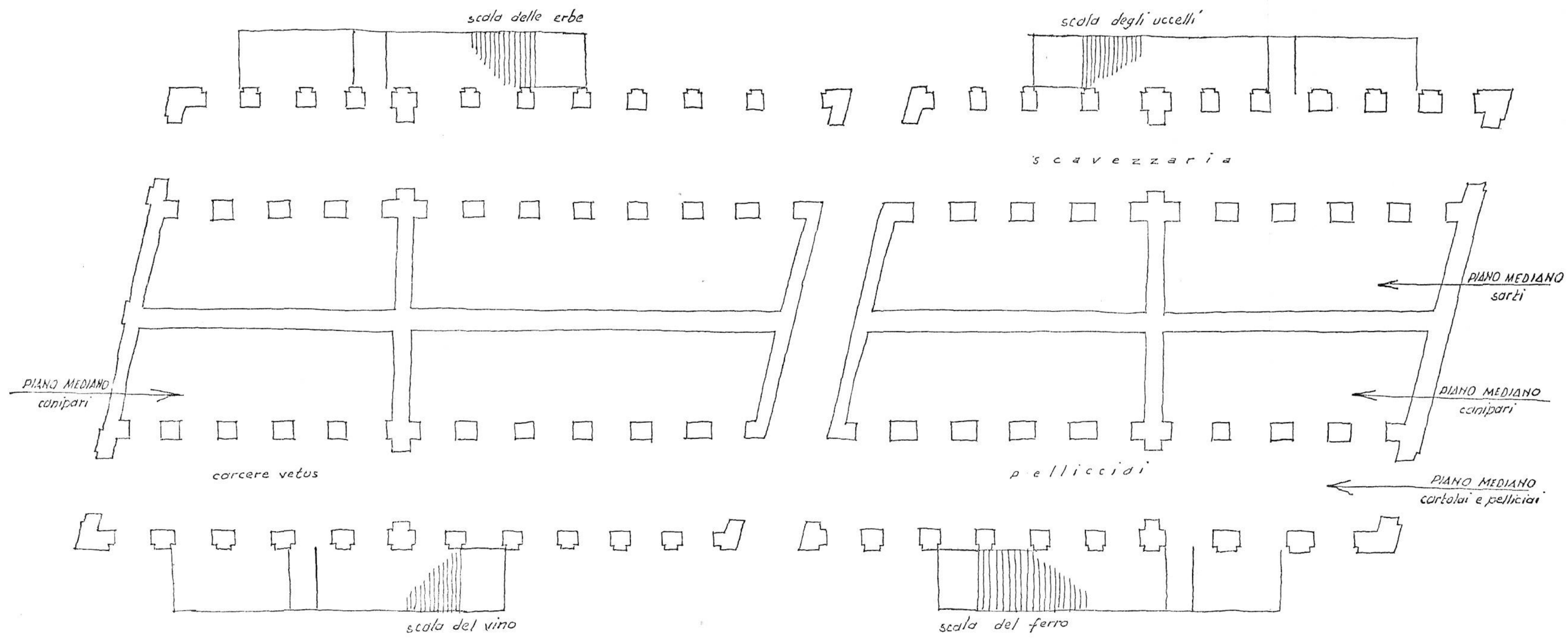
Più profondo rinnovamento interessò invece il palazzo della Ragione, sia per ulteriore sopraelevazione, sia per la costruzione di nuova struttura del tetto, e soprattutto con l'aggiunta dei due loggiati laterali ⁽³⁸⁾ e sottostante porticato aperto al transito, sotto il quale continuarono a trovar posto le attività mercantili nella loro pristina posizione, quale lo scrittore trecentesco poté personalmente rilevare.

ROBERTO CESSI

⁽³⁸⁾ Cfr. in proposito PROSDOCIMI, *Le logge del Palazzo della Ragione*, in « Città di Padova », a. I, n. 2, p. 30 sg.

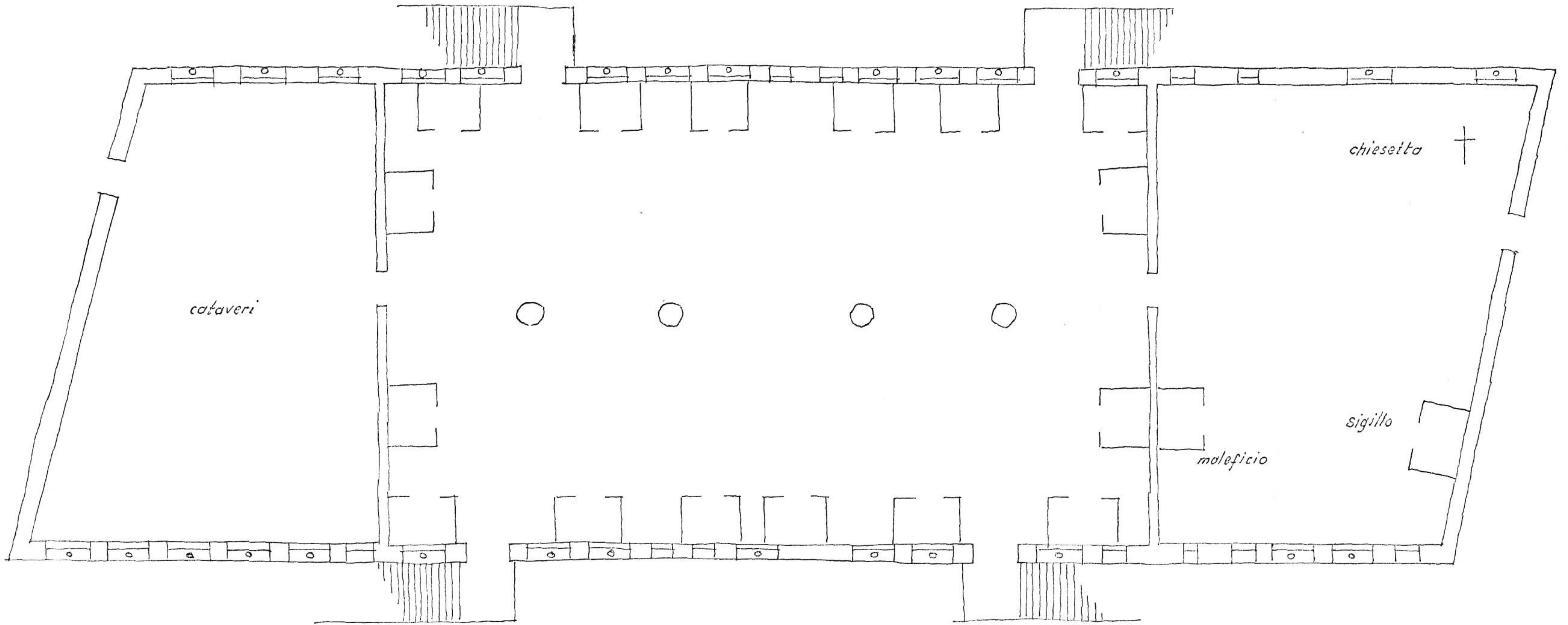


IL MERCATO SECONDO GIOVANNI DA NONO



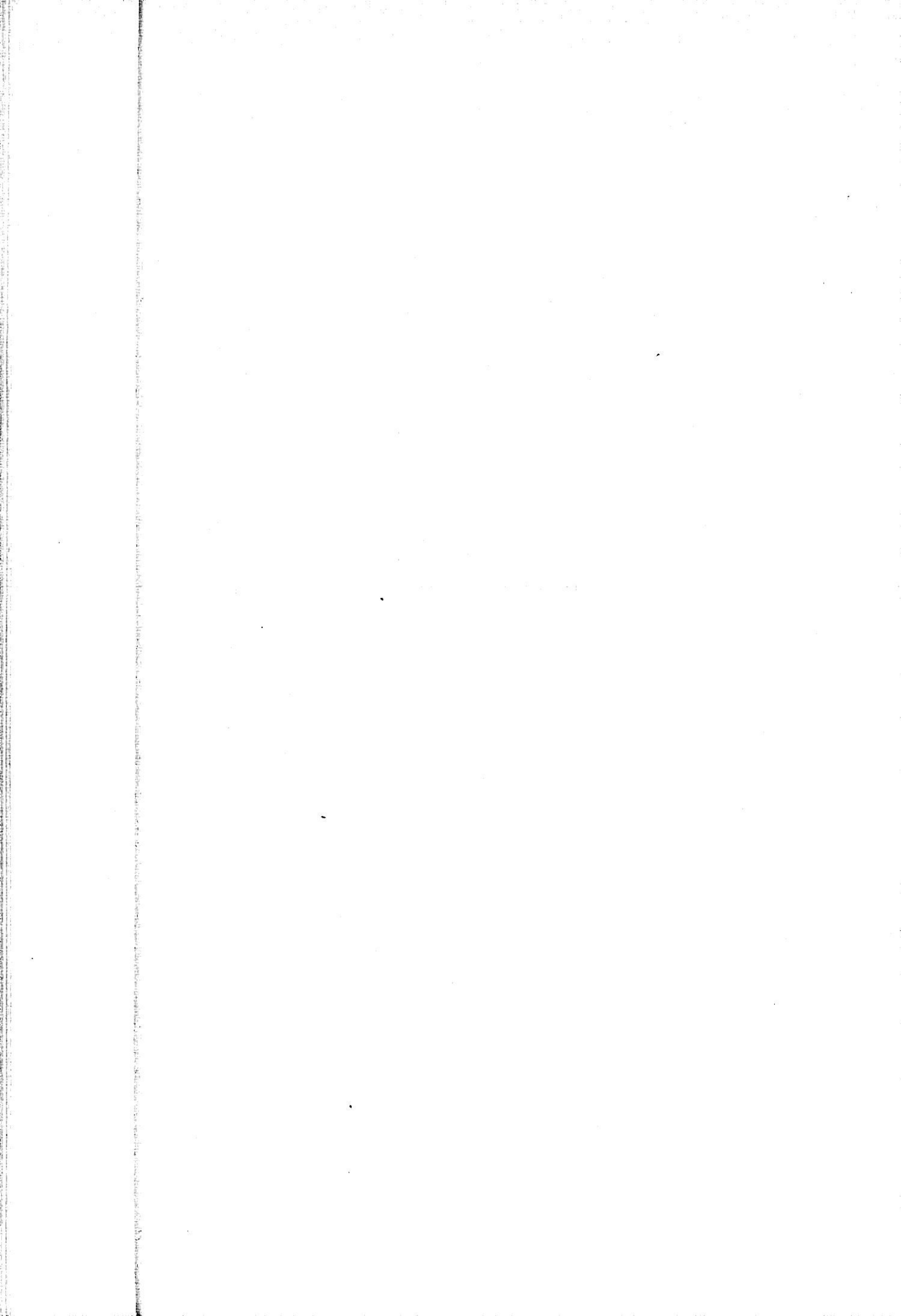
PIANO TERRA E AMMEZZATO

Il Palazzo della Ragione nel secolo XIII.



PIANO SUPERIORE

Il Palazzo della Ragione nel secolo XIII.



Lo «studio bolognese» e lo «studio padovano»

Una breve nota cronistica raccolta dal più antico annalista padovano ⁽¹⁾ dello stesso secolo e ripetuta dai successivi ⁽²⁾ pone al 1222 il trasferimento di un gruppo di scolari e maestri dello studio bolognese a Padova, sulla fede della quale, si dice, maturò la tradizione dell'inizio dello studio padovano da quel momento. La validità di questa testimonianza, con argomenti più o meno probativi, contro la difesa sostenuta dal Gloria ⁽³⁾, fu lungamente

⁽¹⁾ Nella redazione parmense degli *Annales*, che sembra essere la più antica, compilata intorno al 1270, si legge: *MCCXXII, Johannes Rusca potestas Padue. Hoc anno translatum est Studium de Bononia Paduam* (in appendice all'edizione della *Cronaca* di ROLANDINO, curata da A. BONARDI, nella nuova ristampa dei *R. I. S.* del MURATORI, VIII, p. 201).

⁽²⁾ Cfr. ediz. BONARDI cit., p. 184, 224, 261, e il *Liber Regiminum* p. 305.

⁽³⁾ GLORIA, *Aberrazioni del monaco Enrico Denifle intorno l'Università di Padova*, Padova, tip. Gallina, 1893, p. 9 sgg.

Anche il RASHDALL (*The Universities of Europe in the Middle Ages*, nuova ed., Oxford, 1936, I, 170 sgg.) ammette la migrazione del 1222, pur negando la continuità dell'esercizio dello Studio dal 1228 (presunta migrazione a Vercelli) al 1260 (ivi, II, 14). Cfr. pure ROSSI, « *Universitas scholarium* » e *Comune* (sec. XII - XIV), in « *Studi e Memorie per la Storia dell'Università di Bologna* », n. s., I (1956), p. 198 sgg.; ARNALDI, *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, in « *Istituto storico Italiano per il Medioevo. Studi Storici* », f. 48-50 (Roma, 1960), p. 80 sgg.

contestata da molti scrittori, dal Denifle (1) al Soranzo (5) e indirettamente anche recentemente dal Sorbelli (6), nella presunzione di anticipare o posticipare l'evento. Soprattutto il Soranzo con sottile accorgimento credette scoprire i motivi di errore dell'informazione cronistica facendola coincidere con l'asserita secessione bolognese del 1273 trasferita (forse per errore di amanuense?) al 1222.

Siffatto anacronismo, derivato, a suo avviso, da postuma inserzione della notizia sopra un testo più antico degli annali, che non la registravano, sarebbe comprovato dal silenzio delle storie rolandiniane, che di quel testo avrebbero fatto uso. Ma, a parte che l'argomento *ex - silentio* è sempre fragile e pericoloso, sta il fatto che l'esemplare più antico, che riproduce gli annali con la notizia della traslazione, è di data anteriore alla secessione del 1273.

Si oppone che scuole di diritto esistevano in Padova anche prima dell'arrivo di scolari e professori bolognesi profughi dalla loro città: e il fatto, come vedremo, non è contestabile (7). La loro esistenza fu ammessa anche dal

(1) DENIFLE, *Die Statuten der Juristen - Universität Padua von Jahre 1331*, in « Archiv für Literatur - Kirchen - Geschichte des Mittelalters », b. VI, p. 344 sgg.

(5) SORANZO, *Sull'anno di fondazione dell'Università di Padova*, in « Bollettino del Museo Civico di Padova », n. s., a. I (1925), n. 4, p. 173 sgg.

(6) SORBELLI, *Notizie di professori e insegnanti in Padova prima del 1222*, in « Studi e Memorie per la Storia dell'Università di Bologna », Bologna, 1922, p. 119 sgg.

(7) Agli argomenti addotti dal Soranzo per provare che la notizia degli *Annales* relativa alla traslazione del 1222 è opera di tarda inserzione su più antica redazione, si può opporre che fonte di Rolandino per gli anni fino al 1229 non sono gli *Annales*, ma le annotazioni paterne, come da confessione dello stesso autore (cfr. ARNALDI, op. cit., p. 103 sg.), e che la redazione più antica degli *Annales*, conservata nel codice parmense, non oltrepassa, anche accettando il rilievo grafico del Soranzo e dell'Arnaldi (p. 109), il 1270, e perciò il suo compilatore non poteva esser suggestionato dalla nuova migrazione del 1273. Se poi partecipe della stessa redazione fosse stato Rolandino, come asserisce per pura ipotesi l'Arnaldi (op. cit., p. 140 sg.), vien meno il valore *ex silentio* del Soranzo.

Gloria, il quale anzi volle identificare, a ragione o a torto, in *Martino de Goxo*, che possedeva una casa presso la cattedrale, nella quale aveva trovato ospitalità ancora alla fine del sec. XII una scuola di diritto, il celebre professore bolognese Martino Gosia: e certamente scuole di diritto (oltre che di grammatica) annesse alla cattedrale, come scuole umanistiche presso gli ordini ecclesiastici, specie promosse dai Domenicani, esistevano anteriormente al 1222 ⁽⁸⁾. Se poi l'ordinamento giuridico del notariato e delle funzioni del giudice, quale si precisa nella seconda metà del sec. XII, si ricollega all'istituzione di due scuole distinte di diritto, come avevano segnalato il Gloria e più recentemente il Roberti ⁽⁹⁾, non si può dubitare che la rinascenza della cultura giuridica, quale si verifica tra la fine del sec. XII e il principio del sec. XIII, trova sussidio al suo sviluppo nella scuola. Non si possono sollevare dubbi sulla veridicità della tarda testimonianza del cronista domenicano, che ha registrato molti nomi di confratelli del primo ventennio del sec. XIII, allievi di scuole padovane, se, come vuole il Sorbelli, lo scrittore ha attinto a buone fonti; tali testimonianze una volta di più attestano l'esistenza di scuole, di cui nessuno dubita ormai. Ma qui si pone la domanda: di quali scuole si trattava? La testimonianza domenicana fa pensare a scuole umanistiche, tanto più che si tratta di insegnamenti teologici e filosofici, che, come vedremo, sono rimasti per un certo tempo estranei all'insegnamento del primo nucleo universitario, rigorosamente riservato all'insegnamento del

⁽⁸⁾ Cfr. ROBERTI, *Diritto romano e cultura giuridica in Padova alla fine del sec. XII*, in « Nuovo Archivio Veneto », n. s., IV, 162 sgg..

Anche ricordi di maestri di diritto a Padova, anteriormente al 1222, sono registrati dal cronista quattrocentesco Burselli (SORBELLI, op. cit., p. 121; SORANZO, op. cit., p. 182 sg.). Ma si deve ben avvertire che la presenza di maestri e di scuole non testimonia, come pretende il Soranzo, l'esistenza di uno *Studio*.

⁽⁹⁾ ROBERTI, *Diritto romano* cit., p. 188; *Un formulario inedito di un notaio padovano del 1223*, in « Memorie dell'Ist. Ven. di S. L. A. », to. XXVII, n. 6, p. 34 sgg.

diritto. E anche la scuola, cui accedette Alberto Magno, a prescindere dalla precisazione cronologica, fa parte di quel gruppo di insegnamenti, che, per il momento, restano fuori dall'orbita dell'*Universitas* ⁽¹⁰⁾. Perchè, per una valutazione della natura e delle funzioni degli istituti, conviene ben precisare la figura delle *scole* e degli *studi* e il significato dei termini in confronto della *universitas scholariorum*, in quanto quelli fanno capo al maestro, questa al *corpus* degli scolari, e come tale avente personalità giuridica e funzionalità autonoma ⁽¹¹⁾. Orbene una organizzazione, come tale, analoga a quanto si era verificata a Vicenza nel 1205, non si

⁽¹⁰⁾ Anche accettando la veridicità del Burselli, dalle sue segnalazioni si può solo ricavare l'esistenza di *scuole*, e forse di scuole presso i domenicani, presso le quali nel 1220 il b. Domenico svolse la sua missione di proselitismo: e la scuola, *loco satis paupere*, che nell'interpretazione quattrocentesca è assimilata a *Studio*, non era in effetti che scuola umanistica, quando si pensi che l'insegnamento delle *arti* anche successivamente per tutto il secolo non costituì *universitas* nello *Studio*. Alberto Magno, lettore di filosofia, non poteva appartenere che a una *scuola*, perchè il suo insegnamento non rientrava nell'ordine del *corpus* dello *Studio*. Il Sorbelli accetta senza riserve (*ivi*, p. 124) l'amplificazione del Burselli: *ubi tunc erat Studium magnum*: ma la tarda testimonianza non priva di anacronismi lascia assai dubbiosi sulla sua validità, qualunque sia il valore storico della cronaca burselliana. E poichè non si può dubitare degli studi compiuti da Alberto Magno a Padova, da lui designata come vigoroso centro di studi letterari (*in qua multo tempore vigit studium litterarum*), la sua presenza e la sua testimonianza è buon indizio di una tradizione scolastica letteraria (*studium litterarum*) e di relative scuole, non di un corpo universitario (*Studium*), il cui fondamento sta in un sistematico ordinamento di insegnamenti di diritto. Cfr. BURSELLI, *Chronica gestorum civitatis Bononiae*, ediz. Sorbelli, in MURATORI, *R. I. S.*, n. ediz., XXIII, p. II, p. 20 sgg.

⁽¹¹⁾ Tale differenza deve esser tenuta presente per ben individuare la fisionomia dei due istituti nelle loro concrete funzioni: i due termini, anche se possono apparire equivalenti, e col tempo si identificano l'uno nell'altro, nel primo momento di sviluppo hanno un proprio significato, l'uno, la *scola*, generico quale istituto singolo di insegnamento, l'altro, lo *Studio*, quello specifico di un determinato e preciso ordinamento organico di insegnamenti a determinato fine. Lo *Studio* è caratterizzato da una organizzazione sistematica e ordinata, siccome un vero e proprio *corpus* dotato di personalità giuridica: gode come tale di tutte le prerogative

riscontra a Padova avanti al 1222. Ed il Soranzo, inconsapevolmente obbligato a ritrovare quel titolo, che è esplicito nella notizia annalistica padovana del 1222, per negar fede alla testimonianza padovana, sopravvalutando a sua volta le notizie domenicane, vorrebbe riallacciare la scuola padovana a quella vicentina, cessata nel 1209, naturalmente senza poter recare alcuna prova ⁽¹²⁾.

dell'*Universitas*, esercitate per tramite di un ordinamento giuridico e tecnico legalmente riconosciuto. E non è casuale che lo *Studio* assuma inizialmente tale figura sulla base dell'insegnamento del diritto: così nacque lo *Studio* bolognese; e così nacquero le sue figliazioni per effetto di ritmiche secessioni, quale quella vicentina del 1205 e quella padovana del 1222 e anche le successive avvenute nel corso del secolo. L'insegnamento delle *arti*, impartito nelle *scole*, rientrò nello *Studio* in tempo successivo, e come elemento accessorio di singole discipline subordinate al governo della *universitas* giuridica, e solo in ulteriore perfezionamento dell'organismo dello *Studio* acquistò autonomia di propria *universitas*. Di questa distinzione, che tuttavia è ben definita dallo statuto dei giuristi, non tengono conto gli storici anche più recenti dal RASHDALL (op. cit., I, 233 sgg.), allo STERLING - MICHAUD, *L'histoire des Universités au moyen âge et la renaissance au cours des vingt-cinq dernières années*, in « XI Congrès intern. des sciences historiques », I, 100 sgg., all'ARNALDI, op. cit., p. 83 sg., che pur distingue tra facoltà delle arti e semplici scuole di grammatica.

(12) Il SORANZO (op. cit., p. 177 sgg.) nell'intento di trovare una prova sia pure indiretta a una eventuale anticipazione della data di inizio dello *Studio* padovano (poichè una data posteriore all'evento del 1222 va esclusa data l'accertata esistenza dello *Studio* pochi anni dopo) fa appello alle persistenti minacce di secessione, che incombevano sopra lo *Studio* bolognese a causa degli insoluti contrasti, che agitavano scolari e maestri, minacce, che non sembra abbiano avuto sempre un effettivo seguito, quale quelle verificatesi nel 1205 verso Vicenza; e presume che in una di queste occasioni si sia avvantaggiata Padova, se pur, egli pensa, Padova non abbia raccolto l'eredità dello *Studio* vicentino, cessato nel 1209. Ma di tutto questo non può recare alcuna testimonianza. D'altronde, per negar fede alla notizia degli *Annales*, egli credette trovar una riprova dell'inesistenza dell'asserito trasferimento da Bologna a Padova nel fatto che lo *Studio* bolognese negli anni 1222 e 1223 era in funzione. Vero è che le secessioni, verificatesi e prima e dopo quella data, mai comportarono la cessazione dello *Studio* bolognese, poichè la *translatio* operata dai malcontenti, indotti a trasferire la loro sede in luogo più ospitale, aveva un carattere personale limitato al gruppo di secessionisti.

Non è dunque questione di esistenza o meno di *scuole*, che è fuori discussione, ma di un ordinamento organico, che assumesse quella figura, che lo Studio bolognese offriva di modello alla diffusione dell'insegnamento giuridico. Tale appare l'episodio registrato dagli *Annales* nel 1222 (e non era caso eccezionale sifatta trasmigrazione dallo Studio bolognese), e non vi è argomento valido per contestare la notizia, la quale d'altronde deve esser interpretata nel vero significato, che va attribuito all'istituto (*Studio*), come organismo di un corpo ben ordinato, quale appare la scuola di diritto, che si inaugurava con la secessione, come era avvenuto, pur senza fortuna, poc'anzi a Vicenza.

Che il nuovo istituto si inserisse in preesistenti scuole di diritto, non si può in alcun modo asserire: tanto meno poi che raccogliesse l'eredità del fallito tentativo vicentino esauritosi senza lasciar alcuna traccia della sua funzione nè in questa nè in altra sede.

Ma il problema non si può circoscrivere e ridurre a una questione meramente cronologica; vuol essere sostanzialmente allargato alla ricerca dei limiti dell'influenza esercitata dal centro bolognese sopra lo Studio padovano ⁽¹³⁾. Non mancarono correnti di scolari padovani, specie nell'ordine ecclesiastico, verso lo Studio bolognese fin dal sec.

⁽¹³⁾ Non citerò il caso di Rolandino, quale scolaro di Buoncompagno nelle scuole bolognesi, il cui apporto all'insegnamento padovano (anche a prescindere dai valori letterari dell'opera sua, alquanto esagerati nella più recente critica), non sembra sia stato di grande rilievo, e comunque tardivo, se è lecito collocare il suo magistero scolastico, come grammatico, nel periodo post-ezzeliniano (figura come *magister* tra i *professores* di grammatica nel 1262). A Bologna Rolandino alla scuola di Buoncompagno aveva ottenuto l'abilitazione all'*officium magistri*: al ritorno a Padova non avanti il 1223 (in quale anno non si può precisare), fu istruito nell'*ars notarie*, ed esercitò funzioni notarili nei pubblici uffici. Della sua posizione nel periodo acuto della crisi ezzeliniana non si ha traccia sicura. Dopo il crollo del tiranno è reclutato tra i *magistri*, ma ancora nel 1262 non era *doctor*: deve aver acquisito tale titolo, col quale figura nell'iscrizione tombale, dopo tale data.

XII, nè mancò la presenza di maestri bolognesi a Padova nel secolo successivo. Se le tre carte del 1181 riflettenti alcune contestazioni insorte tra i canonici padovani e la famiglia dei Dalesmanini, così ricche di erudizione giuridica, di conoscenze dei testi romani, di citazioni e richiami alle leggi, appartengono piuttosto al sec. XIII che al sec. XII, come sospettarono il Brunacci e il Gloria, offrono un bel l'esempio dell'insegnamento bolognese, siccome ben giudica il Roberti ⁽¹⁴⁾, dopo l'affermarsi dello *Studio* in Padova. Il quale, comunque sorga, si configura sullo schema bolognese, come scuola di diritto, perchè solo tra la seconda metà del sec. XIII o il principio del seguente si aggregano insegnamenti delle arti ⁽¹⁵⁾, quali materie collaterali o comun-

⁽¹⁴⁾ ROBERTI, *Diritto romano* cit., p. 194.

⁽¹⁵⁾ Infatti solo nei *pacta nova* del 1321 (DENIFLE, *Die Statuten* cit., p. 534) figurano come parte integrante dell'*universitas* gli insegnamenti di due maestri ordinari di medicina e uno straordinario, due ordinari di chirurgia, uno di fisica, uno di logica e uno di grammatica, a spese del Comune. Tale impegno non era forse nuovo, ma riesumava precedenti stati di fatto. Però maestri e scolari non costituivano una *universitas* propria, con propri statuti, e potevano godere dei privilegi dei giuristi, *dummodo in matricula nostrorum rectorum inveniantur et ipsi iurabunt obedire in licitis et honestis*. Se tale è ancora la condizione giuridica dell'insegnamento delle arti liberali nel 1321 non significa che il loro esercizio non preesistesse, e da lungo tempo, e come parte integrante dello *Studio*: li ricorda, con indicazione nominativa, Rolandino nel 1262, dinnanzi ai quali egli lesse la sua opera storica e ne ottenne la sanzione di pubblicità: (cfr. ARNALDI, op. cit., p. 85 sgg.). Solo si deve rilevare che anche in quell'occasione studenti e professori non sembrano costituire una *universitas* autonoma, ma piuttosto una *societas* e tale appare la turba dei docenti e scolari, che nel 1232 si associò alle onoranze a S. Antonio. Del resto anche Buoncompagno presentò la sua *Retorica* a scolari e maestri di Padova, ma quella presentazione ha carattere diverso dalla comunicazione fatta da Onorio III nel 1227 del libro V delle decretali all'*universitas iuristarum*, come quella del 1234 da parte di Gregorio IX delle sue decretali. Pare perciò arrischiato, come, sia pur cautamente, presume l'Arnaldi (op. cit., p. 91), che dalla postilla rolandiniana si possa ricavare la nozione di una raggiunta autonomia del « collegio » dei dottori artisti in confronto dell'*universitas iuristarum*, sì da suscitare un accento di

que subordinate agli ordinamenti della facoltà giurista, dapprima ordinata in unico corpo, e soltanto nella seconda metà del sec. XIII bipartita nei due ordini di citramontani e di ultramontani ⁽¹⁶⁾.

Ma ciò che importa rilevare è che la sua funzionalità si aggira nell'ambito dell'influenza bolognese, e non soltanto per lo scambio di scolari e professori, o per le successive secessioni, che portano a Padova scolari e maestri dell'*universitas bononiensis*, così come da Padova le secessioni minacciano il trasferimento altrove per allettamenti di migliori condizioni [alludo all'asserito ingaggio da parte

emulazione tra due corpi legalmente distinti (ivi, p. 92), precedendo di molti anni l'analoga bipartizione verificatasi anche a Bologna (ivi, p. 105, 118) anticipando la costituzione di un istituto, che assume veste legale solo in tempo più tardo; e l'esempio di Bologna è calzante.

⁽¹⁶⁾ Nei *pacta vetera* del 1262 sono inclusi due capitoli (cap. 31, 32: cfr. DENIFLE, *Die Statuten* cit., p. 521 sg.) di evidente data anteriore, che regolano i rapporti tra ultramontani e citramontani, conseguenti alla scissione intervenuta tra i due gruppi di nazioni. Sembra che essa, secondo si può dedurre da tali capitoli, sia stata determinata dalla secessione dei citramontani per sottrarsi al dominio degli ultramontani. Infatti questi detenevano il sigillo dello Studio e l'università ultramontana reclamava diritto di precedenza e di priorità (*libenter vellem quod Cytramontanorum Universitas Universitatem ultramontanorum in precipuum recognosceret et priorem, cum omnes de predicta Universitate sint prediti militia clericali, que in terris optinet primum gradum*), anche se per considerazioni morali e scientifiche gli ultramontani dovevano riconoscere la consorella *in matrem - et magistram*. Nel conflitto di competenza, che era sorto in effetto dell'intervenuta separazione per conservare la preminenza del governo, da parte del Comune fu esercitata un'azione conciliatrice per indurre gli ultramontani a desistere dalla loro intransigenza (*in tantum reddit se difficilem*) e metter in comune con i confratelli sigillo, documenti, patti, e ambedue godere delle medesime norme (*statuta*) e privilegi. Non potendo ristabilire l'unità, come forse si sarebbe desiderato, dinnanzi al fatto compiuto si autorizzavano i citramontani ad avere e usare il sigillo in proprio e tenere la matricola dei loro scolari, a condizione che unico fosse lo statuto.

Tale divisione va ascritta al periodo post-ezzeliniano ed è forse posteriore al 1260.

del Comune di Vercelli ⁽¹⁷⁾]. Le secessioni bolognesi del 1273, del 1306, del 1321 non hanno mai avuto la virtù di distruggere l'originario organismo già consolidato e rappresentano sempre un episodio contingente della scapigliata ed inquieta vita universitaria e della instabilità, contrassegnata dall'eterogeneità di composizione, senza serie conseguenze permanenti. In realtà l'influsso bolognese piuttosto che da queste circostanze temporanee prende consistenza dai presupposti di un modello costante, che dà regola di organizzazione, e nasce dal riconoscimento di una tradizione scientifica, che identifica nella scuola bolognese la *mater et domina et ipsius scientie fundamentum* ⁽¹⁸⁾. Sta il fatto che il comune padovano è non solo lieto di accordare ospitalità ai secessionisti concedendo i più larghi privilegi, ma imposta senz'altro tutta l'organizzazione dello studio padovano secondo lo schema di quello bolognese, accogliendone regolamenti e statuti. La norma, che si legge nei *pacta e conventiones* tra Università e Comune del 1321, *quod Studium paduanum regatur et gubernetur secundum consuetudines,*

(17) Se intervennero inviti e trattative da parte del Comune di Vercelli nel 1228 per un possibile trasferimento di studenti e maestri dello Studio padovano in quella sede, non risulta che l'offerta abbia avuto effettiva realizzazione: comunque lo Studio padovano non cessò dopo tale data, come da critici passati e recenti si asserisce, ultimo l'Arnaldi. Nel 1232 la *turba scolariorum* è pur presente e partecipa agli avvenimenti antoniani: ne è buon testimone il contemporaneo dell'*Assidua*, anche se Rolandino, sempre assente nelle vicende dello Studio, ricordando, molto succintamente, la persona del d. vo Antonio, non ne registra la presenza.

(18) Così si afferma nel proemio dei *nova pacta* del 1321 (DENIFLE, *Die Statuten* cit., p. 523) con uno sguardo retrospettivo della situazione scolastica, e facendo ancora appello a una tradizione tuttora presente e viva, alla quale si mantiene fedeltà anche nella nuova contingenza riconoscendo a favore dei secessionisti *omnia privilegia et reformationes concessae per Comune Bononiense scolaribus existentibus in civitate Bononie* (cap. 1, DENIFLE, *Die Statuten*, p. 525) e l'uso degli statuti bolognesi (cap. 3, *ivi*, p. 526).

statuta et ordinaciones Studii bononiensis ⁽¹⁹⁾, non è un fatto nuovo di quel momento storico, ma la riesumazione di una tradizione più lontana, allora codificata per superare le incertezze di una situazione piuttosto anormale. Se è vero che i *nova pacta*, registrati negli statuti sotto la data 1321, partono dal presupposto degli accordi imolesi tra Comune padovano e secessionisti bolognesi ⁽²⁰⁾, essi però investono tutta la materia dei rapporti tra Comune e Università, con la quale in effetti sono stipulati, salvaguardando gli impegni assunti dai legati padovani ad Imola. Infatti ai *tractatores* del Comune incaricati di promuovere uno stabile regolamento dello studio era data *libera potestas privilegia Studii renovandi priora et nova quecumque [condendi], quibus Studium facilius et citius deberet et posset verisimiliter reintegrari* ⁽²¹⁾. S'avverta che i *priora privilegia* qui richiamati non hanno alcuna attinenza con quelli definiti dai *pacta vetera* del 1261, ed attingono a fonte e tradizione diverse, che la stessa tecnica della redazione mette in rilievo.

Orbene, se si segue la genesi della legislazione statutaria dell'Università, si rileva con quanta difficoltà prima del 1331 l'Università potesse esser dotata di un testo statutario organico proprio e quando in quell'anno dopo forti dispareri e contrasti fu definitivamente affrontato il problema, si dovette riconoscere la validità dello statuto bolognese fino

⁽¹⁹⁾ *Pacta nova*, cap. 3. DENIFLE, *Die Statuten* cit., p. 526. Non si tratta infatti di una conferma di privilegi o concessioni e di disposizioni legislative, elaborate a favore dello Studio, già del resto previste dal cap. 1 e dal cap. 23 e dagli altri che investivano particolari materie, ma del regolamento organico dello Studio, che evidentemente ripete uno stato di diritto preesistente.

⁽²⁰⁾ Cap. 15: *pacta que syndici Comunis Padue fecerunt et firmaverunt Ymole rectoribus Universitatis Bononie - firmari et observari prout iacent etc.* (DENIFLE, *Die Statuten*, p. 532).

⁽²¹⁾ Nell'*aliud preambulum* ai *pacta nova*: DENIFLE, *Die Statuten*, p. 525.

allora osservato: esso ⁽²²⁾ era evidentemente stato fino allora la guida ideale del governo dello Studio. Chi primo s'accinse nel 1260 a dotare di norme proprie lo Studio (*statutis et regulationibus fundavit Studium paduanum laudabiliter*), non riuscì ad affrontare la materia in forma organica (*licet imperfecta*), perchè *in tanta novitate non potuit melius ordinari* ⁽²³⁾. Si noti bene, era un rettore di nazionalità ispana, l'arcidiacono di Cuenca, Gosaldo, ed egli non ebbe altro compito che regolare alcuni punti relativi soprattutto all'esercizio scolastico con particolare riferimento alle funzioni dei maestri. Nell'anno successivo s'aggiunsero altre norme regolanti le procedure concernenti gli scolari ⁽²⁴⁾. Piuttosto polemica fu l'attività legislativa del rettore tedesco preposito Giovanni nel 1267, designato come *maximus acquisiteur privilegiorum Universitatis et fortissimus conservator*, inteso a contrastare un più serrato controllo del Comune sopra prerogative dell'Università, quali il diritto di ospitalità ⁽²⁵⁾ e il diritto degli scolari di partecipare alle elezioni dei maestri. Ma non sembra che neppur egli mettesse mano a una organica compilazione legislativa, come neppur risultò dalle riforme del 1268 e del 1271, aggirantesi tutte su argomenti specifici e singolari ⁽²⁶⁾. Il tentativo compiuto nel 1278 per coordinare la congerie delle disposizioni fino allora emanate si ridusse a comporre un volume *ex omnibus compilationibus*, a raccogliere cioè in un volume

⁽²²⁾ Statuti del 1331: proemio: *Et etiam cum in pactis inter Comune et Studium continetur, quod Studium paduanum debet etiam secundum statuta bononiensia gubernari, que statuta erant ignota scholaribus Studii paduani et lege ignota regi non possent* etc. (DENIFLE, *Die Statuten*, p. 383 sg.).

⁽²³⁾ Statuti del 1331, proemio cit., DENIFLE, *Die Statuten*, p. 380: e si avverta che in quell'anno (1260) l'Università appare ancora unificata: l'ispano Gosaldo, arcidiacono di Cuenca, autore della prima riforma, è designato *rector Universitatis utriusque*.

⁽²⁴⁾ DENIFLE, *Die Statuten*, p. 381.

⁽²⁵⁾ DENIFLE, *Die Statuten*, p. 381.

⁽²⁶⁾ DENIFLE, *Die Statuten*, p. 381 sg.

tutte le disposizioni precedenti anzichè dar vita a un corpo organico ⁽²⁷⁾.

Di fronte a questa situazione prende valore la prospettiva proposta dalla norma tardivamente registrata che la legge fondamentale di governo scaturisse dallo statuto bolognese, e probabilmente fin dai tempi remoti, forse tacitamente prima che esplicitamente, sì che quando fu effettivamente affrontata l'opera di redazione di un codice statutario proprio si sentì il bisogno di contestare l'insufficienza delle norme, che fino allora avevano retto il governo dell'Università. I compilatori dello statuto del 1331, dopo il fallimento dei tentativi operati negli ultimi due anni, mancati negli effetti previsti per difetto di organicità, l'uno forse limitato nell'estensione (*redacta fuerunt quedam statuta*), l'altro a semplice coordinamento dei vecchi e nuovi capitoli opportunamente ritoccati (*examinaverunt tam vetera quam nova statuta, ex quibus quoddam volumen approbaverunt*) ⁽²⁸⁾, per riuscire veramente a togliere i motivi di contrasto con una redazione sistematica non poterono prescindere dalle fonti, che consentivano di contemperare l'esigenza locale ai risultati di più larga esperienza offerta dallo statuto bolognese: sì che la nuova compilazione, che dava finalmente un testo organico capace di liberare lo Studio *de tanta statutorum confusione, de tantis tenebris rixe et discordie et de tanta diversitate et contrarietate*, doveva esser *facta de veteribus statutis Studii patavini et ex statutis bononiensibus* ⁽²⁹⁾. Ma quali fossero gli statuti padovani, quale la loro natura, quale la loro estensione, quale il loro carattere e le loro finalità, gli stessi statuari

⁽²⁷⁾ DENIFLE, *Die Statuten*, p. 382.

⁽²⁸⁾ DENIFLE, *Die Statuten*, p. 382 sg.

⁽²⁹⁾ DENIFLE, *Die Statuten*, p. 383: e più oltre (p. 384) gli statuari del 1331 dichiarano: *volentes huic morbo per congruam succurrere medicinam, habitis statutis bononiensibus et ipsis et statutis Studii Paduani, quamquam confusis, diligentur examinatis, in defectibus suplando et in superfluis resecando - duximus ordinandum.*

hanno ben precisato, richiamando le compilazioni a loro disposizione e descrivendone il contenuto, in netta contrapposizione con l'organicità bolognese.

Da ciò emerge chiaro che uno statuto organico proprio dello Studio di Padova anteriormente al 1260 non esisteva e che le riforme attuate a datare da quell'anno a seguito dell'impulso nuovamente dato all'istituto dopo il crollo ezzeliniano avevano riferimento almeno ideale e pratico allo statuto bolognese, che fino al principio del sec. XIII (e per questo richiamato esplicitamente nei *pacta* del 1321) costituiva la carta, secondo la quale era regolato il governo generale dello Studio.

ROBERTO CESSI

Una famiglia di giuristi padovani: Pietro, Giacomo e Francesco Alvarotti (Speroni) e la loro biblioteca di diritto (1460)

Chi fossero gli Alvarotti ⁽¹⁾ è ben noto ai cronisti ⁽²⁾ e agli studiosi ⁽³⁾ di storia padovana. Nè a questi ultimi è certo sfuggito il particolare, non comunemente in luce, che essi furono gli ascendenti diretti di Sperone Speroni, personaggio di indubbio rilievo nella storia della letteratura

⁽¹⁾ Per maggiori precisazioni sull'origine e sulla discendenza degli Speroni degli Alvarotti, rimando senz'altro a due manoscritti della Biblioteca Civica di Padova, segnati B. P. 1232 e B. P. 1-1629, contenenti, rispettivamente: G. B. FRIZIER, *Origine della nobilissima e antica città di Padova e cittadini suoi*, f. 3 e un albero genealogico degli Speroni degli Alvarotti. Precise e stringate notizie si possono rinvenire anche nelle opere a stampa: M. SAVONAROLE *Libellus de magnificis ornamentis regie civitatis Padue*, nuova ediz. a cura di A. SEGARIZZI, RIS, XXIV, P. 15, Città di Castello 1902, 35, nota 30; G. e B. GATARI, *Cronaca carrarese, (1318-1407)*, nuova ediz. a cura di A. MEDIN e G. TOLOMEI, RIS, XVII, P. 1 e 2, Città di Castello 1909, 604 sub voce.

⁽²⁾ A. PORTENARI, *Della felicità di Padova*, Padova 1623, Index: sub voce; G. VEDOVA, *Biografie degli scrittori padovani*, Padova 1831, 48-50.

⁽³⁾ A. FANO, *Notizie storiche sulla famiglia e particolarmente sul padre e sui fratelli di Sperone Speroni degli Alvarotti*, « Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze lettere ed arti », XXIII, 3, (1907), 205-254.

italiana (1). Parlare ora di un membro di questa famiglia, cioè di Francesco Alvarotti non si dimostrerà del tutto inutile (2), sia per la storia della giurisprudenza in particolare che per quella della cultura in generale. Il nostro personaggio fu infatti un noto giurista del suo tempo e un valente professore dell'università patavina nella prima metà del secolo XV (3). Figlio di Giovanna da Carrara (7) e nipote diretto quindi di Francesco II (8), ultimo signore di Padova, l'Alvarotti, che sembra ripetere, nel suo, il nome del nonno (9), ci permette di constatare, attraverso questa inedita notizia d'archivio (10), l'alto rango delle sue tradizioni culturali e familiari. Non è quindi esatto dire con il Pom-

(1) F. FLAMINI, *Il Cinquecento*, Milano 1901, 475 (ristampa: Milano 1960); A. FANO, *Sperone Speroni*, Padova 1909; A. ZAMBETTI, *Della vita e delle opere di Sperone Speroni*, Lecco 1912; R. CESSI, *Per la biografia di Sperone Speroni*, « Athenaeum », III (1915), 20-30; F. CAMMAROSANO, *La vita e le opere di Sperone Speroni*, Empoli 1920; G. TOFFANIN, *La fine dell'umanesimo*, Torino 1920; G. FIOCCO, *Il ritratto di Sperone Speroni, dipinto da Tiziano*, « Bollettino d'arte », IV (1954), 306-310; A. POMPEATI, *Storia della letteratura italiana*, II, Torino 1962, 628.

(2) FANO, *Notizie...*, 215; A. SEGARIZZI, *Antonio Baratella e i suoi corrispondenti*, in *Miscellanea di storia veneta della Deputazione veneta di storia patria*, s. III, X (1916), 76.

(3) I. TOMASINI, *Gymnasium Patavinum*, Utini 1654, 237; N. C. PAPPADOPOLI, *Historia gymnasii Patavini*, I, Patavii, 1757, 44; I. VALENTINELLI, *Bibliotheca manuscripta ad Sancti Marci Venetiarum*, III, Venetiis 1870, 39-40; G. ZONTA - I. BROTTI, *Acta graduum academicorum gymnasii Patavini...*, Patavii 1922, 489.

(7) *Archivio di Stato di Padova, Archivio notarile*, vol. 2, f. 286 e 287. D'ora in poi A. N. = *Archivio di Stato di Padova, Archivio notarile*, sarà la sigla di queste citazioni archivistiche.

(8) Cfr. nota 7: i due documenti sopra ricordati dicono testualmente: *...Iohanna filia quondam - Francisci iunioris de Cararia et uxor quondam legum doctoris domini Petri de Alvarotis...*

(9) Il nome Francesco può essere rinvenuto anche nell'ambito della famiglia Alvarotti stessa: cfr. A. GLORIA, *Monumenti dell'università di Padova (1318-1405)*, Padova 1888, I, p. 156 paragrafo 341.

(10) Non trovo cenno alcuno di questa figlia, o di questa parentela del Carrarese con gli Alvarotti, in nessuna delle opere ad essi pertinenti e

peati ⁽¹¹⁾ che Sperone Speroni sia entrato « nell'olimpò della nobiltà padovana » attraverso un matrimonio di convenienza. Direi piuttosto che gli Alvarotti e gli Speroni, loro ramo germano, anche tralasciando le leggendarie origini feudali di « ottoniana memoria » ⁽¹²⁾, appaiono strettamente legati, nei documenti ⁽¹³⁾, ai Carraresi e alla nobiltà padovana, assai prima del matrimonio, cui il Pompeati allude. Ciò non solo con Pietro ⁽¹⁴⁾, padre del nostro, ma già con Alvarotto ⁽¹⁵⁾, primo « patriarca » di questa famiglia, decisamente in luce. Questi dunque gli ascendenti del giurista in questione, quelli i discendenti. Utile a questo punto una digressione atta ad inserire il personaggio nella prospettiva storica, culturale e critica che gli è propria. Com'è noto, le vicende degli uomini che, in senso lato, segnarono il trapasso dal medioevo all'èvo moderno sono e sono state oggetto di profonde ricerche da parte di studiosi di molti paesi. Ci si propone così di penetrare l'anima del Quattrocento, secolo in cui ferve una vita nuova.

« Mettere a fuoco » gli « studia humanitatis », ci dice il Garin ⁽¹⁶⁾, significa, in fondo « mettere a fuoco » delle polemiche attuali, non ultime quelle sul latino. In questo raggio di ricerche è fuori di dubbio che a volte anche un personaggio, finora poco noto, possa contribuire a defini-

ricordate nel presente lavoro. Ugualmente inedita appare la notizia dopo la consultazione dell'*Albero della famiglia Papafava nobile di Padova compilato con le sue prove da Pietro Ceoldo*, Venezia 1801, 60 e albero genealogico a p. 180. E cfr. pure E. PASTORELLO, *Nuove ricerche sulla storia di Padova e dei principi da Carrara ai tempi di Gian Galeazzo Visconti*, Padova 1908, 1-367.

⁽¹¹⁾ A. POMPEATI, *Sperone Speroni*, « Padova », VIII (1934), n. 7, 22.

⁽¹²⁾ FANO, *Notizie...*, 206.

⁽¹³⁾ GLORIA, *Monumenti...* (1318-1405), I, pp. 39, 41, 71, 156, 157, 164, 199, 200, 201.

⁽¹⁴⁾ GLORIA, *Monumenti...* (1318-1405), I, pp. 164, 199, 200, 201.

⁽¹⁵⁾ GLORIA, *Monumenti...* (1318-1405), I, pp. 39, 41, 71, 156, 157, 164.

⁽¹⁶⁾ E. GARIN, *L'educazione in Europa (1400-1600)*, Bari 1957, 10.

re, sempre più da vicino e con maggiore esattezza, i termini di una discussione che ha origini lontane. In questa direzione è possibile recare anche « qualche luce » alla determinazione del significato storico della cultura « umana » nella sua essenza e nei suoi limiti, se, come è certo, vi è in essa qualcosa di degno non solo di essere salvato ma di essere difeso per la stessa umanità dell'uomo ⁽¹⁷⁾. Ricostruire, dunque, tessera per tessera, su basi documentarie la vita degli uomini del Rinascimento, vuol dire raggiungere la *méta* propugnata dal Garin. Ricostruire poi la vita di coloro che ebbero modo di esercitare, nell'ambiente in cui vissero, una larga influenza culturale, com'è il caso dei docenti universitari, significa poter contribuire validamente, non solo alla storia delle università, ma anche, appunto per tale ragione, alla storia della cultura in generale dell'età dell'umanesimo ⁽¹⁸⁾. Francesco Alvarotti, possessore di questa biblioteca, va collocato, per essere pienamente compreso, in questa generale prospettiva, senza tuttavia perdere di vista quella più particolare che ci rivela, in uno scorcio di vita quattrocentesca, il volto e la vita dell'Ateneo patavino, che, valorizzato al massimo dall'intelligente politica della Serenissima, mantenne in questo primo cin-

⁽¹⁷⁾ GARIN, *L'educazione...*, 10, 11.

⁽¹⁸⁾ F. CHABOD, *Gli studi di storia del Rinascimento*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana 1896-1946*, a cura di C. ANTONI e R. MATTIOLI, I, Napoli 1950, 127-207. D. MAFFEI, *Gli inizi dell'umanesimo giuridico*, Milano 1956, 24. Gli autori ribadiscono la necessità della connessione fra la storia della cultura, la storia giuridica, la storia politica... etc.; lo Chabod stesso, come sottolinea il Maffei, ha notato, riferendosi agli studi italiani dell'ultimo cinquantennio, relativi ai secoli XIV-XVI « come in essi la storia politica sia trattata generalmente come un capitolo chiuso » accanto al quale troviamo « come un altro capitolo chiuso la storia del fiorir delle lettere, delle arti e del pensiero... »: quello studioso ha osservato cioè che aspetti della stessa fondamentale posizione spirituale, invece di essere visti nelle intime connessioni e reciproci riflessi, procedono anche in molta parte della storiografia più recente « come due mondi coevi e paralleli, assai poco contesti e involuppati l'uno nell'altro ».

quantennio del Quattrocento, quella posizione di prestigio, fra i più famosi d'Europa, che gli veniva soprattutto dal fatto di ospitare i docenti più brillanti dell'epoca. Questo centinaio di libri infatti potranno rivelarci, almeno in parte, assieme alla carriera universitaria, la fisionomia culturale del nostro giurista: che l'Alvarotti abbia letto certi libri piuttosto che altri non è cosa senza significato, essendo i libri appunto i « veri e propri tramiti del sapere » (19).

SOMMARIO: I - *Pietro Alvarotti (+ ante 1413) alla corte del Carrarese - La moglie Giovanna - Fra pace e guerra (1405) con il cardinale Francesco Zabarella: coincidenze umanistiche? - Il testamento - Il canonicato - L'insegnamento padovano o l'insegnamento bolognese? - Pietro Alvarotti e Raffaele Fulgosio?*

I.

Qualche cenno biografico su Francesco Alvarotti (20), sul padre di lui Pietro e sullo zio Giacomo, personaggi di interesse anche nell'ambito della biblioteca stessa, è necessario. In una traiettoria documentaria, che dal tramonto della signoria carrarese raggiunge i giorni del più rigoglioso Rinascimento, le vicende dei libri potranno essere seguite concretamente e se non sarà possibile stabilire con certezza le tappe di progressiva formazione della biblioteca, la provenienza, con prudente riserva, potrà talvolta esserne dimostrata. L'identificazione dei codici, puramente nominale, non potrà dire se i manoscritti esistano ancora in biblioteche pubbliche e private. L'inventario offre infatti (21)

(19) GARIN, *L'educazione...*, 16. Mi sia concesso di ringraziare qui il prof. Paolo Sambin, per aver rivisto queste pagine.

(20) FANO, *Notizie...*, 215.

(21) Cfr. in appendice l'« Inventarium ».

un invidiabile elenco di nomi e di titoli senza altre indicazioni che servano a rintracciare la destinazione dei codici. E' vero che molti dei libri dell'Alvarotti costituirono alla sua morte il patrimonio culturale dei suoi figli ⁽²²⁾, così come egli stesso aveva probabilmente ereditato dei testi dal padre ⁽²³⁾ e dallo zio ⁽²⁴⁾. Tuttavia il problema della destinazione della biblioteca rimane aperto. Potrebbe forse fare eccezione il manoscritto della *Vita Seneca* di Sicco Polenton, gioiello della collezione, direbbe l'Ulmann ⁽²⁵⁾, senza peraltro sottovalutare gli altri « auctores » della biblioteca dell'Alvarotti. Ma non facciamo anticipazioni.

Pietro Alvarotti ⁽²⁶⁾, padre di Francesco, fu un noto professore di diritto dell'Ateneo patavino ⁽²⁷⁾, oltre che un diplomatico di rilievo nel gioco politico visconteo-carrarese-veneziano ⁽²⁸⁾: consigliere del principe fu, per volontà dello stesso Francesco II da Carrara, ambasciatore presso la Serenissima, anche nell'ultimo anno della Signoria. Marito di Giovanna, figlia ⁽²⁹⁾, forse illegittima ⁽³⁰⁾, di Francesco II, Pietro Alvarotti soddisfa con questo matri-

⁽²²⁾ A. N., vol. 724, f. 397.

⁽²³⁾ A. N., vol. 412, f. 41.

⁽²⁴⁾ Cfr. qui p. 20; A. N. vol. 412, f. 41.

⁽²⁵⁾ SICCONIS POLENTONI *Scriptorum illustrium latinae linguae libri XVIII*, a cura di B. L. ULMANN, Roma 1928, VII, VIII. Cfr. qui nota 259.

⁽²⁶⁾ FANO, *Notizie...*, 213-215.

⁽²⁷⁾ GLORIA, *Monumenti...*, (1318-1405), 200-201, paragrafo 433.

⁽²⁸⁾ F. SENECA, *Un diplomatico goriziano a cavaliere dei secoli XIV-XV: Michele Rabatta*, « Memorie storiche forogiulesi », XL (1952-53), 164-204: il lavoro illustra l'attività politico-diplomatica del personaggio e sottolinea, con prudente riserva, quella letteraria.

⁽²⁹⁾ A. N., vol. 2, f. 286-287.

⁽³⁰⁾ Com'è noto il Carrarese aveva data in isposa a Ognibene Scola, suo consigliere, una figlia illegittima: Agnese (P. P. VERGERIO, *Epistolario*, a cura di L. SMITH, Roma 1934. Fonti per la storia d'Italia dell'Istituto storico italiano per il medioevo. Epistolari dei secoli XIV-XV, 207, nota 2). Non possiamo escludere dunque a priori, poichè non troviamo alcuna notizia di Giovanna, negli alberi genealogici dei Carraresi pubblicati dal

monio, rivelato dall'archivio, la curiosità di coloro che, come il Gloria ⁽³¹⁾, sono giunti molto vicini alla verità storica nell'ipotesi che l'influenza politica dell'Alvarotti alla corte del Carrarese potesse denunciare un legame familiare: così fu infatti, come attesta ⁽³²⁾ il notaio della famiglia da Carrara Siccò Polenton ⁽³³⁾. Accanto al principe nelle vicende più delicate degli ultimi anni della Signoria, dalle missioni presso il doge Michele Steno per trattare la lega con i Visconti ⁽³⁴⁾, al giugno del 1405 ⁽³⁵⁾, Pietro Alvarotti seguì, almeno fino a questa data ⁽³⁶⁾, le sorti di colui che fu l'ultimo esponente politicamente costituito della Signoria « amica del Petrarca » ⁽³⁷⁾. Caduta Padova in mano veneziana ⁽³⁸⁾, cosa accadde a Pietro Alvarotti e a suo figlio Francesco? Quali ripercussioni ebbe sulla vita del nostro la conquista militare di Padova ad opera della Serenissima? Il nuovo governo imputò agli Alvarotti la loro familiarità con il Carrarese? Sarà possibile rispondere soltanto parzialmente a queste domande. L'anno 1405 ⁽³⁹⁾ sembra segnare la sparizione dei passi di Pietro Alvarotti dai docu-

Ceoldo (cfr. qui: nota 10), che fosse anch'essa figlia illegittima del Carrarese.

⁽³¹⁾ GLORIA, *Monumenti...*, (1318-1405), I, p. 200-201, paragrafo 433.

⁽³²⁾ A. N., vol. 2, f. 286 e 287.

⁽³³⁾ Sottolinea l'incarico del Polenton il Segarizzi (SEGARIZZI, *La Catinia, le epistole e le orazioni di Siccò Polenton, umanista trentino del sec. XV*, Bergamo 1895, XX) e l'Ullman (POLENTONI *Scriptorum...*, XIX).

⁽³⁴⁾ GLORIA, *Monumenti...*, (1318-1405), I, p. 199, paragrafo 430 e cfr. documento del 7 luglio 1402.

⁽³⁵⁾ GLORIA, *Monumenti...*, (1318-1405), I, p. 199, paragrafo 430 e cfr. documento del 7 luglio 1402.

⁽³⁶⁾ A. N., vol. 20, f. 352: rilievo, per inciso, che il 5 settembre del 1403, Pietro Alvarotti, acquista 13 campi nella zona di Legnaro (A. N., vol. 586, f. 109).

⁽³⁷⁾ V. LAZZARINI, *I libri di Francesco Novello da Carrara*, « Accademia patavina di scienze lettere ed arti » XVIII (1901), 25-36; G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato*, I, *Lo scrittoio del Petrarca*, Roma 1977, 388.

⁽³⁸⁾ G. e B. GATARI, *Cronaca carrarese...*, II, 574.

⁽³⁹⁾ A. N., vol. 412, f. 41.

menti notarili dell'epoca ⁽⁴⁰⁾. Dal luglio 1405 ⁽⁴¹⁾, infatti, data in cui il padre del nostro, redigendo il suo testamento, dà notizia della sua biblioteca, al gennaio del 1413 ⁽⁴²⁾, termine « ante quem » della morte di Pietro, il silenzio dell'archivio non concede per ora di stabilire con assoluta certezza quale potè essere l'influenza di Pietro sul figlio Francesco. Sarebbe infatti interessante a questo fine il poter illuminare più da vicino questo ambasciatore del Carrarese: non dobbiamo dimenticare infatti che egli, licenziatosi nel diritto civile nel 1393 ⁽⁴³⁾, studiò a Padova negli stessi anni in cui Pier Paolo Vergerio, Sicco Polenton e Guarino da Verona udirono le lezioni di retorica di Giovanni da Ravenna ⁽⁴⁴⁾, (il quale nel 1393 ⁽⁴⁵⁾ appunto rientrò nella cancelleria carrarese che abbandonò, come è noto, prima del giugno del 1404 ⁽⁴⁶⁾, data della dichiarazione di

⁽⁴⁰⁾ Alludo al materiale documentario che, sebbene frammentario, è tuttavia copiosamente rappresentato nelle dissertazioni di laurea (ciascuna delle quali possiede un'appendice che assomma da 2000 a 3000 documenti inediti « pro capite ») discusse presso la Facoltà di Lettere e Filosofia e le Facoltà di Magistero della Università di Padova. Dissertazioni che hanno avuto per oggetto la storia dell'università di Padova nel secolo XV: Ines-Elena Marchetti (1956-57); Anna-Maria Romanello (2 volumi 1958-59); Elda Forin, (3 volumi 1960-61); Grazia-Maria Zanchi (3 volumi 1960-61); Luciana Vidale (2 volumi 1961-62); Maria Guiotto (4 vol. 1961-62); Benedetta Bazzotti (2 vol. 1961-62); Anna-Maria Rigoni (1962-63); Maria Giovanna Demenego (1962-63) Mirella Blason-Berton (4 vol. 1962-63). Tutte le dissertazioni hanno il medesimo titolo, perciò d'ora in poi « Storia » = *Storia dell'Università di Padova nel secolo XV. Professori, studenti, libri, etc.. Notizie tratte dall'archivio notarile di Padova vol... etc... (tesi di laurea).*

⁽⁴¹⁾ A. N., vol. 412, f. 41.

⁽⁴²⁾ A. N., vol. 2, f. 162.

⁽⁴³⁾ GLORIA, *Monumenti...*, (1318-1405), I, p. 198 paragrafo 429 e seguenti.

⁽⁴⁴⁾ R. SABBADINI, *Giovanni da Ravenna insigne figura di umanista (1343-1408)*, Como 1924, 74-78, 96-98 (ristampa anastatica, Torino 1961).

⁽⁴⁵⁾ VERGERIO, *Epistolario...*, 109, nota 2. LAZZARINI, *I libri di Francesco Novello da Carrara...*, 25-36.

⁽⁴⁶⁾ VERGERIO, *Epistolario...*, 284, nota 2.

guerra fra il Novello e Venezia). Allievo, nello Studio di Padova, dello Zabarella ⁽⁴⁷⁾, il noto prelato che non ha mancato per la sua sensibilità umanistica di interessare gli studiosi ⁽⁴⁸⁾, e di Giovanni Lambertazzi ⁽⁴⁹⁾ (il professore di diritto che copiò opere di Cicerone, postillate dal Petrarca), l'Alvarotti ⁽⁵⁰⁾ compì le sue missioni diplomatiche accanto a Michele da Rabatta ⁽⁵¹⁾, uno dei corrispondenti del Salutati ⁽⁵²⁾ e del Vergerio ⁽⁵³⁾, negli stessi anni in cui Ognibene Scola ⁽⁵⁴⁾, al servizio del Carrarese, era a Milano (1402), a Firenze (1404), a Venezia (1405). Questi nomi si illustrano da sè. L'interessante rete di coincidenze umanistiche che sembrano stringersi intorno a Pietro Alvarotti non debbono portarci a sopravvalutare o riconoscere in lui una ben precisa sensibilità letteraria, ma denunciano ugualmente un orientamento ed una caratteristica nuova nel nostro diplomatico. Possiamo inoltre essere indotti a supporre che l'amico padovano, cui Pier Paolo Vergerio allude, scrivendo a Ognibene Scola ⁽⁵⁵⁾, sia, come vuole lo Smith ⁽⁵⁶⁾, il nostro Alvarotti, piuttosto che Pietro di Alessio cancelliere del carrarese ⁽⁵⁷⁾. Sembra convalidare l'ipo-

⁽⁴⁷⁾ G. ZONTA, *Francesco Zabarella*, (1360-1417) Padova 1915, 131-132.

⁽⁴⁸⁾ BILLANOVICH, *Petrarca letterato...*, 351-381.

⁽⁴⁹⁾ BILLANOVICH, *Petrarca letterato...*, 348: il Lambertazzi aveva frequentato lo Studio in un periodo di tempo nel quale poteva incontrare il Petrarca.

⁽⁵⁰⁾ SENECA, *Michele Rabatta...*, 164.

⁽⁵¹⁾ SENECA, *Michele Rabatta...*, 164-204.

⁽⁵²⁾ C. SALUTATI, *Epistolario*, a cura di F. NOVATI (Fonti per la storia d'Italia dell'Istituto storico italiano. Epistolari sec. XIV), Roma 1911, II, 286.

⁽⁵³⁾ VERGERIO, *Epistolario...*, 97-98, nota 1.

⁽⁵⁴⁾ VERGERIO, *Epistolario...*, 207, nota 2.

⁽⁵⁵⁾ VERGERIO, *Epistolario...*, 207.

⁽⁵⁶⁾ VERGERIO, *Epistolario...*, 209, nota 6.

⁽⁵⁷⁾ R. CESSI, *Nuove ricerche su Ognibene Scola*, « Archivio storico lombardo », XII (1909) 91 e seg.; P. SAMBIN, *Nicoletto (d')Alessio* in *Dizionario biografico degli Italiani*, II, Roma 1961, 247-248; NICOLETTO D'ALESSIO, *Istoria della presente guerra (1372-73)*, a cura di R. CESSI, RIS, XVII, P. I., vol. III, Bologna 1965, I, 25.

tesi, la menzione, fatta nella lettera del Vergerio, di Antonio da Sant'Angelo, che fu il terzo promotore dell'esame di licenza dell'Alvarotti stesso; accanto al Sant'Angelo è ricordato anche lo Zabarella ⁽⁵⁸⁾.

Parlare di una conoscenza del nostro, se non dell'aspetto strettamente formale ⁽⁵⁹⁾, almeno dell'impostazione più intima dei problemi dell'« humanitas » ⁽⁶⁰⁾, può essere cosa non senza significato per la formazione culturale di Francesco. Ma non tiriamo conclusioni troppo affrettate. Questo comunque l'ambiente, in cui il nostro visse i suoi primissimi anni, questa forse la sua tradizione culturale, quella la tradizione familiare. Rendere eloquente il silenzio delle fonti e quindi la sparizione di Pietro Alvarotti da Padova dopo l'anno 1405 ⁽⁶¹⁾, proiettare le conseguenze della scomparsa sulla vita del figlio Francesco ⁽⁶²⁾, sarebbe cosa facile, ma non del tutto giustificata: la tessera mancante, con la notizia della tranquilla presenza a Padova di Pietro dopo il 1405, sarà probabilmente ritrovata, distruggendo così non solo gli « indizi » certosamente raccolti, ma anche l'immagine romantica dell'esule politico.

E' vero tuttavia che se Pietro accanto a un Carrarese aveva visto la fine della Signoria ⁽⁶³⁾, Alvarotto, nonno del

⁽⁵⁸⁾ VERGERIO, *Epistolario...*, 209, note 5 e 6.

⁽⁵⁹⁾ Alludo all'amore letterario, quello delle lingue classiche, il quale non fu che una delle componenti dell'umanesimo dotto. Alludo insomma all'amore che spinse il Vergerio e lo Scola ad imparare il greco dal Crisolora (SEGARIZZI, *La Catina...*, 216).

⁽⁶⁰⁾ Uso la terminologia adottata dallo Zippel, nell'affrontare i problemi dei rapporti e le relazioni fra gli inizi dell'umanesimo tedesco e l'umanesimo italiano nel secolo XV. Cfr. G. ZIPPEL, *Gli inizi dell'umanesimo tedesco e l'umanesimo italiano nel sec. XV*, « Bollettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano », 75, 1963, 345-389.

⁽⁶¹⁾ E' possibile che l'Alvarotti si assentasse per poco da Padova e che passate le prime burrasche vi ritornasse.

⁽⁶²⁾ Francesco si laureò molto tardi (cfr. qui).

⁽⁶³⁾ SENECA, *Michele Rabatta...*, 164.

nostro ⁽⁶⁴⁾, era stato ambasciatore dei Carraresi già ai tempi di Francesco il Vecchio e poi del figlio di questi, Francesco II, dopo che il padre gli aveva deferita la Signoria ⁽⁶⁵⁾, negli anni che videro l'attuarsi della potente politica espansionistica viscontea ⁽⁶⁶⁾. Ferma restando questa constatazione sembra scontato il chiedersi se l'Alvarotti fu fedele al Carrarese fino all'ultimo o almeno fino a che punto lo fu, se accettasse la nuova situazione preso dalla triste situazione dei tempi ⁽⁶⁷⁾ e convinto dalla liberalità di Venezia ⁽⁶⁸⁾. Ma stiamo ai fatti: certo è che l'Alvarotti redigendo il suo testamento ⁽⁶⁹⁾ a Cittadella, appare molto legato al cardinale Zabarella, suo maestro: siamo al 22 luglio dell'anno 1405. Sappiamo per certo che il 29 luglio ⁽⁷⁰⁾ dello stesso anno il cardinale era a Venezia, presso il governo della Serenissima, dal quale ricevette un salvacondotto per recarsi a Cittadella, dove infatti si trovava ancora nell'agosto del 1405 ⁽⁷¹⁾. La rogazione dell'atto testamentario di Pietro Alvarotti avviene alla presenza dell'arciprete di Cittadella, di altri esponenti del clero, nonché di personaggi appar-

⁽⁶⁴⁾ FANO, *Notizie...*, 209.

⁽⁶⁵⁾ FANO, *Notizie...*, 221; P. SAMBIN, *Statuti padovani inediti. Il conferimento della Signoria a Francesco II da Carrara*, «Memorie della Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova», LXX, (1960-61), 69-93.

⁽⁶⁶⁾ FANO, *Notizie...*, 122; I. RAULICH, *La caduta dei Carraresi Signori di Padova*, Padova 1890, p. 1-136; E. PASTORELLO, *Nuove ricerche sulla storia di Padova e dei principi da Carrara ai tempi di Gian Galeazzo Visconti*, Padova 1908, 1-367.

⁽⁶⁷⁾ ZONTA, *F. Zabarella...*, 39.

⁽⁶⁸⁾ A. FAVARO, *Lo Studio di Padova e la repubblica veneta*, Venezia 1888, 4-25; in cui viene particolarmente sottolineato l'intervento di Venezia a favore della università.

⁽⁶⁹⁾ A. N., vol. 412, f. 41 e ZANCHI, *Storia...*, I, 96, II, doc. 9, cfr. nota 40.

⁽⁷⁰⁾ *Archivio di stato di Venezia, Senato, Secreti*, II, f. 33 (citato dallo ZONTA, *F. Zabarella...*, 36).

⁽⁷¹⁾ ZONTA, *F. Zabarella...*, 36, nota 6: lo Zonta afferma di non conoscere il motivo della permanenza dello Zabarella a Cittadella, nè quello del viaggio di questi a Venezia.

tenenti all' « entourage » del cardinale ⁽⁷²⁾ e quest'ultimo viene costituito esecutore testamentario ⁽⁷³⁾. Lo Zabarella non sprecava probabilmente le sue consulenze giuridiche, anche se, come aveva fatto nel caso della famiglia di Francesco da Brossano ⁽⁷⁴⁾, amava partecipare alle vicende delle famiglie amiche. La constatazione che l'insigne prelato e l'ambasciatore del Carrarese fossero convenuti nella stessa località, nello stesso tempo, può non essere occasionale. E' vero che nel luglio del 1405 ⁽⁷⁵⁾ la peste inferiva su Padova assediata, ma è altrettanto vero che Cittadella era stata scelta altre volte ⁽⁷⁶⁾, come campo neutro, per l'incontro e le trattative tra i legati delle parti contendenti, nel negoziare la pace.

Nel luglio del 1405 ⁽⁷⁷⁾ la fortezza, più volte ribellatasi ai Carraresi ⁽⁷⁸⁾, era retta, per il Novello, da Francesco Sarvornan ⁽⁷⁹⁾, in casa del quale appunto Pietro Alvarotti fa redigere il suo testamento ⁽⁸⁰⁾ pochi mesi prima del tragico epilogo della guerra, mentre il grosso dell'esercito veneziano gravava su Padova, che cadde infatti il 17 novembre del 1405 ⁽⁸¹⁾. E' noto che Cittadella divenne veneziana nel-

⁽⁷²⁾ Si tratta di Giovanni da Alemagna detto « socius » del cardinale e di Corrado di Ottone di Alemagna. E' noto che i tedeschi erano numerosi e nella cancelleria carrarese e nello Studio padovano (cfr. BILLANOVICH, *Petrarca letterato...*, 370, nota 2).

⁽⁷³⁾ A. N. vol. 412, f. 41.

⁽⁷⁴⁾ P. SAMBIN, *Nuove notizie su eredi e discendenti del Petrarca*, « Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti » CX (1951-52), 255-266; *Libri del Petrarca presso i discendenti*, « Italia medioevale e umanistica », I (1958), 359-369.

⁽⁷⁵⁾ RAULICH, *La caduta dei Carraresi...*, 85.

⁽⁷⁶⁾ G. e B. GATARI, *Cronaca carrarese...*, II, 672: questo avvenne nel 1390, presso il campo del re di Ungheria.

⁽⁷⁷⁾ G. e B. GATARI, *Cronaca carrarese...*, II, 672; la città era retta dal Sarvornan dal 1404.

⁽⁷⁸⁾ G. e B. GATARI, *Cronaca carrarese...*, II, 672: nel 1388 la città si era ribellata ai Carraresi ed era stata poi riconquistata.

⁽⁷⁹⁾ G. e B. GATARI, *Cronaca carrarese...*, II, 672.

⁽⁸⁰⁾ A. N. vol. 412, f. 41.

⁽⁸¹⁾ G. e B. GATARI, *Cronaca carrarese...*, II, 571.

l'ottobre del 1405 ⁽⁸²⁾, mentre il Novello resisteva ancora: la resa concluse le trattative segretamente iniziate, per cedere la rocca ai Veneziani, ad opera dell'arciprete di Cittadella. Queste trattative erano forse già in nuce nel luglio. E' noto che la città aveva in animo di staccarsi dal Carrarese, che il 31 luglio ⁽⁸³⁾ aveva avuto una nuova promessa di pace dal senato veneziano. In questa promessa di pace, ottenuta per intercessione di Obizzo da Polenta ⁽⁸⁴⁾, ebbe forse qualche parte il cardinale Zabarella, che si trovava a Venezia il 29 luglio ⁽⁸⁵⁾ e che poteva contare sull'amicizia di influenti personaggi veneziani ⁽⁸⁶⁾. Dopo l'alterna vicenda ⁽⁸⁷⁾ della guerra veneto-carrarese, è assai probabile che nello stretto lasso di tempo, che divise le ultime illusioni del Carrarese dalla tragedia finale, molti dei suoi consiglieri non condivisero la sua disperata resistenza. Nella dedizione di Padova al doge Michele Steno, lo Zabarella Ognibene Scola sembrano essere i soli presenti ⁽⁸⁸⁾.

Basti l'aver rilevato che in un periodo denso di avvenimenti, come quello descritto, l'Alvarotti appare strettamente legato allo Zabarella e al suo « entourage » ⁽⁸⁹⁾. Questi comunque a grandissime linee gli avvenimenti storici che gravavano Pietro Alvarotti, quando, con una certa fretta ⁽⁹⁰⁾ e con tono patriarcale, incaricò il fratello Giacomo di rimanere vicino al giovanissimo Francesco. Giovanna sarà la tutrice dei figli: Francesco e Taddea. Ma è a

⁽⁸²⁾ G. e B. GATARI, *Cronaca carrarese...*, II, 567.

⁽⁸³⁾ RAULICH, *La caduta dei carraresi...*, 86 nota 3: l'autore cita un documento del 31 luglio 1405.

⁽⁸⁴⁾ RAULICH, *La caduta dei carraresi...*, 86.

⁽⁸⁵⁾ ZONTA, *F. Zabarella...*, 36.

⁽⁸⁶⁾ ZONTA, *F. Zabarella...*, 41-42, P. GOTHEIN, *Zaccaria Trevisan l'vecchio. La vita e l'ambiente*, in *Miscellanea di studi e memorie della Deputazione veneta di storia patria*, IV, (1942), 130-133.

⁽⁸⁷⁾ RAULICH, *La caduta dei carraresi...*, 87-126.

⁽⁸⁸⁾ G. e B. GATARI, *Cronaca carrarese...*, II, 578; ZONTA, *F. Zabarella...*, 38.

⁽⁸⁹⁾ A. N. vol 412, f. 41.

⁽⁹⁰⁾ La redazione del testamento sembra piuttosto sommaria.

Giacomo che Pietro indirizza la sua fiducia; a Giacomo, in particolare, e al cardinale Zabarella. L'erede universale è naturalmente Francesco; secondo erede è Giacomo stesso, cui viene perentoriamente ordinato di abitare nella stessa casa di Francesco, pena la perdita di molti benefici, che Pietro aveva acquisiti per il fratello ⁽⁹¹⁾. La volontà di Pietro sarà rispettata da Giacomo, come avremo modo di constatare ⁽⁹²⁾. Zio e nipote sono associati anche nel destino che la biblioteca di Pietro dovrà seguire: i libri, eccettuati pochissimi, non sono elencati, tutti però senza eccezione alcuna saranno destinati a Giacomo se Francesco non studierà il diritto, se invece lo studierà i libri saranno di entrambi. Il padre precisa quali libri di diritto debbono essere del figlio e si sofferma su quelli « in quibus ipse dominus Petrus legit publice iure civili, quos voluit esse Francisci filii sui infrascripti » e li elenca dandoci la prova certa che il professore Pietro leggeva in lettura ordinaria e straordinaria, il Codice, il Digesto « vetus » e « novum » e l'Inforziato: « Item divixit omnes libros suos domino Iacobo de Alvarotis, fratri suo, preter libros ordinarios extraordinarios scilicet codicem, digestum vetus, digestum novum et infortiatum in quibus ipse dominus Petrus legit publice iure civili, quos voluit esse Francisci, filii sui infrascripti » ⁽⁹³⁾. Fra gli esecutori testamentari oltre al cardinale Francesco Zabarella, è ricordato anche Giovanni Zabarella: ferma restando l'importanza di questi legami fra Pietro Alvarotti e lo Zabarella ⁽⁹⁴⁾ e a prescindere dai contatti dello Zabarella con i Carraresi ⁽⁹⁵⁾, qua e là nei documenti numerosi

⁽⁹¹⁾ A. N. vol. 412 f. 41.

⁽⁹²⁾ Cfr. qui: Giacomo Alvarotti, di cui tratterò più avanti, seguì in realtà il nipote nei termini che il fratello aveva consigliato nel suo testamento.

⁽⁹³⁾ A. N. vol. 412 f. 41. Ritocco leggermente, per snellezza, il testo documentario.

⁽⁹⁴⁾ Legami che possono essere indicativi anche alla luce della carriera ecclesiastica di Francesco (cfr. qui).

⁽⁹⁵⁾ ZONTA, *F. Zabarella...*, 27-47.

sono i rapporti fra allievo e maestro ⁽⁹⁶⁾ e in generale fra gli Zabarella e gli Alvarotti ⁽⁹⁷⁾.

Si inserisce qui l'annosa questione del canonicato dei due Alvarotti: Giacomo e Francesco. Anche questa volta l'archivio elimina qualche interrogativo ⁽⁹⁸⁾: Pietro Alvarotti aveva ottenuto per il fratello Giacomo il beneficio del canonicato, del quale Giacomo e Francesco avrebbero dovuto godere insieme i frutti. Tuttavia se Giacomo non avesse voluto rimanere unito al nipote nel godimento delle « prebende canonicali », queste sarebbero dovute rimanere a Francesco ⁽⁹⁹⁾. Anche questa volontà di Pietro venne rispettata dal fratello. Secondo il Dondi ⁽¹⁰⁰⁾, Francesco avrebbe assunto il canonicato nel 1406 e Giacomo lo avrebbe abbandonato per dare prosecuzione alla famiglia ⁽¹⁰¹⁾. Quando ciò avvenisse non è precisato dal Dondi ⁽¹⁰²⁾, ma sembra chiaro che la condizione « sine qua non » posta dal testamento, si verificò soltanto alla morte di Pietro, il cui termine « ante quem » è il gennaio del 1413 ⁽¹⁰³⁾:

Ne consegue che pur essendo del tutto accettabile la data proposta dal Dondi, il 1406 ⁽¹⁰⁴⁾, per l'inizio del canonicato di Francesco, è possibile che i due Alvarotti aves-

⁽⁹⁶⁾ ZONTA, *F. Zabarella...*, 131, ZONTA, *F. Zabarella...*, 32: fu, con il maestro, arbitro nella controversia del 1399, fra la facoltà artista e quella legista; con il cardinale stesso fece poi parte della fraglia della Ca' di Dio (cfr. GLORIA, *Monumenti...*, (1318-1405), I, p. 199-201, paragrafi 429-433.

⁽⁹⁷⁾ A. N. vol. 63, f. 344, vol. 2 f. 286, vol. 440, f. 335, vol. 427, f. 520-522. Gli Alvarotti ebbero contatti anche stretti, con famiglie dai nomi non meno noti di quello degli Zabarella, come ad esempio quelli dei Mussato (cfr. A. N., vol. 2 f. 162) e dei Sanguinacci (cfr. A. N., vol. 378, f. 43) o dei Contarini (cfr. A. N., vol. 3400, f. 37).

⁽⁹⁸⁾ G. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, Brescia 1759-1763, I, 549, F. S. DONDI-OROLOGIO, *Serie cronologico-istorica dei canonici di Padova*, Padova 1805, 9. FANO, *Notizie...*, 215, 218.

⁽⁹⁹⁾ A. N. vol. 412 f. 41.

⁽¹⁰⁰⁾ DONDI-OROLOGIO, *Serie...*, 9.

⁽¹⁰¹⁾ DONDI-OROLOGIO, *Serie...*, 9.

⁽¹⁰²⁾ DONDI-OROLOGIO, *Serie...*, 9.

⁽¹⁰³⁾ A. N. vol. 2 f. 162.

⁽¹⁰⁴⁾ DONDI-OROLOGIO, *Serie...*, 9.

sero goduto insieme delle « prebende » fino al momento in cui per la morte di Pietro ⁽¹⁰⁵⁾, Giacomo non fu costretto ad abbandonare il canonicato per dare successione alla famiglia, essendo secondogenito ⁽¹⁰⁶⁾. Francesco Alvarotti comunque appare insignito del titolo di canonico nel 1416 ⁽¹⁰⁷⁾, tre anni esatti dopo la morte del padre ⁽¹⁰⁸⁾ e molti anni prima della divisione dei beni fra i due Alvarotti ⁽¹⁰⁹⁾.

Nel raggio dell'influenza di Pietro sul figlio si pone ora un altro problema: quello dell'insegnamento bolognese del padre del nostro. Abbiamo cercato di illustrare i motivi che avrebbero potuto indurre Pietro Alvarotti ad abbandonare Padova e quelli che avrebbero potuto convincerlo a rimanere. Nella prima prospettiva, salva restando la riserva dell'omonimia ⁽¹¹⁰⁾, possiamo inserire le testimonianze del Mantua ⁽¹¹¹⁾, del Porcellini ⁽¹¹²⁾, del Gloria ⁽¹¹³⁾ e di tutti gli altri storici dello Studio di Padova ⁽¹¹⁴⁾, che hanno trattato questo problema; il Gloria ⁽¹¹⁵⁾, in particolare, propenderebbe per un insegnamento bolognese di Pietro Alva-

⁽¹⁰⁵⁾ A. N. vol. 2 f. 162.

⁽¹⁰⁶⁾ DONDI-OROLOGIO, *Serie...*, 9.

⁽¹⁰⁷⁾ A. N. vol. 522 f. 31, (cfr. FORIN, *Storia...*, Il doc. 660, cfr. nota 40).

⁽¹⁰⁸⁾ Cfr. nota 42.

⁽¹⁰⁹⁾ FANO, *Notizie...*, 217.

⁽¹¹⁰⁾ Alludo alla possibilità che il Mantua e il Porcellini intendessero riferire notizie di un Pietro Alvarotti diverso dal nostro. La possibilità di cadere nell'omonimia è facilissima scorrendo di questi personaggi. E' possibile infatti che fosse esistito ed esista un equivoco. Basti per rendersene conto la consultazione del FRIZIER, *Origine...*, f. 3 e dell'albero genealogico degli Speroni degli Alvarotti conservato nella Biblioteca Civica di Padova e segnato B. P. 1-1629. La Fano stessa. (*Notizie...*, 220) ricorda un Pietro Alvarotti, che dice figlio di Giacomo « senior », zio di Francesco, il quale testò nel 1448.

⁽¹¹¹⁾ M. MANTUA-BENAVIDES, *Epitome v̄rorum illustrium qui vel scripserunt vel iurisprudentiam docuerunt...*, Patavii, 1559, 53.

⁽¹¹²⁾ G. L. ANDRICH, *Glosse di Antonio Porcellino...*, Padova 1892, 12.

⁽¹¹³⁾ GLORIA, *Monumenti...*, (1318-1405), II, p. 200-201, paragrafo 429-433.

⁽¹¹⁴⁾ FANO, *Notizie...*, 214.

⁽¹¹⁵⁾ GLORIA, *Monumenti...*, (1318-1405), II, p. 200-201, paragrafo 429-433.

rotti, dopo il 1405, dopo la caduta cioè dei Carraresi. Questa notizia potrebbe sembrare suffragata dagli *Acta* ⁽¹¹⁶⁾ che non ricordano Pietro Alvarotti come esaminatore negli anni che seguirono il 1405. In realtà la testimonianza di questa raccolta documentaria non può fare fede decisa in questo caso dell'insegnamento bolognese del nostro: insegnamento che è del resto taciuto anche dal Sarti, come asserisce la Fano ⁽¹¹⁷⁾, che propenderebbe al contrario per una competizione padovana del nostro con il Fulgosio. Così anche il Poggiali ⁽¹¹⁸⁾ che si ricollega al Panciroli ⁽¹¹⁹⁾. Le testimonianze sono in evidente contrasto fra loro: la Fano stessa ⁽¹²⁰⁾, cogliendo, senza scioglierle, le incongruenze del Portenari ⁽¹²¹⁾ confonde due personaggi e dà notizia di un secondo Pietro, figlio di Giacomo « senior », che testò nel 1448 ⁽¹²²⁾. Fu questo forse il Pietro che insegnò a Bologna, il quale, schiavo dell'omonimia, non riesce a liberarsi dall'intricata situazione ⁽¹²³⁾. Molto improbabile anche la competizione padovana del nostro Pietro con Raffaele Fulgosio: spiegherò il perchè, spezzando però contemporaneamente una lancia in favore dell'insegnamento bolognese di Pietro, figlio di Giacomo « senior »: questa volta la testimonianza degli *Acta* potrà avere un peso determinante. Il Fulgosio ⁽¹²⁴⁾ giunse a Padova probabilmente nel 1407 ⁽¹²⁵⁾;

⁽¹¹⁶⁾ ZONTA-BROTTO, *Acta...*, sub. voce.

⁽¹¹⁷⁾ FANO, *Notizie...*, 241: La Fano asserisce di aver compiuto personali e infruttuosi rilievi in proposito all'archivio di Stato di Bologna.

⁽¹¹⁸⁾ C. POGGIALI, *Memorie per la storia letteraria di Piacenza*, Piacenza 1799, I, 126.

⁽¹¹⁹⁾ G. PANCIROLI, *De claris legum interpretibus...*, Venetiis, 1637, 243.

⁽¹²⁰⁾ FANO, *Notizie...*, 216, 220.

⁽¹²¹⁾ PORTENARI, *Della felicità di Padova...*, 248.

⁽¹²²⁾ FANO, *Notizie...*, 220.

⁽¹²³⁾ Un attento esame del FRIZIER (*Origine...*, f. 3) chiarisce l'impossibilità di assommare contemporaneamente i due incarichi nella stessa persona.

⁽¹²⁴⁾ Per notizie su questo giurista rimando a V. LAZZARINI, *Il mausoleo di Raffaele Fulgosio nella Basilica del Santo*, « Archivio veneto-tridentino », IV (1923), 147-156.

⁽¹²⁵⁾ F. C. DE SAVIGNY', *Storia del diritto romano del Medioevo*, Torino, 1854-1857, II, 490.

vi dimorava e vi insegnava certamente nel 1409 ⁽¹²⁶⁾. Morto Pietro Alvarotti dopo il 1413 ⁽¹²⁷⁾, questa competizione sarebbe stata forse troppo breve per giustificare l'accesa rivalità fra i due giuristi, di cui parla il Poggiali ⁽¹²⁸⁾; non solo, ma la testimonianza degli *Acta* ⁽¹²⁹⁾ irrobustisce un dato di fatto presentato dall'inventario dei libri pubblicato in appendice ⁽¹³⁰⁾: Francesco possiede le lezioni tenute sul codice dal Fulgosio e dallo zio Giacomo. Il competitore fu dunque Giacomo Alvarotti e non Pietro? Concludendo possiamo affermare che il padre del nostro, caduti i Carraresi, si allontanò probabilmente da Padova e certamente dall'Ateneo lasciando al fratello l'incarico di proteggere e seguire suo figlio: vediamo quindi di conoscere più da vicino Giacomo « senior ».

SOMMARIO: II - Giacomo Alvarotti (+ 1453) - Gli studi - Il viaggio in Toscana - La competizione con il Fulgosio - Giacomo Alvarotti e Siccio Polenton - Il nipote Francesco.

II.

Studente del diritto civile a Padova nel 1395 ⁽¹³¹⁾, Giacomo Alvarotti ⁽¹³²⁾ fu allievo, come Pietro, di Francesco

⁽¹²⁶⁾ ZONTA-BROTTO, *Acta...*, docc. 37, 38, 39. MARCHETTI, *Storia...*, II, doc. 434 del 14-11-1409. (Cfr. nota 40).

⁽¹²⁷⁾ A. N., vol. 412 f. 41.

⁽¹²⁸⁾ POGGIALI, *Memorie...*, I, 126.

⁽¹²⁹⁾ Cfr. nota 126.

⁽¹³⁰⁾ Cfr. in appendice l'« Inventarium » al numero 18.

⁽¹³¹⁾ GLORIA, *Monumenti...*, (1318-1405), I, p. 293, paragrafo 585.

⁽¹³²⁾ FANO, *Notizie...*, 218-224: non si confonda Giacomo « senior » con Giacomo « iunior », suo nipote, (FANO, *Notizie...*, 224) poichè entrambi risultano non certo coevi, ma figli di Alvarotto. La linea di successione si presenta, così: ALVAROTTO-GIACOMO (+ 1453) - ALVAROTTO-GIACOMO « IUNIOR » (1472).

Zabarella ⁽¹³³⁾, Canonico della cattedrale di Padova nel 1398 ⁽¹³⁴⁾, lo zio del nostro detenne questo titolo certamente fino al 1404 ⁽¹³⁵⁾. A proposito di questo canonicato conosciamo ora le disposizioni testamentarie di Pietro, redatte nel 1405 ⁽¹³⁶⁾, disposizioni che non solo attenuano l'incertezza del Dondi ⁽¹³⁷⁾ circa la data dell'abbandono da parte di Giacomo Alvarotti di questo canonicato ma che illustrano, sia pure in senso lato, le circostanze che poterono indurre Giacomo alla rinuncia. Presente alla laurea del Vergerio ⁽¹³⁸⁾, promossa dallo Zabarella, nel marzo del 1405, nel luglio dello stesso anno, Giacomo, si trovava, come abbiamo visto a Cittadella, quando Pietro provvide alla redazione del suo testamento nel quale Giacomo ebbe una parte importante, sia come erede di parte della biblioteca, che come protettore di Francesco ⁽¹³⁹⁾. Dottore nel 1405, fu iscritto al collegio dei giuristi nel 1406 ⁽¹⁴⁰⁾. Giudice nel 1408 ⁽¹⁴¹⁾, è promotore di laurea nello Studio patavino fin dal 1409 ⁽¹⁴²⁾.

Il viaggio in Toscana, che forse può avere le sue radici nel raggio dell'influenza dello Zabarella sugli Alvarotti ⁽¹⁴³⁾

⁽¹³³⁾ ZONTA, *F. Zabarella...*, 133.

⁽¹³⁴⁾ DONDI-OROLOGIO, *Serie...*, 9.

⁽¹³⁵⁾ ZONTA-BROTTO, *Acta...*, doc. 2487.

⁽¹³⁶⁾ A. N., vol. 412, f. 41.

⁽¹³⁷⁾ DONDI-OROLOGIO, *Serie...*, 9. Non bisogna dimenticare infatti che il canonicato ottenuto da Pietro per Giacomo (cfr. nota 98-99) era strettamente legato a Francesco stesso, cui infatti passò, come ho già dimostrato.

⁽¹³⁸⁾ ZONTA-BROTTO, *Acta...*, doc. 2515.

⁽¹³⁹⁾ A. N., vol. 412, f. 41.

⁽¹⁴⁰⁾ GLORIA, *Monumenti...*, (1318-1405), I, p. 293, paragrafo 585.

⁽¹⁴¹⁾ DORIGHELLO, *Matricola dei giuridici*, Biblioteca civica di Padova, ms. B. P. 801, II, f. 35 v.

⁽¹⁴²⁾ ZONTA-BROTTO, *Acta...*, sub voce.

⁽¹⁴³⁾ ZONTA, *F. Zabarella...*, 47-49. Lo Zabarella fu nominato vescovo di Firenze il 18 luglio 1410 e si recò a Firenze dopo il gennaio del 1411. Una pergamena citata dalla FANO, (FANO, *Notizie...*, 219, nota 2) ricorda Giacomo Alvarotti a Padova, come giudice in una causa, che si svolse fra il 1409 e il 1410. Qui si inserisce la testimonianza del *De feudis*, di cui è autore l'Alvarotti stesso, il quale, nella prefazione della sua opera

se avvenne in questi anni, dovette essere brevissimo ⁽¹⁴⁴⁾: Giacomo è nuovamente all'università nel 1411 ⁽¹⁴⁵⁾. Tralascio il problema della lettura sui feudi ⁽¹⁴⁶⁾ peraltro già chiarito e mi pare che si possa definire Giacomo « senior », il personaggio più in luce dei tre Alvarotti, un giurista in « traditionibus feudorum eminentissimus » ⁽¹⁴⁷⁾ che si inserisce assai brillantemente nella scuola giuridica patavina dell'epoca ⁽¹⁴⁸⁾. Competitore del Fulgoso come l'archivio sembra chiarire, autore del celebratissimo « De feudis », che Francesco infatti possiede ⁽¹⁴⁹⁾, Giacomo Alvarotti meriterebbe un'accurata attenzione perchè assai più del fratello egli si dimostra consapevole e sensibile agli influssi dell'umanesimo. Corrispondente del Baratella ⁽¹⁵⁰⁾, sappiamo che il Polenton gli dedicò i suoi *Argumenta* ⁽¹⁵¹⁾.

Non dimentichiamo a questo punto che Francesco possiede nella sua biblioteca un'altra opera del Polenton: la *Vita Senece* ⁽¹⁵²⁾. La cosa, scorrendo della biblioteca stes-

asserisce di essere stato a Firenze e a Siena, dopo il 1409 (FANO, *Notizie...*, 219, nota 2). Alla fine del 1411, nel settembre, lo Zabarella è già a Roma (ZONTA, *F. Zabarella...*, 49 e Giacomo Alvarotti, nel giugno del 1411, è promotore nello Studio di Padova (ZONTA-BROTTO, *Acta...*, p. 47, n. 170).

⁽¹⁴⁴⁾ Cfr. nota 143.

⁽¹⁴⁵⁾ ZONTA-BROTTO, *Acta...*, doc. 48.

⁽¹⁴⁶⁾ FANO, *Notizie...*, 219, nota 7: l'a., concordando con il Facciolati, (*Fasti gymnasii Patavini*, Patavii, 1757, II, 46) il quale precisa come la cattedra sui Feudi fosse stata istituita a Padova molti anni dopo la morte dell'Alvarotti, opina che Giacomo leggesse nel nostro Ateneo una qualunque materia di diritto civile, come in realtà fu (cfr. in appendice l'« Inventarium » al n. 18).

⁽¹⁴⁷⁾ I. SALMONII *Urbis Patavinae inscriptiones sacrae et prophanae*, Patavii, 1701, 377.

⁽¹⁴⁸⁾ SAVIGNY, *Storia...*, II, 490. E. BESTA, *Fonti: legislazione e scienza giuridica dalla caduta dell'impero romano al secolo decimosesto*, in « *Storia del diritto italiano* » a cura di P. DEL GIUDICE, Milano 1925, I, P. 2, p. 866 e nota 3.

⁽¹⁴⁹⁾ Cfr. in appendice l'« Inventarium ».

⁽¹⁵⁰⁾ SEGARIZZI, *Baratella...*, 77, ZANCHI, *Storia...*, II, docc. 230., 238, 729, 1338, 1490. Cfr. nota 40.

⁽¹⁵¹⁾ SEGARIZZI, *La Catina...*, XL, SEGARIZZI, *Baratella...*, 76.

⁽¹⁵²⁾ Cfr. in appendice l'« Inventarium ».

sa potrà riportarci a Giacomo, ma non facciamo anticipazioni. Vicario di Francesco Barbaro nel 1424 a Vicenza ⁽¹⁵³⁾, Giacomo rimase in contatto ⁽¹⁵⁴⁾ con il noto diplomatico e umanista veneziano fino alla vigilia della morte († 1453) ⁽¹⁵⁵⁾.

L'affetto del nostro per il nipote, « in nuce » nel testamento di Pietro, ebbe modo di esplicitarsi con chiarezza negli anni di formazione del giovane Francesco. Formazione che fu senz'altro influenzata da questa interessante personalità.

I documenti illustrano senza parsimonia i contatti fra zio e nipote: nel 1413, il 27 gennaio, morto ormai Pietro, i due Alvarotti, vengono istituiti eredi da Francesco Speroni ⁽¹⁵⁶⁾. L'8 agosto del 1414 ⁽¹⁵⁷⁾ nella « domus magna » degli Alvarotti, sita in contrada San Lorenzo a Padova, Giacomo si impegna a curare gli interessi della cognata Giovanna, contro Marino Zabarella: è lo stesso personaggio che, nel luglio del 1410, a Firenze, era procuratore del cardinale Zabarella, allora vescovo di quella città ⁽¹⁵⁸⁾. Apprendiamo poi ⁽¹⁵⁹⁾ che Giovanna ha venduto a Giacomo e a Francesco, per 700 ducati d'oro, la casa di famiglia della stra' San Lorenzo. Nel 1414, il 4 settembre ⁽¹⁶⁰⁾, Giacomo si accorda con Marino Zabarella: l'accordo diviene definitivo il 27 ottobre dello stesso anno ⁽¹⁶¹⁾. Commissario testamentario di Bartolomeo Sanguinazzi nel 1421 ⁽¹⁶²⁾, Giacomo Alvarotti abita costantemente con il nipote nella con-

⁽¹⁵³⁾ RIGONI, *Storia...* I, 85 (cfr. nota 40).

⁽¹⁵⁴⁾ F. BARBARI, *Epistulae...* Brixiae 1743, p. 206, (lettera 1 febbraio del 1451).

⁽¹⁵⁵⁾ Giacomo Alvarotti morì nel 1453 (cfr. DONDI-OROLOGIO, *Serie...*, 9).

⁽¹⁵⁶⁾ A. N., vol. 2, f. 162.

⁽¹⁵⁷⁾ A. N., vol. 2, f. 286.

⁽¹⁵⁸⁾ ZONTA, *F. Zabarella...*, 48.

⁽¹⁵⁹⁾ A. N., vol. 2, f. 287.

⁽¹⁶⁰⁾ A. N., vol. 486, f. 120 (cfr. FORIN, *Storia...*, II, doc. 371, cfr. nota 40).

⁽¹⁶¹⁾ A. N., vol. 440, f. 335.

⁽¹⁶²⁾ A. N., vol. 378, f. 43.

trada della Ca' di Dio dal 1414 al 1425 ⁽¹⁶³⁾. E' facile supporre tuttavia che la coabitazione non solo fu continua, ma che durò fino alla divisione dei beni fra i due Alvarotti, avvenuta il 9 marzo del 1428 ⁽¹⁶⁴⁾: nell'aprile ⁽¹⁶⁵⁾ infatti Francesco Alvarotti abita nella contrada Patriarcato. Nel momento della separazione Francesco Alvarotti darà allo zio una tangibile prova di affetto, un affetto che trapela anche dall'arido documento giuridico, con il quale, per i benefici ricevuti, Francesco Alvarotti lascia allo zio l'usufrutto, per otto anni, anche dei possedimenti a lui destinati ⁽¹⁶⁶⁾. Chiariti con certezza documentaria i rapporti di affetto e di interesse fra Giacomo e Francesco Alvarotti, abbiamo spezzato una lancia in favore non solo dell'influenza di questo su quello, ma anche sul probabile passaggio dei libri, o di parte dei libri, dal grande giurista al più modesto nipote, passaggio che avvenne nei limiti della volontà testamentaria di Pietro dal momento che Francesco studiò diritto. Ma è tempo di passare a presentare Francesco stesso.

SOMMARIO: III - *Francesco Alvarotti (1394-1460) - La famiglia: fra i Carraresi e la Serenissima - Gli studi - La carriera accademica, giuridica, amministrativa - I legami con lo zio Giacomo e le coincidenze umanistiche - Il testamento - I figl. - La biblioteca.*

III.

Cresciuto fra questi due fuochi, padre e zio, Francesco visse dunque, ancora fanciullo, le tragedie della guerra, vi-

⁽¹⁶³⁾ A. N., vol. 2, 287; vol. 440, f. 327 r; vol. 427, f. 520-522; vol. 63, f. 344; vol. 428, f. 554; vol. 523, f. 80.

⁽¹⁶⁴⁾ FANO, *Notizie...*, 216, nota 1; 217, nota 7.

⁽¹⁶⁵⁾ A. N., vol. 964, f. 157.

⁽¹⁶⁶⁾ Cfr. nota 165. A queste testimonianze si aggiungono quelle del materiale FORIN, *Storia...*, II, docc. 1450, 1580, cfr. nota 40.

de la caduta dei Carraresi, mecenati di suo padre e strettamente legati a sua madre. Ma se l'inizio della sua vita era stato tumultuoso, dopo, all'ombra del leone di San Marco, raggiunse la pace di Lodi e anzi morì, esattamente dieci anni dopo questo avvenimento ⁽¹⁶⁷⁾. Nel caleidoscopio umano di Padova quattrocentesca questo giurista era rimasto nell'ombra: ora l'archivio restituisce la sua biblioteca ed egli vede così la sua fisionomia farsi più netta. Erano infatti più in luce, come abbiamo visto, Pietro e Giacomo. Erede di una splendida tradizione culturale e familiare, Francesco fu un giurista di gran casata: per significare il fasto della famiglia rimando ai documenti dotali di Isabetta, figlia di Francesco ⁽¹⁶⁸⁾, andata sposa a Lauro Palazzoli, noto professore dell'Ateneo patavino ⁽¹⁶⁹⁾, strettamente legato al mondo culturale veneziano dei Querini ⁽¹⁷⁰⁾ e dei Contarini ⁽¹⁷¹⁾.

Le lodi che i cronisti della storia padovana e gli storici dello Studio ⁽¹⁷²⁾ fanno di Francesco sono entusiastiche ma spesso generiche e incerte, tuttavia, io spero, che i documenti possano illustrare la personalità di Francesco senza altro aiuto. Nato da Pietro Alvarotti e da Giovanna ⁽¹⁷³⁾,

⁽¹⁶⁷⁾ N. VALERI, *Le signorie e i principati*, Milano 1950.

⁽¹⁶⁸⁾ A. N. vol. 3991, f. 25, 266, 324, 327; vol. 3999, f. 472.

⁽¹⁶⁹⁾ ZONTA-BROTTO, *Acta...*, doc. 1063, 1589, 1779, 1840, 2466.

⁽¹⁷⁰⁾ A. SEGARIZZI, *Lauro Querini umanista veneziano del sec. XV*, « Memorie dell'Accademia di scienze di Torino », s. II, LIV (1903), 1-27 (estratto): Lauro Palazzoli, amico del Querini, sollecitava, in compagnia di quest'ultimo Francesco Contarini a scrivere un « Epitalamio » per le nozze Dragone-Palazzoli.

⁽¹⁷¹⁾ A. SEGARIZZI, *Francesco Contarini politico e letterato veneziano del sec. XV*, n. s. XII, (1907), 272-305.

⁽¹⁷²⁾ PAPADOPOLI, *Historia...*, I, 214. PORTENARI, *Della felicità...*, 238. FACCIOLATI, *Fasti...*, II, 44.

⁽¹⁷³⁾ Cfr. qui.

⁽¹⁷⁴⁾ L'età di Francesco si può dedurre da un documento del 25 settembre del 1414 nel quale egli dichiara di avere vent'anni (A. N., vol. 440, f. 327). Ringrazio per la cortese segnalazione la dott. Mazzone.

figlia del Novello, fu canonico della cattedrale di Padova nel 1406 ⁽¹⁷⁵⁾, nelle condizioni illustrate ⁽¹⁷⁶⁾. Giovanissimo, mantenendosi fedele alla tradizione della famiglia ed esaudivendo così il tacito desiderio del padre, il nostro iniziò gli studi del diritto nell'università patavina: è studente di diritto civile e canonico nel 1412 ⁽¹⁷⁷⁾. Si laureò forse nel 1424 ⁽¹⁷⁸⁾: certamente in un periodo di tempo che può essere compreso fra il 1420 ⁽¹⁷⁹⁾, ancora studente, e il 1425 ⁽¹⁸⁰⁾, già laureato.

Gli studi di Francesco andarono a rilento forse a causa della morte del padre ⁽¹⁸¹⁾.

Gli anni che vanno dal 1412 ⁽¹⁸²⁾ al 1428 ⁽¹⁸³⁾, quelli durante i quali il nostro fu studente, videro consolidarsi sempre di più, secondo il valore di Pietro, i legami fra zio e nipote: presumibilmente già dopo il 1405 ⁽¹⁸⁴⁾, certamente dopo la morte del padre ⁽¹⁸⁵⁾, questi rapporti si fecero sempre più stretti fra Giacomo e Francesco. Abbiamo visto a proposito di Giacomo, come i rapporti fra i due Alvarotti fossero intensi e come essi con ogni probabilità abitassero insieme fino al 1428, quando cioè il 9 marzo dell'anno 1428 ⁽¹⁸⁶⁾ zio e nipote elessero alla divisione dei beni Francesco del fu Bonifacio Speroni degli Alvarotti (colui che nel 1413 ⁽¹⁸⁷⁾ li aveva costituiti entrambi suoi eredi per testamento e che fu il padre di quella Giacoma che sposò

⁽¹⁷⁵⁾ DONDI-OROLOGIO, *Serie...*, 9.

⁽¹⁷⁶⁾ Cfr. qui.

⁽¹⁷⁷⁾ ZONTA-BROTTO, *Acta...*, docc. 256, 268.

⁽¹⁷⁸⁾ FANO, *Notizie*, 216.

⁽¹⁷⁹⁾ FANO, *Notizie...*, 216.

⁽¹⁸⁰⁾ ZANCHI, *Storia...*, doc. 1530.

⁽¹⁸¹⁾ Cfr. qui.

⁽¹⁸³⁾ FANO, *Notizie...*, 217, note 7; FORIN, *Storia...*, II, doc. 1580. (Cfr. nota 40).

⁽¹⁸⁴⁾ A. N., vol. 412, f. 41.

⁽¹⁸⁵⁾ A. N., vol. 2, f. 162.

⁽¹⁸⁶⁾ FANO, *Notizie...*, 217, nota 7.

⁽¹⁸⁷⁾ A. N., vol. 2, f. 162.

il figlio di Cristoforo de Scarpis ⁽¹⁸⁸⁾), e Antonio da Pernumia ⁽¹⁸⁹⁾ marito di Taddea, sorella del nostro e figlio di Pietro da Pernumia, che era stato medico di corte del Novello ⁽¹⁹⁰⁾. La divisione dei beni fra Giacomo e Francesco fu delle più pacifiche: a Giacomo rimasero i possedimenti di Arino, a Francesco quelli di villa « Baladi e Baladeli »; di queste proprietà, Francesco, per i molteplici benefici ricevuti dallo zio, lasciò a Giacomo l'usufrutto per ben otto anni ⁽¹⁹¹⁾, del resto da tempo Francesco era stato creato procuratore ⁽¹⁹²⁾ dallo zio e i loro rapporti erano più che assidui. La divisione avvenne dopo il dottorato di Francesco, che fin dal 1425 ⁽¹⁹³⁾ era stato immatricolato giudice. Nell'aprile del 1428, dopo molti anni di coabitazione, Francesco lasciò lo zio per passare in contrada Patriarcato ⁽¹⁹⁴⁾, ma non cessò qui, certamente, quell'intima coesione che per tanti anni li aveva legati, nè questo contatto così assiduo, così pieno, può essere senza significato per noi, se poniamo sicura attenzione alla personalità di Giacomo Alvarotti « senior ». Nel 1430 ⁽¹⁹⁵⁾ Francesco appare promotore di laurea nello Studio e sebbene egli venga insignito per quasi tutto il decennio successivo ⁽¹⁹⁶⁾ del solo titolo

⁽¹⁸⁸⁾ A. N., vol. 11, f. 87: (cfr. a proposito del grammatico: A. SEGARRIZZI, *Cristoforo De Scarpis*, « Nuovo archivio veneto », XXIX, (1915), 209-220.

⁽¹⁸⁹⁾ A. N., vol. 3, f. 310.

⁽¹⁹⁰⁾ V. LAZZARINI, *I libri di Francesco Novello da Carrara...*, 27.

⁽¹⁹¹⁾ *Archivio notarile di Padova, Tabulario* 15, f. 456. D'ora in poi la sigla TAB = *Archivio di Stato di Padova, tabulario dell'Archivio notarile*.

⁽¹⁹²⁾ A. N., vol. 428, f. 554, TAB 33, f. 540.

⁽¹⁹³⁾ FANO, *Notizie...*, 216, nota 2 (cita la matricola dei giudici data dal Dorighello).

⁽¹⁹⁴⁾ A. N., vol. 964, f. 157. Nel 1431 Francesco Alvarotti abita in contrada Santa Eufemia (A. N. vol. 317, f. 388) dove infatti morirà (A. N. vol. 724, f. 394-397).

⁽¹⁹⁵⁾ ZONTA-BROTTO, *Acta...*, doc. 754. Nello stesso anno, il 1430, il nostro fu ascritto ai deputati della città (cfr. FANO, *Notizie...*, 217).

⁽¹⁹⁶⁾ A. N., vol. 318, f. 54 (FORIN, *Storia...*, II, doc. 314).

di « doctor legum », è certo che si laureò anche in « diritto canonico » prima del 19 novembre del 1440 ⁽¹⁹⁷⁾.

Professore nell'Università patavina, il nostro iniziò dunque il suo insegnamento nel 1430 ⁽¹⁹⁸⁾ e non nel 1450 ⁽¹⁹⁹⁾ come vuole il Facciolati.

Fu un noto giurista ⁽²⁰⁰⁾ e ricoprì numerose cariche amministrative ⁽²⁰¹⁾ e ecclesiastiche ⁽²⁰²⁾ e altre deferitegli dallo stesso Ateneo ⁽²⁰³⁾.

⁽¹⁹⁷⁾ Francesco Alvarotti è chiamato « legum doctor » nei seguenti documenti: A. N., vol. 318, f. 54, vol. 317, f. 388, vol. 8, f. 309, vol. 139, f. 309. Il titolo di « utriusque iuris doctor » appare certamente nel 1440 (A. N., vol. 12, f. 79) e nella iscrizione funeraria del giurista (SALOMONII *Urbis Patavinae inscriptiones...*, 7).

⁽¹⁹⁸⁾ ZONA-BROTTO, *Acta...*, doc. 754.

⁽¹⁹⁹⁾ FACCIOLATI, *Fasti...*, I, 44.

⁽²⁰⁰⁾ B. SCARDEONII *De antiquitate urbis Patavii...*, Basileae 1560, 200.

⁽²⁰¹⁾ Della sua attività giudiziaria offre vasta documentazione il lavoro di L. VIDALE, *Storia...*, II, docc. 417, 691, 748, 749, 790. Nel 1435 fu avvocato dei carcerati di Padova (cfr. V. LAZZARINI, *Proprietà e feudi, offizi, garzoni, carcerati in antiche leggi veneziane. Saggi seguiti da una notizia biografica e dalla bibliografia dell'autore*. Roma 1960 (Storia ed economia 6), 62).

⁽²⁰²⁾ Canonico dal 1406 (FANO, *Notizie...*, 216) l'Alvarotti ricoprì anche la carica di camerlengo (FANO, *Notizie...*, 216) e di vicario generale del patriarca di Aquileia (cfr. DONDI-OROLOGIO, *Serie...*, 9) ed è appunto nello esercizio delle sue funzioni che lo vediamo in un documento dell'anno 1451 (A. N., vol. 1348, f. 85) - l'atto, indubbiamente di rilevante importanza, rispecchia una vertenza di cui è parte il monastero degli Angeli di Murano e contiene un breve papale di Nicolò V (cfr. anche ROMANELLO, *Storia...*, II, doc. 155). Vicario anche del vescovo di Padova, Fantino Dandolo, divenne dopo la morte di questo ultimo, pro-vicario, mentre fu nominato vicario il dottore in « utroque et in sacra pagina » Francesco Pavini (DONDI-OROLOGIO, *Serie...*, 9). Nel 1451 (A. N., vol. 1348, f. 97) l'Alvarotti « vigore cuiusdam subdelegationis » di Fantino Dandolo, agisce in una vertenza legale per il beneficio della chiesa di Ognissanti di Padova (ROMANELLO, *Storia...*, II, docc. 143, 210, 225, 278. Cfr. nota 40). Pochi mesi prima della morte il nostro fu vice-vicario della chiesa dei SS. Felice e Fortunato di Limena (cfr. ROMANELLO, *Storia...*, II, doc. 442).

⁽²⁰³⁾ Priore del collegio dei giuristi nel 1454 (cfr. FANO, *Notizie...*, 217).

Circa la disciplina che il nostro insegnò, bisogna dire che nel 1459 ⁽²⁰⁴⁾ egli leggeva le decretali con lo stipendio annuo di 40 ducati d'argento, ma non possiamo escludere che insegnasse anche qualche disciplina del diritto civile. Corrispondente del Baratella ⁽²⁰⁵⁾, Francesco, come già suo zio, mantenne rapporti di stretta amicizia con Francesco Barbaro, se questi gli scrisse così calorosamente ⁽²⁰⁶⁾ raccomandandogli il figlio suo Ermolao ⁽²⁰⁷⁾, vescovo di Treviso, per la sede di Padova.

Del resto se Giacomo era stato legato da amicizie al Polenton ⁽²⁰⁸⁾, al Baratella ⁽²⁰⁹⁾, a Damiano da Pola ⁽²¹⁰⁾, abbiamo visto che, Lauro Palazzoli, genero del nostro Francesco non aveva trascurato i Querini e i Contarini ⁽²¹¹⁾, mentre gli Speroni si imparentavano anche con i De Scarpis ⁽²¹²⁾. Questi comunque gli amici, quelli i parenti del nostro Alvarotti, il quale, nella sua casa di contrada Santa Eufemia, il 4 settembre del 1459 ⁽²¹³⁾, ormai quasi settantenne detta, alla presenza del protonotario apostolico Francesco Alberti da Venezia e del priore del convento dei Gesuati di Santo Spirito, fra' Giacomo da Firenze ⁽²¹⁴⁾, il suo testamento.

⁽²⁰⁴⁾ FANO, *Notizie...*, 216, nota 4.

⁽²⁰⁵⁾ SEGARIZZI, *Baratella...*, 77.

⁽²⁰⁶⁾ A. SERENA, *La cultura umanistica a Treviso nel sec. XV*, in *Miscellanea di storia veneta della Deputazione veneta di storia patria*, s. III, III (1912), 30.

⁽²⁰⁷⁾ BARBARI, *Epistulae...*, Appendix, epistola XIII, p. 12; V. BRANCA, *Ermolao Barbaro e l'umanesimo veneziano* in *Umanesimo europeo e umanesimo veneziano*, a cura di V. BRANCA, Firenze 1963, p. 173-212 (*Civiltà europea e civiltà veneziana. Aspetti e problemi*, 2).

⁽²⁰⁸⁾ SEGARIZZI, *Baratella...*, 76.

⁽²⁰⁹⁾ SEGARIZZI, *Baratella...*, 76.

⁽²¹⁰⁾ A. N., vol. 8, f. 330.

⁽²¹¹⁾ Cfr. qui; alludo al mondo culturale veneziano.

⁽²¹²⁾ A. N., vol. 2, f. 87.

⁽²¹³⁾ A. N., vol. 724, f. 394 r.

⁽²¹⁴⁾ Gli altri testimoni sono fra' Silvestro da Siena, Jacopino o Giacomino Scaltanigo; Nicola Schiroti medico, fra' Giovanni Battista, senese, e fra' Pecino da Bergamo.

Desidera essere sepolto nella cattedrale di Padova e precisamente nella cappella di San Giorgio ⁽²¹⁵⁾ dotata da Albertina, figlia di Ottonello degli Speroni degli Alvarotti ⁽²¹⁶⁾. L'Alvarotti ha cura di descrivere brevemente il suo monumento funerario sul quale vuole siano incise le sue armi e raffigurata la sua persona, ma, precisa il testatore, non in vesti funebri. Ove non fosse possibile essere sepolto nella cattedrale offre l'alternativa della sua sepoltura nella chiesa di San Antonio di Padova, nella cappella dove suo padre e suo zio già riposano. Legati anche nella morte i tre Alvarotti: questo desiderio di Francesco sembra voler convalidare quanto finora ci siamo sforzati di dimostrare, riunendo nel miglior modo possibile, in un incerto mosaico le tessere disperse qua e là dal tempo. Fra i legati testamentari ⁽²¹⁷⁾ ricorderò subito un breviario antico, che ritroveremo nell'inventario dei beni ⁽²¹⁸⁾. Gli eredi universali sono i figli Francesco e Pietro; secondi, nella linea di successione, per l'erede universale, Alvarotto, figlio di « Giacomo senior » e i suoi figli Conte e Giacomo « iunior ». Se gli eredi dovessero morire, sarà costituita erede la cattedrale di Padova. Curatori del testamento saranno Alvarot-

⁽²¹⁵⁾ Oltre il citato testamento vedi: SALOMONII *Urbis Patavinae inscriptiones...*, 7; VEDOVA, *Biografie...*, I, 49; DONDI-OROLOGIO, *Serie...*, 9.

⁽²¹⁶⁾ Cappella che accolse altri membri della famiglia fra i quali il già ricordato Sperone Speroni (SCARDEONII *De antiquitate...*, 140; VEDOVA, *Biografie...*, I, 49; DONDI-OROLOGIO, *Serie...*, 9). Quanto ad Albertina Alvarotti, figlia di Ottonello, con cui Francesco fu in contatto nel 1431 (A. N., vol. 317, f. 388) è la sorella di quel Gualpertino, che dotò la cappella di S. Giovanni Battista nella chiesa di S. Antonio di Padova di cui riferisce il Gonzati (B. GONZATI, *La basilica di Sant'Antonio di Padova*, Padova 1853, II, 85) nella quale Giacomo e Pietro Alvarotti furono sepolti.

⁽²¹⁷⁾ Legati testamentari sono destinati alla cattedrale di Padova, ai figli: Isabetta (cfr. p. 25) e Caterina (FANO, *Notizie...*, 218) che era l'unica dei figli dell'Alvarotti finora nota, a Maria o Marianna, e Francesco e Pietro (o Francesco-Pietro), alla domestica Anastasia, che era la madre di Marianna, Pietro e Francesco-Pietro, figli di Francesco Alvarotti e di Anastasia appunto. (Cfr. in proposito A. N., vol. 724, f. 263); il documento contiene la legittimazione dei figli di Francesco e di Anastasia).

⁽²¹⁸⁾ Cfr. in appendice l'« Inventarium ».

to, il cugino, Antonio da Pernumia, il cognato, Corrado Alessandri e il notaio Conte delle Valli.

Il 12 settembre ⁽²¹⁹⁾ dello stesso anno, Francesco detta un nuovo testamento con alcune varianti rispetto al primo. Aggiunge alcune parole per il suo funerale: desidera che siano i Gesuati e i dottori dello Studio ad accompagnarlo al sepolcro.

Saranno esecutori dell'eredità spettante alla cattedrale, Andrea da Venezia e Francesco Pavini.

Infine ecco il legato dei libri: tutti i suoi libri devono essere conservati per i suoi figli maschi ⁽²²⁰⁾, se studieranno le leggi, nè potranno uscire dalla casa di Francesco se non con il permesso di Alvarotto, il figlio di Giacomo « senior ». Ancora una volta siamo in grado di riconoscere, nel solco scavato dai documenti, questo amore e questa reciprocità di scambio riguardo ai libri, già viva ai tempi di Pietro ⁽²²¹⁾. Eredi sono confermati i figli maschi Pietro e Francesco: con cura, a questo punto, il testatore descrive quella che dovrà essere l'educazione dei suoi due figli, dei quali è padrino Corrado Alessandri.

Pietro e Francesco dovranno avere un maestro che insegni loro la « grammatica », ovvero le materie letterarie. Se i ragazzi non dovessero mostrarsi idonei ad imparare e seguire questo genere di studi, allora dovranno essere avviati alla mercatura e dovranno sapere di aritmetica ⁽²²²⁾. Questa decisione, circa l'idoneità o meno alle lettere, dovrà essere giudicata da Corrado Alessandri, sempre con il consiglio di Alvarotto, che dovrà avere il posto del padre per i figli.

Al secondo posto nella linea di successione per l'erede universale: Alvarotto, Conte e Giacomo « iunior ».

⁽²¹⁹⁾ A. N., vol. 724, f. 397.

⁽²²⁰⁾ A. N., vol. 724, f. 397.

⁽²²¹⁾ A. N., vol. 412, f. 41.

⁽²²²⁾ A. N., vol. 724, f. 397.

Se gli eredi verranno a mancare, erediterà la cattedrale di Padova. Esecutori testamentari: Francesco Capodilista ⁽²²³⁾, giurista, che era stato allievo di Giacomo Alvarotti, Antonio da Pernumia e Alvarotto, « cuius consilium voluit sequi in omnibus », Corrado Alessandri, tutore dei figli, e Conte dalle Valli.

Il 12 settembre del 1459 ⁽²²⁴⁾ l'Alvarotti era ancora in vita: il 12 luglio del 1460 ⁽²²⁵⁾, data in cui fu redatta una « particula » del suo testamento dall'ufficiale della curia vescovile, egli è già defunto. Questa « particula » testamentaria contiene una variante rispetto ai due testamenti ricordati: è terzo nella linea di successione, per l'erede universale, Bonifacio Speroni, figlio di quel Francesco che aveva testato nel 1413.

Bonifacio erediterà però soltanto i possedimenti di Villa « Baladi e Baladeli » che « antiquitus fuerunt de Alvarotis » ⁽²²⁶⁾.

Comunque, anche se dovesse ereditare la cattedrale, le terre ricordate dovranno rimanere alla famiglia Alvarotti ⁽²²⁷⁾ e questo amore per la proprietà può avere un significato particolare. Nella « particula », che pone il problema dell'esistenza di un terzo testamento, Bonifacio Speroni viene aggiunto fra gli esecutori testamentari.

Morto Francesco, apprendiamo che, con un breve del papa Pio II ⁽²²⁸⁾, viene sostituito all'Alvarotti, nel canonicato, Francesco « canonico tergestino », cubiculario pontificio e appartenente alla cancelleria apostolica.

⁽²²³⁾ A. SEGARIZZI, *Francesco Capodilista, rimatore padovano del sec. XV*, « Atti e memorie dell'Accademia scientifica-veneto-trentina-istriana », II (1904), 53-61.

⁽²²⁴⁾ A. N., vol. 724, f. 397.

⁽²²⁵⁾ *Archivio della curia vescovile di Padova, Tomus Niger*, 15, f. 100.

⁽²²⁶⁾ *Archivio della curia vescovile, Tomus Niger*, 15, f. 100.

⁽²²⁷⁾ *Archivio della curia vescovile di Padova, Tomus Niger*, 15, f. 100.

⁽²²⁸⁾ *Archivio della curia vescovile di Padova, Tomus Niger*, 16, f. 230.

Il perchè della sostituzione è certo contenuto in queste parole pontificie « cum autem sicut accepimus quidam alii in dictos canonicatum et prebendam se intruserunt » dopo le quali il pontefice ordina che, « amotis quibuscumque aliis intrusis » Francesco « tergestino » debba fruire delle prebende canonicali ⁽²²⁹⁾. Chi erano questi intrusi? La risposta può essere contenuta in un documento del 21 agosto del 1458 ⁽²³⁰⁾. Il problema esula tuttavia dalla nostra ricerca, dopo aver dimostrato che Pietro e Francesco, figli del nostro, non ereditarono il canonicato paterno ⁽²³¹⁾. Degli altri figli: Caterina, era andata sposa ad Adoardo da Vigonza ⁽²³²⁾, Isabetta a Lauro Palazzoli ⁽²³³⁾ e Maria Anna fu destinata a prendere il velo ⁽²³⁴⁾. Nell'agosto ⁽²³⁵⁾ i libri di Francesco vennero inventariati e nel settembre ⁽²³⁶⁾ Corrado Alessandri, curatore dell'eredità e tutore di Francesco, Pietro e Marianna, figli del nostro, si presenta davanti a Bartolomeo da Parenzo, vicario del podestà di Padova e provvede ad inventariare le « res » e i « bona » di Francesco. Fra la argenteria, le confettiere smaltate, le borse di fino velluto di Alessandria, le clamidi ornate di pelliccia, i costumi da caccia e da cavallo, questo gentiluomo quattrocentesco sembra somigliare sempre di più al suo discendente Sperone Speroni quale ci appare nel quadro del Tiziano ⁽²³⁷⁾. Così il nostro Francesco deve apparire con il

⁽²²⁹⁾ *Archivio della curia vescovile, Tomus Niger*, 16, f. 230.

⁽²³⁰⁾ A. N., vol. 724, f. 263: contiene la legittimazione dei figli avuti dall'Alvarotti dalla domestica Anastasia.

⁽²³¹⁾ *Archivio della curia vescovile, Tomus Niger*, 16, f. 230.

⁽²³²⁾ FANO, *Notizie...*, 218.

⁽²³³⁾ A. N., vol. 3991, f. 25, 260, 324, 327, vol. 3999, f. 472.

⁽²³⁴⁾ A. N., vol. 724, f. 263, 394, 397.

⁽²³⁵⁾ Cfr. in appendice l'« Inventarium ».

⁽²³⁶⁾ A. N., vol. 963, f. 94.

⁽²³⁷⁾ G. FIOCCO, *Il ritratto di Sperone Speroni dipinto dal Tiziano...*, pp. 306-310.

suo berretto di velluto rosso, le scarpe con le fibbie e la cintura « fulcita de argento » (238). Ed ecco chiusa in casse la biblioteca.

SOMMARIO: IV - *La biblioteca di Francesco Alvarotti - Considerazioni sull'umanesimo giuridico - La biblioteca: testi giuridici e gli « auctores ».*

IV.

Da un primo rapido esame appare chiaro che la biblioteca è specializzata nel campo del diritto, anche se non manca dei *famigerati moderni* (239). Sopravalutare la presenza di quest'ultimi sarebbe un errore (l'inventario è del 1460), anche se essi possono essere « la spia » del nuovo mutare del costume, proprio in vista della formazione della biblioteca e della sua tradizione familiare. Che Guarino abbia educato attraverso Virgilio, Terenzio e Ovidio non fu cosa senza significato, come asserisce il Garin (240), e d'altra parte se proiettiamo questo *vento nuovo* nel mondo del diritto, possiamo dire, con il Maffei (241), che dividere nettamente il *vecchio dal nuovo*, può non essere giustificato: queste biblioteche, con le dovute riserve, possono fornirci un indizio sicuro del *nuovo mutar del costume*, di cui abbiamo sopra accennato.

(238) Cfr. in appendice l'« Inventarium ».

(239) Cfr. l'« Inventarium » in appendice.

(240) GARIN, *L'educazione in Europa...*, 16: spero di pubblicare, riunite, altre due biblioteche giuridiche che, nel senso da me descritto, potranno essere significative dell'« humus » culturale padovano della prima metà del secolo XV.

(241) MAFFEI, *Gli inizi dell'umanesimo giuridico...*, 15.

Al di là dunque, delle polemiche che dividono giuristi, letterati etc... in schiere nettamente contendenti, a seconda che le simpatie degli storici vadano agli ideali del medioevo o a quelli del rinascimento, vi fu certo un momento di frizione, in cui il vecchio e il nuovo coesistero nel progresso, lento e laborioso, che è proprio di ogni evoluzione.

Ciò premesso passo senz'altro a presentare la biblioteca in questione, che, assieme alla rete di amicizie e di vicende, intessute di pace e di guerra, tessere documentarie disperse dal tempo, potrà illustrarsi, nelle sue novità e nei suoi limiti, meglio da sè. La biblioteca non obbedisce ad un ordine sistematico preciso anche se si possono riconoscere in essa almeno due gruppi omogenei: i testi di diritto e gli « auctores ». La numerazione progressiva dei codici è del notaio Alvise Can⁽²⁴²⁾, padre del giurista Gian Giacomo. Fra i testi giuridici è possibile fare un'ulteriore partizione fra i codici appartenenti alla scuola giuridica bolognese e a quella patavina. I testi della scuola bolognese costituiscono con ogni probabilità il nucleo più antico della biblioteca e risalgono alla tradizione giuridica della famiglia⁽²⁴³⁾. Isolati fra i due gruppi appaiono i libri sommariamente annotati. Basti per essi una sola osservazione: sono detti « antichissimi » ma non possono costituire un gruppo omogeneo con gli altri. Si tratta di un difetto di registrazione del notaio, non di una divisione dei libri. I maestri del diritto civile e del diritto canonico grandeggiano nella biblioteca: Baldo degli Ubaldi, Dino del Mugello, Bartolo da Sassoferrato, sono ben noti. Che dire di Odofredo? Cito questi nomi indiscriminatamente, a titolo di informazione, senza la pretesa di poter valutare la loro presenza intrinseca. Ma vale la pena di soffermarci invece sulla scuola padovana di diritto, qui eccezionalmente rappresentata. Molte delle opere dei maestri padovani sono

⁽²⁴²⁾ BLASON BERTON, *Storia...*, II, 93 (cfr. nota 40).

⁽²⁴³⁾ FANO, *Notizie...*, 207-213.

comunissime lezioni, ma affiancati, gli uni agli altri, i giuristi dell'Ateneo padovano, della prima metà del secolo XV, offrono la non frequente possibilità di fare alcune osservazioni sulla scuola stessa del diritto, a Padova. Non manca all'inventario una precisazione abbastanza significativa: il notaio, altrove distratto⁽²⁴⁴⁾, ha cura di annotare la datazione delle lezioni di Raffaele Fulgosio e di Raffaele Raimondi⁽²⁴⁵⁾. Superfluo il chiedersi da dove giunsero queste opere a Francesco Alvarotti, che fu con ogni probabilità allievo del Fulgosio, di cui possiede infatti le lezioni cronologicamente contenute negli anni che si identificano con il suo discipolato, compreso fra il 1413 e il 1425⁽²⁴⁶⁾. Lo stesso ragionamento vale per il Raimondi. Giovi ora ripetere l'anticipazione, fatta nel corso del lavoro, presentando la segnalazione di archivio che sembra risolvere la competizione padovana dell'Alvarotti con il Fulgosio: *Recolecte partim domini Raphaelis et partim domini Iachobi de Alvarotis super prima codicis*. Giacomo e non Pietro Alvarotti fu dunque il competitore padovano del Fulgosio? Un critico attento e non benevolo potrebbe, a questo punto, obiettare che il Raffaele potrebbe essere il Raimondi, ma la cosa appare abbastanza improbabile⁽²⁴⁷⁾. Presenti anche le opere, alcune almeno, di Prosdocimo Conti⁽²⁴⁸⁾: il commento al sesto libro delle decretali e quello sulle parti della lettura del primo e secondo libro delle decretali. Opera di famiglia la *Lectura vocata l'Alvarota super usibus feudorum*⁽²⁴⁹⁾.

(244) Alludo ai testi detti « antichissimi » senza altra precisazione.

(245) G. MANTESE, *Il testamento di Raffaele Raimondi da Como* (1380-1426), « Archivio Veneto », LXVIII (1961), 24-29: l'a. dà notizie abbastanza esaurienti di giurista in questione e ne pubblica il testamento.

(246) Cfr. qui.

(247) Cfr. qui.

(248) R. CESSI, *La biblioteca di Prosdocimo de' Conti*, « Bollettino del Museo Civico di Padova », XII (1910), 140-148. Spero di poter rendere noti alcuni documenti interessanti per il completamento biografico di questo giurista.

(249) Ho già illustrata l'opera nel corso della trattazione.

Presenti le letture sul codice di Gian Francesco Capodilista (+ 1452) civilista e diplomatico ⁽²⁵⁰⁾ e i « consilia » di Paolo da Castro ⁽²⁵¹⁾. Nota ai giuristi la « Monarchia » di Antonio Rosselli ⁽²⁵²⁾, professore dello Studio ⁽²⁵³⁾ e il *De censura ecclesiastica* di Giovanni da Legnano ⁽²⁵⁴⁾. Abbastanza note le letture sulle decretali di Giacomo Zocchi ⁽²⁵⁵⁾. Rappresentate anche alcune opere dello Zabarella ⁽²⁵⁶⁾: codici che vennero al nostro forse dal padre e dallo zio, entrambi allievi, come abbiamo visto del noto prelado. Lo Zabarella, la cosa mi pare chiaramente dimostrata ⁽²⁵⁷⁾, fu caldamente partecipe di quella vita nuova di cui il Salutati, il Barzizza, il Crisolora, lo Scola e il Bracciolini (con i quali egli fu in fervido contatto ⁽²⁵⁸⁾), furono antesignani e non mancò certo di parteciparla ad allievi ed amici. In questo caso non sarà troppo ingiustificato, opinare che i due codici di Terenzio e le epistole di Ovidio, giunsero a Francesco dallo zio Giacomo, non solo, ma che

⁽²⁵⁰⁾ BLASON BERTON, *Storia...*, sub voce.

⁽²⁵¹⁾ BLASON BERTON, *Storia...*, sub voce.

⁽²⁵²⁾ BESTA, *Fonti...*, I, P. 2, 901: Identificabile?

⁽²⁵³⁾ Per notizie inedite su questo giurista, come per gli altri già ricordati, è utile la consultazione delle raccolte documentarie appartenenti alle tesi di laurea, di cui, qui, a nota 40.

⁽²⁵⁴⁾ BESTA, *Fonti...*, I, P. 2, 888, nota 7.

⁽²⁵⁵⁾ L. MONTObBIO, *Quattro codici di Giacomo Zocchi*, « *Benedictina* », X (1956) 49-60. Nota 388.

⁽²⁵⁶⁾ ZONTA, *F. Zabarella...*, 21.

⁽²⁵⁷⁾ ZONTA, *F. Zabarella...*, 21.

⁽²⁵⁸⁾ ZONTA, *F. Zabarella...*, 21.

⁽²⁵⁹⁾ E' noto che l'Ulmann (POLENTONI *Scriptorum...*, XVIII) ha dimostrato come il codice vaticano *Pal. Lat. 888*, contenente la *Vita Seneca* di Sicco Polenton, fosse non solo di pugno e di proprietà di Sicco stesso ma anche la prova per l'esistenza di una edizione intermedia dell'opera completa. L'Ulmann sostiene infatti che in codice vaticano *Pal. Lat. 888*, presenta pochissime differenze nell'apparato critico con il codice *Ott. lat. 1915*, che contiene l'opera completa del Polenton. Utile per noi la domanda:

la *Vita Seneca* ⁽²⁵⁹⁾ di Sicco Polenton, il quale aveva donato a Giacomo anche i suoi *Argumenta*, venisse a Giacomo dallo stesso Sicco ⁽²⁶⁰⁾. Elementi questi che possono essere indicativi, almeno di una inclinazione culturale del nostro giurista, di un amore per il testo classico, che più vivo nel padre e nello zio, fu in Francesco forse impallidito, ma non sommerso, dallo studio del diritto.

Con queste parole ho inteso di valutare l'uomo, non il giurista, l'uomo, l'ambiente, il contesto culturale in cui visse, non quello specifico inteso come proiezione della sua *mens iuridica*: questo aspetto rimane ancora necessariamente nell'ombra. Esaminare ciò è compito degli storici del diritto, non nostro, cui basti l'aver colto, in queste pagine, gli indizi, ormai maturi, del mutato costume e della nuova sensibilità culturale, di questa simpatia, non impermeabile, ai nuovi aspetti della cultura, denunciata dal nostro personaggio, negli amici, nei libri, nell'ambiente.

MIRELLA BLASON BERTON

da dove proviene il codice vaticano *Pal. Lat. 888*? Come potrebbe inserirsi nella storia dei codici della *Vita Seneca*, la copia che l'Alvarotti possiede nella sua biblioteca?

⁽²⁶⁰⁾ Cfr. qui.

APPENDICE

Inventarium bonorum quondam domini Francisci de Alvarotis in 1460 de mense augusti *.

Inventarium bonorum quondam domini Francisci de Alvarotis et primo:

- 1 Volumen statutorum comunis Padue in carta membrana.
Unus salmista vetus in carta membrana in forma parva copertus corio rubeo.
- 2 Aquilia d(omini) Floriany in tribus quinternis in carta regalli.
- 3 Sicus Polentonus de vita Senece in forma parva copertus corio rubeo ⁽¹⁾.
- 4 Ovidius Epistularum in carta bombicina cum fondello turchino.
- 5 Liber secretorum Aristotelis in carta membrana in forma parva copertus corio viridi.
- 6 Terentius in forma parvula in cartis membranis copertus corio rubeo.
- 7 Terentius in carta membrana copertus corio rubeo in littera grossa formata.

(*) A. N., vol. 963, f. 86-94.

(¹) SICCO POLENTON, (+ 1447): *Vita Senece* (POLENTONI *Scriptorum*.... libro XVII).

- 8 Sanctus Hieronimus de vitis patrum in carta bona co-
pertus corio rubeo ⁽²⁾.
- 9 Lectura Bernardi super decretalibus in carta bona cum
fondello rubeo ⁽³⁾.
- 10 Unus liber in folio parvo in quo continetur tractatus
repetitionis cum fondello rubeo.
- 11 Iacobus de Zochis super secunda primi libry in carta
bombicina cum fondello rubeo ⁽⁴⁾.
- 12 Iacobus de Zochis super prima parte primy libry in
folio mediocri cum fondello viridi ⁽⁵⁾.
- 13 Lectura d(omini) Iachobi de Zochis super prima parte
secundi libri cum fondello albo in forma mediocri ⁽⁶⁾.
- 14 Rafael Fulgosus super prima parte codicis in folio par-
vo cum fondello albo scriptus in 1418 ⁽⁷⁾.
- 15 Relecte super decretalibus in folio parvo bombicis
intitulate *de vita et honestate clericorum* cum fondello
rubeo.
- 16 Rapha<el> Raimundus super secunda inforciati in
folio parvo cum fondello nigro sine millesimo ⁽⁸⁾.

⁽²⁾ SAN GIROLAMO (+ 420): *De vitis patrum* (L. HAIN, *Repertorium bibliographicum...*, Berlin 1925, II, 59).

⁽³⁾ BERNARDO DA PAVIA (+ 1213): *Casus Bernardi super decretale*, (I. F. SCHULTE, *Die Geschichte der Quellen und Literatur des Canonischen Rechts...*, I, Stuttgart 1875, 175-77; 182. ST. KUTTNER, *Repertorium der Kanonistik (1140-1243)*, I, Città del Vaticano 1937, 389-99).

⁽⁴⁾ GIACOMO ZOCCHI (post + 1447): *Lectura super secunda parte primi libri decretalium* (SCHULTE, *Die Geschichte...*, II, 328). E. BESTA, *Fonti...*, I, P. 2, 890, nota 6. MONTORBIO, *I quattro codici di Giacomo Zocchi...*, 49-60.

⁽⁵⁾ GIACOMO ZOCCHI (post + 1447): *Lectura super prima parte primi libri decretalium* (SCHULTE, II, 328. BESTA, I, P. 2, 890, nota 6. MONTORBIO, 50).

⁽⁶⁾ GIACOMO ZOCCHI (post + 1447): *Lectura super prima parte secundi libri decretalium* (BESTA, I, P. 2, 890, nota 6; MONTORBIO, 51, documento 1645).

⁽⁷⁾ RAFFAELE FULGOSIO (1367-1427): *Lectura super prima parte codicis*, (BESTA, I, P. 2, 858, note 10, 11).

⁽⁸⁾ RAFFAELE FULGOSIO (1367-1427): *Lectura super secunda parte inforciati* (BESTA, I, P. 2, 858, nota 9).

- 17 Replete d(omini) Iohannis Francisci de Capitibusliste super prima codicis et partim super secunda in folio parvo ⁽⁹⁾.
- 18 Replete partim d(omini) Rapha<elis> et partim d(omini) Iachobi de Alvarotis super prima codicis in folio parvo parvy voluminis sine millesimo cum fondello albo ⁽¹⁰⁾.
- 19 Rapha<el> Raimundus super prima digesti novy in folio parvo cum fondello rubeo scriptus in 1415 ⁽¹¹⁾.
- 20 Rapha<el> Fulgosus super secunda codicis in folio parvo cum fondello virydi et est parvi voluminis sine millesimo ⁽¹²⁾.

Omnes suprascripti libri sunt positi in capsula de piccio signata B.

- 21 Raph<ael> Ful<gosus> super prima parte digesti veteris in folio parvo cum fondello albo scriptus 1414 ⁽¹³⁾.
- 22 Raph<ael> Ful<gosus> super prima parte digesti veteris cum fondello albo scriptus in 1419 ⁽¹⁴⁾.

⁽⁹⁾ GIOVANNI FRANCESCO CAPODILISTA (+ 1452 ?): *Recollectus super prima parte codicis e partim super secunda* (A. GLORIA, *Monumenti...* (1318-1405), II, paragrafo 456. V. LAZZARINI, *Un antico elenco di fonti storiche padovane*, « Archivio Muratoriano », I (1909), 326-335).

⁽¹⁰⁾ RAFFAELE FULGOSIO (1367-1427) e GIACOMO ALVAROTTI (1380?-1453): *Lectura super prima parte codicis*. (BESTA, I, P. 2, 858, nota 11: è la lettura del Fulgosio. Risulta sconosciuta, per quanto mi consti, questa lettura associata del Fulgosio e dell'Alvarotti).

⁽¹¹⁾ RAFFAELE RAIMONDI DA COMO (1380?-1427): *Lectura super prima parte digesti novi* (BESTA, I, P. 2, 858, nota 14).

⁽¹²⁾ RAFFAELE FULGOSIO (1367-1427): *Lectura super secunda parte codicis* (BESTA, I, P. 2, 858, nota 11).

⁽¹³⁾ RAFFAELE FULGOSIO (1367-1427): *Lectura super prima parte digesti veteris* (SAVIGNY, *Storia...*, II, 692); (BESTA, I, P. 2, 858, nota 10).

⁽¹⁴⁾ RAFFAELE FULGOSIO (1367-1427): *Lectura super prima parte digesti veteris* (SAVIGNY, II, 692); (BESTA, I, P. 2, 858, nota 10).

- 23 Raph<ael> Ful<gosus> super secunda parte c(odici-
cis) in folio parvo cum fondello albo scriptus in
1420 ⁽¹⁵⁾.
- 24 Raph<ael> Raimundus super prima inforci(ati) cum
fondello nigro scriptus in 1418 ⁽¹⁶⁾.
- 25 Raph<ael> Ray<mundus> super secunda infor-
ci<ati> cum fondello albo scriptus in 1422 ⁽¹⁷⁾.
- 26 Raph<ael> Ray<mundus> super prima parte infor-
ci<ati> cum fondello albo scriptus in 1419 ⁽¹⁸⁾.
- 27 Raph<ael> Ful<gosus> super prima parte co-
di<cis> cum fondello rubeo scriptus in 1422 ⁽¹⁹⁾.
- 28 Raph<ael> Ful<gosus> super secunda parte digesti
veteris in folio parvo cum fondello albo in 1421 ⁽²⁰⁾.
- 29 Raphael Rai<mundus> super prima parte digesti
novi in folio parvo cum fondello rubeo in 1421 ⁽²¹⁾.
- 30 Raphael Rai<mundus> super prima parte digesti
novi in folio parvo cum fondello rubeo in 1419 ⁽²²⁾.
- 31 Raphael Ful<gosus> super prima parte digesti vec-
teris in folio cum fondello albo in 1423 ⁽²³⁾.

⁽¹⁵⁾ RAFFAELE FULGOSIO (1367-1427): *Lectura super secunda parte co-
dicis* (BESTA, I, P. 2, 858, nota 10).

⁽¹⁶⁾ RAFFAELE RAIMONDI (1380?-1427): *Lectura super prima parte infor-
ciati* (BESTA, I, P. 2, 858, nota 14).

⁽¹⁷⁾ RAFFAELE RAIMONDI (1380?-1427): *Lectura super secunda parte in-
forciati* (BESTA, I, P. 2, 858, nota 14).

⁽¹⁸⁾ RAFFAELE RAIMONDI (1380?-1427): *Lectura super prima parte infor-
ciati* (BESTA, I, P. 2, 850, nota 14, 15).

⁽¹⁹⁾ RAFFAELE FULGOSIO (1367-1427): *Lectura super prima parte codicis*
(BESTA, I, P. 2, 858, nota 11).

⁽²⁰⁾ RAFFAELE FULGOSIO (1367-1427): *Lectura super secunda parte digesti
veteris* (BESTA, I, P. 2, 858, nota 10).

⁽²¹⁾ RAFFAELE RAIMONDI (1380?-1427): *Lectura super prima parte digesti
novi* (BESTA, I, P. 2, 858, nota 14).

⁽²²⁾ RAFFAELE RAIMONDI (1380?-1427): *Lectura super prima parte digesti
novi* (BESTA, I, P. 2, 858, nota 14).

⁽²³⁾ RAFFAELE FULGOSIO (1367-1427): *Lectura super prima parte digesti
veteris* (SAVIGNY, II, 692). (BESTA, I, P. 2, 858, nota 10).

- 32 Apostille Nicolai de Lira super salmista in carta pergamena cum copertis pergamenis ⁽²⁴⁾.
- 33 Unus liber in forma folei parvy in cartis membranis qui incipit *utrum sacra doctrina* et videtur liber vocatus la Pisanela copertus corio rubeo ⁽²⁵⁾.
- 34 Unus quinternus in carta capreti signatus A.
- 35 Unus quinternus in forma regali de carta capreti in quo est certa forma repertorii per alphabetum.
- 36 Repeticio dominy Franci(sci) de Zabarelis super co(dice) cum tractatu « De consuetudine » in carta de capreto copertus carta capreti ⁽²⁶⁾.
- 37 Quattuor quinterni in bombice in quibus sunt aliqui tractatus signati +.
- 38 Unus quinternus in carta capreti super c(odice) haec « De electione » do(mini) Franci(sci) de Zabarella ⁽²⁷⁾.
- 39 Addiciones ad Dinum super digesto novo et partim super inforci(ato) in carta membrana sine aliqua coperta ⁽²⁸⁾.
- 40 Lectura Odofredi super c(odice) in carta membrana coperta carta capreti sine assidibus ⁽²⁹⁾.

⁽²⁴⁾ NICCOLÒ DA LYNN (?), *Apostille super salmista* (I. A. FABRICII, *Bibliotheca latina mediae et infimae latinitatis*, Hamburgi 1734-1746, V, 347).

⁽²⁵⁾ BARTOLOMEO DA SAN CONCORDIO DA PISA (+ 1347), *Summa casuum detta anche Magistruzia o Pisanella* (SCHULTE, II, 428, 429). (BESTA, I, P. 2, 840, nota 32).

⁽²⁶⁾ FRANCESCO ZABARELLA (1360-1417): *Lectura super codice* (G. ZONTA, *F. Zabarella...*, 123-126) *Tractatus « De consuetudine »* (ZONTA, *F. Zabarella...*, 123, 126). Lo SCHULTE e il BESTA illustrano l'attività di canonista dello Zabarella non quella di civilista (SCHULTE, II, 284). (BESTA, I, P. 2, 889, nota 7).

⁽²⁷⁾ FRANCESCO ZABARELLA (1360-1417): *Unus quinternus de lectura super codice, licet « De electione »*. (Si tratta forse di un *Incipit*?). (ZONTA, *F. Zabarella...*, 125, numero 17: *Lectura super caput licet de evitanda, de electione etc...*).

⁽²⁸⁾ DINO ROSSONI DA MUGELLO (+ 1297): *Additiones in infortiatum et digestum* (Aggiunte alle glosse di Accorso) (SAVIGNY, II, 459, 470, 462). (BESTA, I, P. 2, 826, nota 1).

⁽²⁹⁾ ODOFREDO DENARI (+ 1265): *Lectura super codice* (SAVIGNY, II, 414, 421) (BESTA, I, P. 2, 808, 809, nota 1).

- 41 Unum digestum vectus in carta membrana cum assidibus sine fondello.
- 42 Unus codex parvus sine glosis antiquissimus in carta membrana cum assidibus sine fondello.
- 43 Unum digestum vectus antiquissimum in carta membrana cum tabulis fractis.
- 44 Monarchia domini Antonii de Roselis cum censura ecclesiastica per Iohannem de Lignano in carta bombicina cum fondello rubeo ⁽³⁰⁾ (³⁰ a).
- 45 Dinus de regulis iuris cum usibus feudorum cum aliquibus questionibus et aliquibus brocardis in carta membrana copertus corio rubeo sine tabulis ⁽³¹⁾.
- 46 Cossilia quedam in uno vollumine folei parvi in carta bombicina cum fondello corei viridis.
- 47 Quedam lectura super nono decimo undecimo libris digesti novy cum aliquibus tractatibus in carta bombicina cum copertis carte membrane in folio parvo.
- 48 Brocarda Azonis in carta membrana cum copertis carte membrane et cum aliquibus tractatibus in carta bombicina ⁽³²⁾.
- 49 Dinus super sexto de regulis iuris in carta membrana sine fondello ⁽³³⁾.
- 50 Unum digestum vectus cum fondello albo et est penes magistrum Bartholomeum Canciano.

⁽³⁰⁾ ANTONIO ROSSELLI (+ 1444): *Monarchia s. potestate imperatoris et papae* (SCHULTE, II, 304) (BESTA, I, P. 2, 901, identificabile?).

^(30 a) GIOVANNI DA LEGNANO (1352-1383): *De censura ecclesiastica* (SCHULTE, I, P. 2, 261) (BESTA, I, P. 2, 888, nota 7).

⁽³¹⁾ DINO ROSSONI DA MUGELLO (+ 1297): *De regulis iuris* (SAVIGNY, II, 465) (BESTA, I, P. 2, 826) *Brocarda* (SAVIGNY, II, 469).

⁽³²⁾ AZZO (1230 circa): *Brocarda o generalia* (SAVIGNY, II, 255) *Tractatus de interesse* (SAVIGNY, II, 258).

⁽³³⁾ DINO ROSSONI DA MUGELLO (+ 1297): *De regulis iuris in sexto decretalium* (SAVIGNY, II, 459, 470, 465) (BESTA, I, P. 2, 826, nota 2).

- 51 Lectura d(omini) Iachobi de Zochis super quarto decretalium in carta bombicina cum fondello rubeo in forma regalli ⁽³⁴⁾.
- 52 Repertorium super speculum in carta bombicina cum fondello corei turchiny ⁽³⁵⁾.
- 53 Lectura Iohannis de Lignano super libro clementinarum in carta bombicina cum fondello rubeo cum apparatu Gulielmy de Monte<laduno> super aliquibus extra-vagantibus ⁽³⁶⁾ ^(36 a).
- 54 Lectura Rainerii super digesto novo cum fondello laniato albo in carta bombicina cum fondello viridi ⁽³⁷⁾.
- 55 Lectura Barto(li) super prima parte digesti veteris sine fondello ⁽³⁸⁾.
- 56 Lectura Rainerii super inforciato cum fondello viridi in carta bombicina ⁽³⁹⁾.

Omnes suprascripti libri usque ad Raphaelem Fulgosum super prima parte digesti veteris scriptum in 1414 inclusive sunt in capsula de piccio signata C.

- 57 Lectura super secunda parte digesti veteris in carta bombicina cum fondello albo.

⁽³⁴⁾ GIACOMO ZOCCHI (+ post 1447): *Lectura super quarto libro decretalium* (SCHULTE, II, 327) (BESTA, I, P. 2, 890, nota 6) (MONTobbio, 50).

⁽³⁵⁾ GUGLIELMO DURANTE (+ 1296): *Speculum iudiciale* (BESTA, I, P. 2, 842, nota 3) (P. SAMBIN, *Libri di Bonincontro de' Boattieri canonista bolognese* (+ 1380) e di Antonio David vescovo di Fano (+ 1416), « Rivista di storia della chiesa in Italia », II (1961), 202, nota 27).

⁽³⁶⁾ GIOVANNI DA LEGNANO (1352-1383): *Lectura super clementinis* (SCHULTE, II, 260) (BESTA, I, P. 2, 888, nota 7).

^(36 a) GUGLIELMO DE MONTELAUDUNO (+ 1343): *Apparatus ad extravagantes Iohannis XXII* (SCHULTE, II, 198. BESTA, I, P. 2, 839, nota 2).

⁽³⁷⁾ RAINIERO DEGLI ARSENDI DA FORLÌ (+ 1348): *Lectura in digestum novum* (SAVIGNY, II, 635, 656, 655) (GLORIA, *Monumenti*, I, 120, 124) (BESTA, I, P. 2, 849, note 4, 5).

⁽³⁸⁾ BARTOLO DA SASSOFERRATO (1314-1357): *Lectura super prima parte digesti veteris* (SAVIGNY, II, 641, 642) (BESTA, I, P. 2, 851, nota 6).

⁽³⁹⁾ RAINIERO DEGLI ARSENDI DA FORLÌ (+ 1348): *Lectura super inforciato* (SAVIGNY, II, 655) (BESTA, I, P. 2, 849).

- 58 Abbas Siculus super secunda parte secundi libri decretalium in carta bombicina cum fondello viridi ⁽⁴⁰⁾.
- 59 Bal(dus) super quarto et quinto c(odicis) in carta bombicina cum fondello viridi ⁽⁴¹⁾.
- 60 Bal(dus) super sexto c(odicis) in carta bombicina cum fondello viridi ⁽⁴²⁾.
- 61 Abbas Siculus super prima secundi libri decretalium in carta bombicina cum fondello viridi ⁽⁴³⁾.
- 62 Lectura Bar(toli) super c(odice) cum una repeticione in fine eius coperta viridi in carta bombicina ⁽⁴⁴⁾.
- 63 Unum volumen in carta bombicina in quo sunt vocabula iuris civilis et responsalia Bart(oli) cum aliquibus tractatibus et cum repertorio Baldi cum fondello albo ⁽⁴⁵⁾ ^(45 a) ^(45 b).

⁽⁴⁰⁾ NICOLA TUDISCO DETTO SICULUS O MODERNUS O PANORMITANUS (1421-1453): *Lectura super secunda parte secundi libri decretalium* (SCHULTE, II, 363) (BESTA, I, P. 2, 890, nota 7).

⁽⁴¹⁾ BALDO DEGLI UBALDI DA PERUGIA (1327-1400): *Lectura super quarto et quinto libro codicis* (SAVIGNY, II, 672, nota b) (BESTA, I, P. 2, 855, nota 3).

⁽⁴²⁾ BALDO DEGLI UBALDI DA PERUGIA (1327-1400): *Lectura in tertia parte codicis s. in libro sexto codicis* (SAVIGNY, II, 699, 670, nota c) (BESTA, I, P. 2, 858, nota 3).

⁽⁴³⁾ NICOLA TUDISCO detto anche ABBAS MODERNUS O PANORMITANUS (1421-1453): *Lectura super prima parte secundi libri decretalium* (SCHULTE, II, 313) (BESTA, I, P. 2, 890, nota 7).

⁽⁴⁴⁾ BARTOLO DA SASSOFERRATO (1314-1357): *Lectura Bartoli super codice* (SAVIGNY, II, 633-651) (BESTA, I, P. 2, 851-52, nota 6) *Repeticio in digestum vetus* (?) (SAVIGNY, II, 642).

⁽⁴⁵⁾ BARTOLO DA SASSOFERRATO (1314-1357): *Tractatus iudiciorum* (?) (BESTA, I, P. 2, 853, 854, nota 1) (SAVIGNY, II, 647).

^(45 a) BARTOLO DA SASSOFERRATO (1314-1357): *Responsalia s. consilia* (HAIN, *Repertorium...*, I, 344).

^(45 b) BALDO DEGLI UBALDI DA PERUGIA (1327-1400): *Aureum repertorium super speculo cum aliquibus ipsius additionibus quod opus singulare, quo ibat, secum ferebat* (HAIN, *Repertorium...*, I, 344).

- 64 Baldus super prima parte co(dicis) sexto primo secundo tertio libro in carta bombicina cum fondello viridi ⁽⁴⁶⁾.
- 65 Bal<dus> super prima parte inforciati in carta bombicina cum fondello viridi ⁽⁴⁷⁾.
- 66 Opus Albrici de Rosata circha statutis in carta bombicina cum fondello rubeo ⁽⁴⁸⁾.
- 67 Salicetus super nono co(dicis) et pratica melleficiorum d(omini) Angeli de Arecio cum multis repeticionibus et tractatibus in uno volumine in carta bombicina cum fondello turchino ⁽⁴⁹⁾ ^(49 a).
- 68 Innocencius in carta bombicina copertus corio albo ⁽⁵⁰⁾.
- 69 Cossilia dominy Pauli de Castro cum fondello turchino in carta bombicina regalli ⁽⁵¹⁾.
- 70 Prosdoci<mus> de Comittibus super primo decretalium in carta bombicina regalli cum fondello rubeo ⁽⁵²⁾.

⁽⁴⁶⁾ BALDO DEGLI UBALDI DA PERUGIA (1327-1400): *Commento sulla prima parte del codice* (I, II, III libro del codice) (SAVIGNY, II, 655, 671) (BESTA, I, P. 2, 855, nota 3). *Commento sulla terza parte del codice* (VI libro del codice) (SAVIGNY, II, 855, nota 3).

⁽⁴⁷⁾ BALDO DEGLI UBALDI DA PERUGIA (1327-1400): *Lectura super prima parte inforciati* (SAVIGNY, II, 676) (BESTA, I, P. 2, 855, nota 3).

⁽⁴⁸⁾ ALBERICO DA ROSCIATE (+ 1354): *Opus statutorum* (SAVIGNY, II, 627) (BESTA, I, P. 2, 850, note 2, 3, 4, 5; G. BILLANOVICH, *Epitafio, libri, amici di Alberico da Rosciate* « Italia medioevale e umanistica », III, (1960), 252-261).

⁽⁴⁹⁾ BARTOLOMEO SALICETO (+ 1411): *Commento sul libro nono del codice* (SAVIGNY, II, 687) *Tractatus super schismatis* (GLORIA, *Monumenti*, I, 191) *Repetitiones* (SAVIGNY, II, 689).

^(49 a) ANGELO GAMBILLONI DA AREZZO (+ 1451): *De malleficiis* (SAVIGNY, III, 490) *Tractatus de testamentis* (?) (BESTA, I, P. 2, 864, nota 6).

⁽⁵⁰⁾ INNOCENZO IV (+ 1254): *Apparatus in quinque libros decretalium* (SCHULTE, II, 91-92).

⁽⁵¹⁾ PAOLO DA CASTRO (+ 1441): *Consilia s. singularia* (SAVIGNY, II, 695, 699) (BESTA, I, P. 2, 859, nota 8).

⁽⁵²⁾ PROSDOCIMO CONTI (+ 1439): *Lectura super primo libro decretalium* (FABRICII, V, 318/B).

- 71 Lectura d(omini) Prosdoci(mi) de Comit(ibus) super secunda secundi libri in carta bombicina cum fondello rubeo ⁽⁵³⁾.
- 72 Bart(olus) super secundo inforci(ati) in carta bombicina cum fondello nigro ⁽⁵⁴⁾.
- 73 Lectura d(omini) Prosdo(cimi) super prima parte secundi libri decretalium in carta bombicina regalli cum fondello rubeo ⁽⁵⁵⁾.
- 74 Angelus super tribus libris cod(icis) in carta bombicina regalli cum fondello rubeo ⁽⁵⁶⁾.
- 75 Una lectura super digesto veteri in carta membrana que incipit *nomine Domini nostri Yesus Christi eiusque matris* et est Ricardi de Saliceto cum fondello albo ⁽⁵⁷⁾.
- 76 Una lectura super sexto decretalium in carta membrana in forma regalli et incipit *Gregorius* et habet unam assidem fractam ⁽⁵⁸⁾.
- 77 Novella Iohannis Andree in carta membrana super sexto coperta rubeo ⁽⁵⁹⁾.
- 78 Unum speculum in carta membrana copertum rubeo ⁽⁶⁰⁾.
- 79 Unum digestum vetus copertum corio albo fracto admodum novum in carta membrana.
- 80 Unus codex admodum antiquum in carta membrana cum corio viridi.

⁽⁵³⁾ PROSDOCIMO CONTI (+ 1349): *Lectura super secunda parte secundi libri decretalium* (FABRICII, V, 318/B).

⁽⁵⁴⁾ BARTOLO DA SASSOFERRATO (1314-1357): *Lectura super secunda parte inforciati* (SAVIGNY, II, 643) (BESTA, I, P. 2, 851, nota 6).

⁽⁵⁵⁾ PROSDOCIMO CONTI (+ 1439): *Lectura super prima parte secundi libri decretalium* (GLORIA, *Monumenti*, I, 206).

⁽⁵⁶⁾ ANGELO DEGLI UBALDI DA PERUGIA (+ 1407): *Lectura super tribus libris codicis* (SAVIGNY, II, 680, 683).

⁽⁵⁷⁾ RICCARDO SALICETO (+ 1379): *Lectura in digestum* (GLORIA, I, 164).

⁽⁵⁸⁾ ABBAS ANTIQUUS (+ 1275): *Lectura s. apparatus ad decretales Gregorii IX* (SCHULTE, II, 130, 133).

⁽⁵⁹⁾ GIOVANNI D'ANDREA (+ 1348): *Novella in decretales* (SAVIGNY, II, 611-619) (SCHULTE, II, 205, 212).

⁽⁶⁰⁾ GUGLIELMO DURANTE (+ 1296): *Speculum iudiciale* (SAVIGNY, II, 530, 538) (SCHULTE, II, 144-152) (BESTA, I, P. 2, 842).

- 81 Bart(olus) super digesto novo in carta membrana copertus corio viridi ⁽⁶¹⁾.
- 82 Lectura vocata l'Alvarota super usibus feudorum in carta membrana.
- 83 Unus inforciatus copertus corio nigro admodum antiquus in carta membrana ⁽⁶²⁾.
- 84 Liber sexti et clementinarum in uno vollumine in carta membrana copertus corio rubeo.

Omnes suprascripti libri usque ad Bart(olum) super secunda parte digesti vetteris sunt positi in capsula talpony signata D.

- 85 Unum volumen copertum partim rubeo et partim viridi admodum antiquum.
- 86 Unum digestum novum copertum corio frusto antiquo admodum novissimum.
- 87 Unus codex copertus corio viridi admodum novum copertum albo.
- 88 Una decretalis coperta rubeo admodum antiqua.
- 89 Unum digestum vetteris admodum novum copertum albo.

Omnes suprascripti libri usque ad volumen copertum partim rubeo inclusi sunt positi in capsula signata A.

- 90 Una confiteria de argento cum certa figura in smaltis in medio ipsius.
 Una tacia de argento cum sole in medio.
 Tres saline de argento, pirony dezem et septem de argento, computato uno pirone, qui est penes magistrum Antonium a Sancto Angelo aurifice pro aptando.
 Coclearia decem et septem de argento.
 Due cultellerie corei nigri, cum sex gladiis pro qualibet (?) intus, cum manicis nigris fulcitis de argento, cum armis dominy Francisci.

⁽⁶¹⁾ BARTOLO DA SASSOFERRATO (1314-1357): *Lectura super digesto novo* (SAVIGNY, II, 644) (BESTA, I, P. 2, 851, nota 6).

⁽⁶²⁾ GIACOMO ALVAROTTI (1380-1453): *Lectura in usus feudorum* (SAVIGNY, II, 490) (BESTA, I, P. 2, 866, nota 3).

Una colteleria corei rubey cum gladiis duodecim fine
 argento et duobus saleriis de stagno.
 Una culteleria corei rubey mediolanensis cum duode-
 cim gladiis fino argento.
 Unum breviarium in forma parva in cartis membranis,
 cum façoletto, copertum corio rubeo, cum fibis de ar-
 gento.
 Una cintura corei nigri, fulcita argento, de super aura-
 to, quam dominus Franciscus portabat.
 Unus borsonus veluti rubey.
 Unus borsonus veluti zetony ny alesandrini.
 Unus borsonus, camicie albe veteres.
 Signacula unius messalis de sirico diversorum colorum.
 Fazoleti X novy, duo pezy zuchary.
 Unus camizolus florentinus de filo.
 Una scarsela ad curianam (?).
 Paia duo cirotecarum novarum magnarum.
 Paia duo cirotecarum novarum parvarum.
 Duo bireti coloris paonacii.
 Una scatula cum certis privilegiis et scripturis intus.
 Una vestis ab homine pany de scarlato sufulta dossis.
 Una vestis pany scarlati sufulta martiribus.
 Una vestis pany paonacii grisie sufulta lionibus.
 Una vestis pany miseli sufulta gulis martirum.
 Una vestis de zambeloto sufulta dossis.
 Una vestis pani paonacii grisie sufulta variis.
 Una vestis pany nigri sufulta variis.
 Una clamis ad equitandum pany miseli sufulta variis.
 Una clamis pany miseli sufulta bocassino.
 Una diplois pany paonacii clary sufulta tella.
 Una diplois pany persegini.
 Una diplois de catasa myto cum manicis pany grisie.
 Una diplois de scarlato.
 Una diplois bocassini albi cum manicis sindonis rubey.
 Una gona pany miseli sufulta pelibus vulpinis.
 Una gona pany turchini sufulta pelibus vulpinis.
 Una vestis longa pany nigri sufulta vulpibus sine mani-
 cis frusta.
 Una gonela pany nigri sufulta albertonis.
 Una vestis pany moreli sine manicis sufulta martiribus.
 Una diplois de camicia cum manicis de zambeloto pao-
 natio.
 Unus corsetus de camera.
 Unum caputeum pany miseli clari sufultum variis.

Unum caputeum pany miseli scury sufultum variis.
 Unum caputeum pany paonacii sufultum variis.
 Unum caputeum pany paonacii sufultum sindone.
 Unum caputeum pany miseli clari.
 Unum caputeum pany miseli scury sufultum sindone
 rubea.
 Unum caputeum pani paonacii sufultum sindone.
 Unum caputeum pany moreli scuri non sufultum.
 Unum caputeum de miselo antiquo cum modico sin-
 done.
 Unum copertorium alcato recamatum sufultum tella et
 dossis circum circha.
 Alterum copertorium recamatum ad animalia.
 Una vestis paonacii clari sufulta sindone.
 Una vestis paonacii scuri sufulta sindone.
 Una clamis brevis peragre nigre sufulta sindone.
 Una vestis de pany moreli (miseli) non sufulta.
 Una gonela pany grisie non sufulta.
 Una clamis pani miseli clary longa pany grosi.
 Una clamis pany miseli clari non tam clary.
 Una clamis brevis pany miseli.
 Una capa pany paonacii grisie.
 Una clamis pany miseli scuri.
 Una vestis pany de scarlato sine mantois sufulta coli-
 bus martirum.
 Una diplois pany cremisini sufulta pelibus agny.
 Una clamis nova de pano cremisino.

- 1 Unum par linteaminum et de primo ipsorum facta sunt duo.
- 2 Unum linteamen medii temporis cum capitibus lanatis bombicis nigri.
- 3 Unum par linteaminum medii temporis cum una virga bombicis nigri.
- 4 Unum aliud par linteaminum medii temporis cum una virga bombicis nigri.
- 5 Unum linteamen cum capitibus magnis.
- 6 Unum linteamen cum una virga bombicis nigri.
- 7 Unum par linteaminum a cariola sine capitibus.
- 8 Unum aliud par linteaminum a cariola sine capitibus.

- 9 Unum par lintheaminum sine capitibus quo sunt in lecto presbiteri Johannis.
- 10 Mantilia decem inter parva et magna cum capitibus bombicis nygry.
- 11 Mantilia duo cum capitibus albis.
- 12 Una toalea longa nova.
- 13 Tobalee sex.
- 14 Mantilia duo de terlisio.
- 15 Una tobalea de terlisio.
- 16 Undecim forete de tella.
- 17 Manipuli quinque.
- 18 Unus lectus quasi novus pignolati vergati cum duobus capizalibus et una cultra azura cum floronis sufulta tella rubea.
- 19 Una culzedra (cancellato da un tratto di penna). Habuit Anastasia.
- 20 Una credencia.
 Scutele cum orlis de peltro.
 Scutele quindecim cum orlis non tantum largis de peltro.
 Unus scudelinus de peltro.
 Quareti quindecim de peltro.
 Pladene quattuor de peltro.
 Duo sechiony de ramo.
 Lebetes tres horey inter magnos et parvos.
 Lebetes duo lapidei.
 Caldirole tres.
 Una fersoria.
 Duo soli.
 Quinque lucerne.
 Una caza forea fracta.
 Una fersoria fracta.
 Catene due.
 Unum par cavedonorum.
 Due conche de ramo.
 Duo lebetuculi lapidey.
 Unus botacius de stagno.
 Una capix de latono.

- Unus mastelus parvus.
 Unus banchetus parvus.
 Unus bancus longus cum tribus caltis.
 Una achilea.
 Duo peteny a stupa.
 Una cista longa coperta.
 Una bancheta.
 Due menssure de stagno ab oleo videlicet una media
 et una libra.
 In introitu domus.
 Tres banchete.
 In logia.
 Due banchete.
 Unus banchus cum duobus caltis.
 Tres capsete in quibus conduntur legumyna.
 Due tabule parve de picio.
 Due banchete parve.
 In casa.
 Una mola ad acuendum.
- 21 Unus lectus medii temporis pignolati vergati cum duobus capizalibus.
- 21 Una cultra nova telle azure ad floronos sufulta tella virydi.
 Unus cofanus novus.
 Una cathedra.
 Una salaria.
 Unus lebes magnus lapideus cum pedibus.
 Una frissura.
 Unus cavedonus magnus.
 Unus banchus cum duobus caltis.
 Unus banchus ligneus.
 Una bancheta.
 Una tabula de picio.
 Unus cassonus pro buratando.
 Super salla.
 Una credentia.
 Unus domycelus fulcitus.
 Concha et sculus cum manicis.
 Banche sex de picio.
 Unus bancus a quattuor caltis in quo sunt incisoria circha centum inter magna et parva et parva et circha staria quattuor seminis liny.
 Una cathedra de perario.

- Trespedi quinque.
 Tabule due de cipresso.
 Super podiolo.
 Banche quinque.
 Duo banchalia vetera laniata.
 Sachi duodecim.
 Unus discus ad serviendum.
 In camera anteriory.
- 22 Unus lectus cum duobus capizalibus et duobus cusile-
 lis omnibus novis de pignolato vergato.
 Unus cofanus in quo est unus zalonus a cariola diver-
 sorum colorum.
- 23 Due cultre telle azure nove, videlicet, una parva et
 una magna laborate ad floronos sufulte tella rubea.
 Unus zalonus magnus cum figuris.
 Una antiporta sufulta tella.
 Banchalia tria cum figuris cum armis.
 Banchalia duo cum compassis et cordibus.
 Bancalia duo parva diversorum colorum lanyatorum.
 Unus alius cofinus in quo sunt due tarsie liny.
 Una tabula de picio cum suis trispodibus.
 Una incona cum suo armario.
 Una capssa denogaria.
 Duo cavedony.
 Due banche parve.
 Una cathedra.
 Unum flabelum cum penis pavonis.
 Duo paneria coperta.
 In camera posteriory.
- 24 Unus lectus cum duobus capizalibus et duobus cuss<i>
 nelis pignolati vergati novy.
- 24 Una cultra nova tele azure laborata ad floronos sufulta
 tella rubea.
 Unus bancus contiguus cum lecto in quo sunt duo vali-
 sie et duo parya de bulzis.
 Ciste tres longe coperte.
 Una tabula de picio cum duobus trispodibus.
 Una incona.
 Pladene novem de peltro.
 Scudeliny sex cum orlis largi.
 Plateli tres.
 In cameroto.

Botacii quattuor de fero ad portandum carnes.
 Unus botacius curaminus a vino.
 Botacii tres de stropis, una piena, quattuor stase.
 In stufa.
 Unum copertorium de fero ad ostium furnely.
 Una tabula de picio cum suis trispodibus.
 Unus armarolus sub sciareto in quo reponuntur olea.
 Super granario.
 Una tabula longa de picio.
 Una bancha.
 Tres rote a libris.
 Unum armarum.
 Una caponaria.
 Unus cassonus nogarie.
 Alter cassonus nogarie fractus.
 Alter cassonus.
 Unus cassonus ad buratandum.
 Unus mastelus.
 Duo staria.
 Due palle.
 Unus canzelus cum duobus seriis.
 Sub logiete.
 Una portela ferea ad fusinum.
 Calderie due a lisivio.
 Una concha cum armis videlicet cum speronibus.
 Una cariola.
 In camera superidi.
 Decem teretes.
 25 Unus lectus pignolati vergati cum duobus capazalibus
 et duobus cultris veteribus.
 Una cultela.
 Una capsula de albaro.
 In cameroto ante cameram domini Francisci.
 Quattuor bacilia.
 Duo ramini laborati.
 Unus ramynus.
 Una credentia.
 Duo situli coperti.
 Duo botilia.
 Unus zabonus.
 Unus spectus a colo.
 Duo trispodi.
 Una tabula de cipressu.
 In villa Baladi.

Unus lectus cum duobus capizalibus.
 Una culcedra cum duobus cusinelis medii temporis.
 Una cultra parva coperta tella azura.
 Una alia cultra coperta tella azura parva.
 Due sclavyne antique.
 Duo zapony a bosicatoribus.
 Unus ronconus.
 Una rocola.
 Una sega magna.
 Una lima.
 Una caldirola.
 Duo cribelli.
 Una sicula de ligno.
 Una graticula.
 Unus cofanus.
 Unus cassonus.
 Unus armaretus.

Addiciones ultra alia bona

- Una vestis pany miseli cum manycis ad venyandum,
 sufulta vulpibus et est longa ultra mediam tibiam.
 Una vestis pany viridis scury sine manicis sufulta dos-
 sis rubeis antiquis.
 Unum caputeum de grisia sufultum variis.
 Unum par mantearum de cremisino sufulte pelibus
 agnorum.
- 21 Unum par linteaminum a cariola telle bombicine sine
 capitibus.
- 22 Unum linteamen a cariola sine capitibus telle.
 Duo siculi magny novy de ramo.
 Duo lebetes horey novy.
 Unus ramus cum figuris a cariola.
 Due sclavine.
- 27 Una cultra telle azure sufulta tella rubea ad zalias a
 cariola.
- 28 Una cultra telle azure sufulta tella viridi a cariola cum
 floronis.
 Unum copertorium banchete sufultum pelibus agneli-
 nis albis.

- Una antiporta cum figura pulsante.
 Quinque tapeta, inter parva et magna, antiqua.
 Due coperte ab equis.
- 29 Unas mantillia, brachiorum quattuor, cum capitibus nigris.
- 30 Unum par linteaminum de terlicio a cariola.
 Una cota de bombice.
 Unum bancum variorum, cum caudis armis.
- 31 Unus lectus novus pignolati vergati cum duobus capitalibus et tribus cusinelis a cariola pignolati vergati.
 Una cultra telle azure sufulta tella viridi a cariola cum zollis (?)
- 32 Unus leticulus antiquus pignolati vergati.
- 33 Unus stramacius novus.
- 34 Unus stramacius antiquus.
 Unum calamarium de cipressu.

Addiciones

Unus liber colectorum, qui incipit *de pasculando* et est segnatus in fondo prime carte 117, cum fondello rubeo.
 Alter liber colectorum qui incipit *metus causa codicis finalli* signatus 37 cum fondello rubeo.
 Candelabria septem de latono, quorum duo sunt cum leonibus.
 Duo alia candelabra parva videlicet unum laboratum de argento.
 Unum pitarum cum melatio et unus piatelus de maiolica.
 Due cestelle parve a pane.
 Brachia circha viginti de terlicio.
 In canipa a latere Iohannis Trivela.
 Carateli novem pleni et una boticela que dicitur esse decimalis de campolicello.
 Barillia sex et unus mastellus mensuraturus et una mastelela coperta paria tria de foretis novis cum cordelis circum circa cum pedibus de bombice laborate.
 Una cultra alba a cariola.
 In alia canipa parva, boticele undecim, quorum una di-

citur esse laboratoris de Torillia, alia domine Bonaventure massarie.

Boticele quinque misse in villa Baladi pro implendo vino.

Due boticele in dicta villa, quas presbiter Iohannis tenet pro coligendo decimam.

Una tabula parva rotunda, una credentia parvi valoris.

Unum scuzalarium pro salvando carnes.

Unum pitarum.

Due urne, una maior altera et maior est quasi plena, minus uno semisse et in alia sunt circha vel octo vel decem oley.

Unus rampegonus a carnibus.

Unus lectus medii temporis pignolati vergati cum duobus cussinellis non signatis.

In cameroto camere domini Francisci.

Unus botacius et una zunchta de stopis plus tres forfices a sartore.

Duo candelabria sine pedibus de fero.

Unus fero a puteo pro auriendo aquam.

Duo bacilia parva cum uno modico vini.

Una piria parva de banda.

Due fererie ab equis.

Unum par de carpis scolatis et unum par planelis.

La "Rivista Euganea" dal punto di vista giornalistico

(PADOVA, 1856-1859)

In questo articolo sono partitamente illustrate, in successivi paragrafi, certe caratteristiche storiche e tecniche che hanno riferimento alla « Rivista Euganea » (1).

I.

Rivista euganea. Giornale di scienze lettere ed arti (2).

Anno I. N. 1, dicembre 1856 - Anno III. N. 22,
8 maggio 1859.

Anno II. N. 1, giovedì 3 dicembre 1857.

Rivista Euganea. Giornale non politico.

Quindicinale. Dal 3 dicembre 1857: « esce ogni Giovedì ».

Anno III. N. 1, 5 dicembre 1858. Il Giornale « uscirà la domenica in luogo del giovedì ».

L'annata non coincide, come oggi, con l'anno cronologico.

Direttori: CESARE SORGATO [Pavia, 1830 - ...]; EUSEBIO FIORIOLI. Poi (1859) solo il Fiorioli.

Recapito della direzione: Padova, Via Bolzonella al civ. n. 679.

Tipografia di Pietro Prosperini, Via S. Chiara, Padova. Formato: cm. 23 x 21,5.

II.

Importanza della attualità giornalistica.

I giornalisti della *Rivista Euganea* avvertono l'importanza della attualità della notizia e scrivono:

Anno I. N. 22, 15 ottobre 1857, p. CXIX. Supplemento.
« Se da un giornale anche letterario, togli l'attualità, l'interesse se n'è ito in gran parte ... ».

Anno I. N. 50, 11 novembre 1858, p. 395.

Parlando della attualità teatrale, si avverte: « La attualità, parola di gran moda: attualità religiosa, morale, politica, sociale, G. Sabbatini ».

III.

Il teatro nel periodo risorgimentale.

Il Teatro può documentare la voce pubblica.

Anno II. N. 16, 18 marzo 1858, p. 127.

Nella recensione delle « romantiche aberrazioni » della donna romantica ed il medico omiopatico — commedia di Riccardo Castelvechio, recitata a Padova il 17 marzo 1858 — è detto: l'autore ha colto « l'universale dileggio [offrendo] alla opinione pubblica l'opportunità di manifestarsi collettivamente » (3).

Grande importanza storica ed attuale ha il Teatro (4).

G. Sabbatini pubblica una serie di articoli sul teatro e sulla importanza della opinione pubblica, anche nei confronti della censura (5).

Intervennero anche il Conte di Cavour (6).

IV.

L'importanza del Giornale.

Sopita la bufera del '48; scomparsa la fungaia di quei giornali che espressero la voce italiana in tanti centri della penisola, rimase però fermo il valore che il Giornale aveva oramai acquisito tra le masse.

Ne abbiamo la documentazione negli articoli che esplicitamente parlano del giornalismo, dei suoi compiti, delle sue finalità (tacitamente politiche).

Anno I. N. 1, 1^o dicembre 1856, p. IV, Supplemento (7).

Missione del giornalismo ... esprimere quei desideri ... comuni alla massima parte dei nostri concittadini.

Anno I. N. 13, 1^o giugno 1857, p. LXVII. Supplemento.

I sette compiti che ha da perseguire la cronaca cittadina. In particolare il cronista raccoglie la voce pubblica (8).

Anno II. N. 3, 17 dicembre 1857.

Recriminazione nei confronti di certi giornalisti (9).

Anno II. N. 8, 21 gennaio 1858 - N. 15, 11 marzo - N. 33, 15 luglio - N. 34, 22 luglio - N. 37, 12 agosto - N. 51, 18 novembre.

Importanza del giornale (10).

Anno III. N. 5, 2 gennaio 1859. Poi: 9, 30 gennaio, 17 aprile.

« Della necessità di sostenere il giornalismo ». « Ancora del giornalismo ». Articoli di Secondo Gemelli (11).

Nell'articolo del 30 gennaio, si accenna al rapporto della letteratura e della scienza con il giornalismo. Il giornalismo è entrato ormai a far parte della letteratura quando sia frutto di intelletto d'amore contribuirà al formarsi una pubblica opinione ...

Anno III. N. 11, 13 febbraio 1859 ⁽¹²⁾.

Interessamento del paese per i giornali.

Diamo — in margine — alcune notizie giornalistiche ⁽¹³⁾.

— Curioso « ukase » di Urbano Rattazzi.

— L'onestà delle persone affermata dalla stampa.

— Significativo il desiderio di avere dati statistici sui giornali italiani.

— Si considera la stampa americana e i problemi legislativi connessi alla stampa.

V.

Censura.

Libertà di stampa e censura; due motivi che affiorano subito quando si parla di Giornali e di Giornalismo ⁽¹⁴⁾.

Si plaude a chi reagisce agli imperativi della censura; purtroppo bisogna subire le angherie che porteranno alla soppressione volontaria della Rivista Euganea.

VI.

Cronaca giornalistica.

Rivista Euganea è essenzialmente letteraria. Ma il momento, o la ragione giornalistica, consigliano di pubblicare informazioni che possiamo dire di cronaca generale.

In particolare la Rivista Euganea dedica largo spazio alle notizie scientifiche e industriali. La Scienza non è ancora divulgata come si vorrebbe. L'Industria muove i suoi primi passi sempre più solleciti; ecco la Macchina che va imponendosi in diversi settori applicativi. Comincia ad affermarsi la Tecnica.

Diamo in nota, in ordine cronologico, un sommario di « notizie » di interesse generale; escludendo la cronaca teatrale ⁽¹⁵⁾.

VII.

La cronaca cittadina.

Dei Parlamenti organizzati durante il biennio 1848-49, rimase funzionante — dopo il 1849 — solo il Subalpino.

Ma l'idea della pubblicità dei dibattiti ha fatto strada e la troviamo nelle amministrazioni locali. In particolare a Padova, affinché « le conclusioni votate si presentino al cospetto della opinione pubblica » (1857). Significativa una lettera del Podestà di Padova, Francesco De Lazara (1858) ⁽¹⁶⁾.

VIII.

I « gazzettini » locali.

Il programma iniziale della Rivista Euganea era precipuamente scientifico. Mutata la impostazione della Rivista (Anno II) il giornale intende occuparsi « con maggiore diffusione e calore di cose municipali ». Di qui la organizzazione di una rete di corrispondenti che trattino delle cose locali; rendendosi interpreti della opinione pubblica ⁽¹⁷⁾.

Fra i corrispondenti da segnalare Guglielmo Stefani ⁽¹⁸⁾.

IX.

Gli annunci pubblicitari.

La « pubblicità » era già cominciata nei giornali da qualche tempo, ma non era stata accolta con molta simpatia ⁽¹⁹⁾.

Rivista Euganea, accanto ai libri inizia la pubblicità — diciamo — commerciale. Però, ad un certo punto cessa, perchè? forse era troppo gravoso il « bollo » governativo? ⁽²⁰⁾.

X.

Linguistica.

Lo studio dei giornali, consente di segnalare vocaboli che cominciano ad entrare nel patrimonio lessicale oppure, oggi, sono considerati arcaici.

In Nota — in ordine alfabetico — daremo le frasi dove si trovano le voci che possono interessare lo storico della lingua ⁽²¹⁾.

XI.

Il pubblico.

Dopo la Rivoluzione francese il crescente intervento del Pubblico nelle attività sociali, fa sì che lentamente si affermano alcune frasi significative; lo spirito pubblico, la voce pubblica, l'opinione pubblica.

Sono soprattutto i giornali ad usare queste tre frasi, con diversa frequenza, finirà per imporsi l'opinione pubblica.

XII.

La voce pubblica.

Nel primo numero della « Rivista Euganea » (1° Dicembre 1856) si prelude la Rivista Drammatica con un titolo significativo: « Il pubblico e la sua voce ». Può essere il Pubblico che dà « voce », esprime una « opinione » raccolta dal giornale; oppure il Giornale che provoca una « voce », una « opinione » nel pubblico ⁽²²⁾.

In particolare la « voce » (pubblica) è determinata « dal numero degli associati » un criterio economico che evidentemente ha il suo peso ed influisce sulla validità sociale del Giornale.

In Nota altre documentazioni ⁽²³⁾.

XIII.

Lo spirito pubblico.

La frase — che allude allo stato d'animo di una collettività — ha una certa diffusione nella seconda metà del Settecento ed ai primi dell'Ottocento; ricorda l' « *exprit* » francese.

Gradualmente diminuisce il suo uso ⁽²⁴⁾.

XIV.

L'opinione pubblica.

La frase ha fortuna. Derivata da « *opinion* » francese; in Italia è precisata richiamandosi al Pubblico. Si ha l' « *opinione del pubblico* »; oppure la « *opinione pubblica* »; piccola distinzione linguistica che però — ci sembra — rifletta (come nel caso di « *voce pubblica* ») il duplice valore del rapporto *opinione-pubblico*.

Eccezionalmente si parla di:

- « *opinione* » in generale,
- « *comune opinione* », in senso collettivo.

In nota è la documentazione cronologica completa (anche per mostrare la frequenza della frase). Qui ci limitiamo ad un sommario orientativo che comprende — segnate da un asterisco — anche le citazioni precedenti ⁽²⁵⁾.

La frequenza della frase nella « *Rivista Euganea* » significa che l'*opinione pubblica* ed il suo giudizio, sono or-

mai familiari in diversi settori del pubblico; abbiamo applicazioni svariate in politica, nella letteratura, per fatti personali, ecc.

Anno I. N. 1, 1° dicembre 1856, p. 6, p. 7.

Il Giornalista è lo storico che documenta o il critico che giudica. Il Pubblico ha dei diritti, ma c'è un buon senso che domina. Chi « si espone » non può sottrarsi alla opinione del « Pubblico collettivo ».

Anno I. N. 2, 15 dicembre 1856, p. 13.

Accanto al pubblico che va a teatro c'è il pubblico che legge libri; può quindi esprimere delle opinioni.

Anno I. N. 3, 1° gennaio 1857.

Dalle differenze delle opinioni nasce la verità.

Anno I. N. 5, 30 gennaio 1857.

« Norma di censura [teatrale] fatta di ragion pubblica per sindacare il criterio dei revisori col criterio della pubblica opinione ».

* Anno I. N. 8, 15 marzo 1857, p. XXV. Supplemento.

Le conclusioni dei Consigli civici sieno portati al « cospetto della opinione pubblica » [Nota 16].

Anno II. N. 4, 24 dicembre 1857 (p. 27) e N. 24, 4 marzo 1858.

Il cronista di Treviso, sottolinea l'importanza del Tribunale della Pubblica opinione che giudica chi siede su scanni privilegiati.

Anno II. N. 16, 18 marzo 1858.

L'autore di una commedia offre « alla opinione pubblica l'opportunità di manifestarsi collettivamente » [Nota 3].

Anno II. N. 39, 26 agosto 1858, p. 310.

Nella vita politica di Napoleone III, si ricorda l'intervento della opinione pubblica nel perfezionamento dell'umano consorzio.

Anno II. N. 42, 16 settembre 1858, p. 333.

Le riforme scolastiche sono sottoposte al giudizio della opinione pubblica.

Anno II. N. 43, 23 settembre 1858, p. 337.

La stampa periodica deve occuparsi delle attività della pubblica Amministrazione e procurare l'appoggio della opinione pubblica.

Anno II. N. 45, 7 ottobre 1858, p. 356.

Acute osservazioni sulla importanza storica ed attuale della opinione pubblica, sul peso che ha anche sui governi non retti della « forma rappresentativa »; sul contributo che può dare la statistica nella valutazione della pubblica opinione. Prospettiva ancora vaga della possibilità di misurare l'opinione pubblica, cioè esprimerla con una percentuale numerica.

Anno II. N. 47, 21 ottobre 1858.

Anche l'individuo comune è soggetto al giudizio della opinione pubblica.

Anno II. N. 49, 4 novembre 1858.

Valutazione scolastica negativa in seguito al giudizio della opinione pubblica.

Anno II. N. 50, 11 novembre 1858.

Non vale il veto della censura di fronte al grido della « vera opinione pubblica ».

* Anno II. N. 50, 11 novembre 1858, p. 393.

A proposito di produzioni teatrali: sembra che « l'opinione pubblica abbia messo in credito la merce drammatica » [Nota 5].

* Anno III. N. 9, 30 gennaio 1859.

Secondo Gemelli osserva che il giornale contribuisce al formarsi di una pubblica opinione, sottolinea l'importanza del gran Tribunale della pubblica opinione [Nota 11].

Anno III. N. 16. 27 marzo 1859, p. 131.

E' comune opinione di cronisti ed storici nostri che l'Arena fosse un teatro antichissimo.

Anno III. N. 17, 3 aprile 1859, p. 135.

L'Azzecca garbugli di Manzoni ha fatto fortuna perchè il terreno era propizio: « d'allora l'opinione pubblica va e va colle forbici ».

Anno III. N. 17, 3 aprile 1859, p. 136.

Si illustra la « storia ideale » d'ogni opinione pubblica, del come cioè nasca, proceda e giunga a dominare, così intorno all'arte, come ai costumi, alla politica, alla scienza.

Ultima citazione che — mi sembra — suggella bene questa ricerca.

Il richiamo alla « storia ideale » ricorda G. B. Vico; la concezione del pensatore solitario ha qui una degna esemplificazione; si raccoglie tacitamente la pratica per inquadrarla in un'ampia visione teorica generale.

GIUSEPPE ALIPRANDI

DOCUMENTI E NOTE

(¹) La « Rivista Euganea » fu oggetto di studi recenti:

RENATO GIUSTI: *Archivio Veneto*, a. XCVI, V Serie, n. III. Venezia, 1965, da p. 45 a p. 134.

IGINO DE LUCA: *Memorie della Accademia Patavina, ecc.*, vol. LXXVII (1964-65). Padova, 1965, da p. 87 a p. 183. Le citazioni si riferiscono all'Estratto: pp. 3-101.

In questo studio ci limiteremo agli argomenti (non trattati dagli altri studiosi) aventi riferimento al Giornale ed al Giornalismo; in particolare alla frase « opinione pubblica ».

Le Note danno la documentazione delle righe la cui sostanza è nel testo.

Il « Supplemento alla Rivista Euganea » è citato con: Supplemento.

(²) Da una lettera di LEONARDO ANSELMINI [1835-1896] ad IPPOLITO NIEVO [1831-1862], Padova, 21 dicembre 1855; « Pare che finalmente qui si avrà un giornale; adesso è a così dire ancora per aria... » [DE LUCA, Estratto, p. 43].

La domanda di pubblicazione della Rivista Euganea fu inoltrata alla Luogotenenza di Venezia il 18 aprile 1856. In aprile fu pubblicato il Programma, necessario per avere il permesso di pubblicazione concesso il 17 agosto 1856.

Il Programma (aprile 1856) elenca gli scopi della rivista, la periodicità, i particolari tecnici e tipografici.

Il Permesso di pubblicazione fu dato il 17 agosto 1856.

La diffusione della Rivista Euganea fu favorita da una circolare a stampa — senza data — diretta alla « Spettabile Deputazione del Comune di ... ». In calce: « Il Podestà » (manca il nome), « L'assessore. F. Fanzago », « Il Segretario Berti ». Scopo: « ... promuovere un valido mezzo di progresso locale quale si è quello d'una ben intesa e regolata pubblicità »; quindi invito ad aggregarsi fra i soci della Rivista.

FRANCESCO DE LAZARA fu nominato Podestà di Padova il 25 aprile 1857.

Anno II. N. 3, 1^o gennaio 1858 [v. nota (¹⁶)].

Anno I. N. 1, 1^o dicembre 1856, p. IV. Supplemento.
Annuncio della rivista, nella Rivista Veneta. Anno I. N. 30, 9 novembre 1856 [DE LUCA, p. 30].

L'assillante problema degli associati.

Anno I. N. 12, 15 maggio 1857, p. LXI. Supplemento.

« ... per un giornale gli associati sono la pietra singolare, come l'aristocrazia ed il clero lo sono per buon numero degli stati moderni ».

Anno I. N. 20, 15 settembre 1857, p. CVII. Supplemento.

Gli associati per un giornale equivalgono al sole, alla pioggia sul seminato...

Anno I. N. 24, 15 novembre 1857, p. CXXXVI. Supplemento.

...una parola di grato animo ai gentili nostri Associati...

Anno I. N. 23, 1^o novembre 1857, p. 177.

« Affinchè la Redazione possa adeguare il numero delle copie a quello degli Associati, si prega chi avesse in animo di associarsi a farne sollecita partecipazione ».

Anno II. N. 50, 11 novembre 1858, p. 392.

Si pregano gli associati di comunicare nome e indirizzo « perchè possa venir calcolato il numero delle copie occorrenti ».

(³) Il 1^o marzo 1858 la Commedia era stata recitata a Venezia.

La « Rivista Euganea » aveva pubblicato un giudizio agro dolce di « P. L. ».

Anno II. N. 15, 11 marzo 1858, p. 117, vedi nota (²⁵).

RICCARDO DI CASTELVECCHIO, ps. del Conte GIULIO PULLÈ - Verona, 25 febbraio 1814 - Legnano, giugno 1894.

(⁴) Anno II. N. 31, 4 luglio 1858, p. 247.

« Le sorti del teatro italiano vanno ogni giorno viemaggiormente prosperando... l'arte drammatica verrà sulle nostre scene educatrice a civili e sociali intendimenti ».

Anno II. N. 39, 26 agosto 1858, p. 318.

« Il teatro è un mezzo potente di civiltà ».

Anno II. N. 35, 29 luglio 1858, p. 280.

« Giova tener desta l'attenzione del pubblico sul nostro teatro italiano, accennando ai vari sintomi di vita che qua e là si vanno sviluppando ».

Anno II. N. 40, 2 settembre 1858, p. 318.

« Volentieri riproduciamo dal n. 35 del Mondo Letterario, il seguente Programma della Società del teatro drammatico Italiano, dalla cui istituzione tanto s'impromettono le scene nazionali... ».

Giornali, società, accademia, parlamenti, governi [considerano] il Teatro come un mezzo potente di civiltà...

Torino, 25 agosto 1858. Guglielmo Stefani, pei Socj fondatori ».

GUGLIELMO STEFANI. Venezia, 5 luglio 1819 - Torino, 11 giugno 1861.

(5) Anno II. N. 50, 11 novembre 1858, p. 393 e segg.

« Delle cause del decadimento del nostro Teatro Nazionale. (1°).

Oggi il nostro Teatro dà segni d'un prossimo risorgimento. Non mai come oggi si è fatto tanto scalpore dai giornalisti, dagli artisti, dagli autori e anche dagli speculatori per migliorare le condizioni della letteratura e dell'arte drammatica. Se c'entrano di mezzo gli speculatori conviene proprio dire, che i tempi sieno maturi e che l'opinione pubblica abbia messo in credito la merce drammatica. Conviene dire cioè che siasi dalla opinione pubblica sancito il canone, che: il Teatro riflette la condizion civile d'una Nazione.

Oh genii incompresi date fuori un vero capo d'opera contro cui tutte le censure dalla più inquisitoria alla più rilassata pronunziino l'irrevocabile veto, e voi vedrete allora come la vera opinione pubblica s'alzerà con un grido di indignazione a rivendicare i diritti di questo eletto parto di poesia e poi vedrete come la potenza del genio sforzerà le porte chiuse dall'oscurantismo con una vittoriosa ribellione... G. Sabatini ».

(6) Anno III. N. 1, 5 dicembre 1858, p. 7.

« Il Conte di Cavour, a Guglielmo Stefani. Torino, 27 novembre 1858.

« Lo Scrivente ha esaminato con premura insieme e con soddisfazione il programma della Società del Teatro Drammatico Italiano che il signor Guglielmo Stefani gli ha comunicato ». Egli si associa ai voti di tutti gli amatori del Teatro Drammatico... nel riconoscere le necessità di seriamente occuparsi di tale riforma... ».

(7) Anno I. N. 1, 1° dicembre 1856, p. IV. Supplemento.

« Desiderj. Se sta vero esser missione del giornalismo l'interpretare la volontà delle masse ed esporne i bisogni, noi correremo pur questa via senza tema che ci venga apposto ciò a saccenteria o ad arroganza, sommettendo modestamente a chi sappia con giusto criterio assegnarne i valori, quei desiderj che, espressi o dai migliori o dai molti, possano argomentarsi comuni alla massima parte dei nostri concittadini ».

(8) Anno I. N. 13, 1° giugno 1857, p. LXVII. Supplemento.

« Cronaca cittadina. Chi scrive la cronaca

I. Non si occupa di pettegolezzi se non in tanto ed in quanto.

II. Nell'uomo non considera che la persona.

III. Tiene scrivendo una mano sul petto ma nol picchia mai.

IV. Dice e poi lascia dire.

V. Non s'immischia in certe cose per evitare che certi così s'immischino ne' fatti suoi.

VI. Tratta in sul serio qualche cosa buffa, e viceversa, secondo gli frulla.

VII. La voce pubblica per lui non è che una voce ».

(⁹) Anno II. N. 3, 17 dicembre 1857.

« Strenne e almanacchi. E' opinione invalsa generalmente che con la loro coscienza elastica i giornalisti rattengano o rattemprino primo per lo meno la lode, ancorchè meritata, ove imprendano a giudicare dell'opere di chi loro non vada a verso, e che per contro si sbraccino a portare in sullo scudo quelli scrittori che abbiano la ventura di dar loro nel genio. Ciò sarà forse d'alcuni; ma non si generalizzi per questo la regola... ».

(¹⁰) Anno II. N. 8, 21 gennaio 1858, p. 62.

« I giornali, anche quando con buone o ree intenzioni si fanno organi di qualche opinione o partito, sono sempre specchi fedeli dei loro tempi, riflettendo in tutto od in parte lo stato morale, politico, economico ed intellettuale d'una nazione ».

Anno II. N. 15, 11 marzo 1858, p. 115.

« Corrispondenza dai Ducati. Parma, 5 marzo 1858.

La stampa periodica come soggetto che esercita tanta influenza nella moderna civiltà per la sua missione di diffondere e popolarizzare la scienza, ci pare soggetto non indegno di qualche pensiero... ».

[Si ricordano i seguenti fogli: *Annotatore*, *Vero amico del Popolo*, *Le Letture di Famiglia*] « Salimbene e Comp. ».

Anno II. N. 33, 15 luglio 1858, p. 258.

« Ancora del nuovo giornale politico-letterario « L'età presente ».

Dovere della onesta stampa periodica e l'amichevole fratellanza fra i suoi organi di pubblicità (sic), e doveroso è il loro sincero accordo nell'istruire e indirizzare il Paese al suo meglio morale e materiale, additandogli tutti gli opportuni modi e mezzi di conseguire questo importantissimo fine. Fra i buoni giornali non vi dev'essere altra gara che di amore, di studio, e di zelo nel promuovere colla istruzione e coll'ecitamento il progresso civile del proprio Paese ».

Anno II. N. 34, 22 luglio 1858, p. 272.

« La stampa periodica va ogni giorno di più guadagnando terreno ».

Anno II. N. 37, 12 agosto 1858, p. 220.

[A proposito di lettere che appartengono al genere servile].

« Solevano un tempo appartenere alla specie incolta di questo genere le gazzette ufficiali e i fogli di partito, che credo esistano ancora, ma che da gran tempo non leggo ».

Anno II. N. 51, 18 novembre 1858, p. 402.

« I corrispondenti che da ogni parte d'Europa dirigono settimanalmente lettere artistiche e letterarie, al Crepuscolo paiono curar meno la rinomanza propria che l'utilità degli scritti, perchè non vi appongono il nome. E' generalmente dettato con imparzialità e critico rigore. Troppo

serio lo stima forse taluno che lo paragona alla grande massa de fogli ebdomadarii (sic). Ma volesse pur Dio, che di questa tempra ognuna delle prime città d'Italia avesse un giornale ».

(¹¹) Anno III. N. 5, 2 gennaio 1859, pp. 35-36.

« Della necessità di sostenere il giornalismo (I^o). »

Quando ci occorre l'idea, che il giornalismo è oramai diventato una potenza irrepugnabile, non possiamo a meno di credere star egli al presente come una necessità sociale. Provatevi a sopprimere il giornalismo, e sentirete la mancanza di una grande soddisfazione... pochi lasciano trascorrere il giorno senza leggere le notizie del giorno. Nè solamente i destini degli imperi e de' popoli solleticano la universale curiosità; altri elementi si levarono ad occupare la pubblica opinione, tra i quali l'elemento finanziario primeggia... Il giornalismo è una conquista, del pari che il vapore e la telegrafia; quest'è la triade, che nelle storie future impronterà l'epoca in che viviamo: mezzi potenti e rapidi, come il pensiero che li trovò, come i desiderii che tendono a soddisfare.

La cronaca poi, che è la seconda parte del giornale, si volge ai dotti e non dotti, registrando le scoperte di metodi nuovi, le opere cospicue... ».

Anno III. N. 9, 30 gennaio 1859, p. 67.

« Della necessità di sostenere il giornalismo (III^o). »

Abbiamo cercato di dimostrare l'importanza e la necessità del giornalismo, desumendola dalla natura dei tempi e dalla convenienza sociale; ora sarebbe mestieri riguardarli dal lato dell'essenza e del grado che occupa nella letteratura...

D'altra parte, parlando de' tempi critici che noi percorriamo, abbiamo già nicchiato il giornalismo al suo posto, lo abbiám fatto vedere come il rappresentante dell'epoca e lo specchio fedele di tutte quelle idee, che oramai si sono fatte strada attraverso alle menti, e che tendono per la via dell'attrito e del combattimento a mettersi in armonia per depositarsi finalmente nel fatto. Le grandi discussioni sociali quindi furono portate nel campo delle opinioni popolari; la letteratura e la scienza si sono rese più democratiche, e il giornalismo a sua volta comprese tutto serio della propria missione...

Ogni giornale ha un suo fine, e questo si desume o dal suo programma o dai mezzi che adopera per arrivarvi... tutto ciò che è popolare s'incontra col senso comune, che è la stregua precipua dei giudizi umani. Quando la lite è passata in giudicato, e questo emana dal gran tribunale della pubblica opinione, chi potrà scompagnare il fatto dalla idea e mantenere una sconcezza che interessa e tocca profondamente la comune felicità?

[Il giornalismo] entrato ormai a far parte della Letteratura... Laonde rileva moltissimo, e sappia intendere i suoi tempi, per farsi maestro di civiltà e di sapienza civile, nemico delle intemperanze e d'ogni trascorso, costante propugnatore di generosi propositi, fautore di operosa rassegna-

zione e di feconda concordia, sorgente di quello che Dante chiama intelletto d'amore. Così potrà formarsi una pubblica opinione, che abbia per substrato la sincerità, l'onestà, la convinzione e l'unità dell'intento, e per ultimo fine quella rettitudine di giudizio, che tanto distingue i popoli civili e li solleva al disopra della disgregata barbarie. SECONDO GEMELLI ».

(12) Anno III. N. 11, 13 febbraio 1859, p. 88.

« Oggi il paese, la diomercè, incomincia a far buon viso a questa specie di pubblicazioni di cui si è detto in una volta tanto male e tanto bene ». [Avviso di pubblicazione del giornale: Il Tempo, Napoli].

(13) Anno II. N. 3, 17 dicembre 1857, p. 21.

« Corrispondenza del Piemonte. Gazzettino torinese. Torino, 10 dicembre 1857. Il Signor Urbano Rattazzi un bel giorno, fa due e tre settimane, con un ukase ministeriale vietò a tutti i giornali politici essere venduti nei teatri, com'era costume ».

URBANO RATTAZZI, Alessandria, 20 giugno 1808 - Frosinone, 5 giugno 1873.

Anno II. N. 34, 22 luglio 1858, p. 27.

« Sonvi tali fatti la cui pubblicità non è mai soverchia ». [Si riproduce dall'Età presente una protesta di Teobaldo Ciconi nei confronti di un corrispondente della Bilancia; datata Udine, 15 luglio].

TEOBALDO CICONI (o CICONI). San Daniele del Friuli, 20 dicembre 1824 - Milano, 27 aprile 1863.

Anno II. N. 39, 26 agosto 1858, p. 312.

« Mondo letterario - Sommario del N. 21. Agosto 1858.

...Annuario Statistico Italiano. Cenni statistici sulla stampa periodica in Italia, di G. Stefani ».

Anno II. N. 50, 11 novembre 1858, p. 399.

« Annuario statistico Italiano. Anno I. 1857-58... Il sig. Stefani lamenta la impossibilità di un elenco dei giornali Italiani ».

Anno III. N. 7, 16 gennaio 1859, p. 56.

« Rivista di Firenze e Bullettino delle arti del disegno. Materie dell'ultima Dispensa... La stampa periodica americana. I. Meccanica tipografica. II. La stampa e la legislazione ».

(14) Anno III. N. 11, 13 febbraio 1859, p. 87-88.

« ...facciam plauso a quei generosi che non lasciandosi sconcertare dalla lotta diuturna e dalle pastoje della censura preventiva... ». [Si allude al Tempo, di Napoli, di prossima pubblicazione].

Anno III. N. 22, 8 maggio 1859, p. 179.

« La scarsità delle notizie di cui non ci viene interdetta la esposizione ci fece fuorviare nostro malgrado. La novità cittadina di maggiore importanza si è la definitiva chiusura della nostra Università per tutto il presente anno scolastico... ».

(15) Anno I. N. 14, 15 giugno 1857, p. 112.

Anno II. N. 7, 14 gennaio 1858, p. 55.

Organo ripetitore di Giuseppe Marzolo «...il cilindro impresso può riagire sui tasti medesimi che lo impressero riproducendo i medesimi suoni». Preludio al fonografo?

GIUSEPPE MARZOLO. Padova, 26 aprile 1821 - 2 gennaio 1867.

Anno II. N. 1, 3 dicembre 1857.

[A Costantino Fontana è affidata la rubrica: Rivista Scientifica e Industriale. L'inglese Boogs] « vorrebbe comporre il telegramma con un metodo analogo al tipografico e poi trasmetterlo in un lampo col mezzo di una macchina a vapore ».

[In sostanza: una lista di guttaperca si avvolge attorno ad un tamburo; alla estremità della lista ci sono dei forellini dove si inseriscono spille di rame; si susseguono spille ed intervalli]. Preludio delle tele-scrittenti?

Anno II. N. 2, 10 dicembre 1857, p. 13.

« S'aspetta un secondo esperimento della famosa improvvisatrice Giannina Milli da Teramo negli Abruzzi... Ho letto varie sue cose improvvisate che, raccolte dagli stenografi, sono uscite alla luce... La Milli non ha solamente l'estro e la scintilla del poeta, ma il senno, il gusto e la erudizione del buon poeta ».

Anno II. N. 19, 8 aprile 1858, p. 148.

« Giannina Milli dava una nuova Accademia di poesia estemporanea. Molto ed eletto il concorso (insolito a Firenze meno che pei divertimenti a vil prezzo) felice la prova e concordemente applaudita ».

GIANNINA MILLI. Teramo, 24 maggio 1825 - Firenze, 8 ottobre 1888.

Anno II. N. 6, 7 gennaio 1858, p. 41.

Due progetti: un tunnel sotto la Manica e un ponte tubolare sopra la stessa. Si parla degli istmi di Suez e di Panama.

Anno II. N. 12, 18 febbraio 1858, p. 70.

« E' noto che Scott trovò il modo di fissare graficamente la modulazione dei suoni ... lo Scott sta attualmente studiando le maniere di ottenere la fissazione grafica dei suoni delle parole pronunciate dall'uomo ... La fonografia sarebbe un'invenzione da stare più che a pareggio colla fotografia ».

G. B. Toselli di Mantova - inventò un sistema di orologi elettrici ...

GIOVAN BATTISTA TOSELLI. Remedello / Brescia, 18 novembre 1821 ...

Bollettino dell'Accademia di Stenografia. Padova 1930, pp. 164-168; 220-224.

Anno II. N. 31, 1^o luglio 1858, p. 246.

« Una nuova scuola elementare e commerciale veniva aperta non ha guari nella nostra città [si insegna] d) La calligrafia inglese ed il carattere d'intestazione ai Registri... ».

« In tempi nei quali gli studj scientifici non profittano che a pochi eletti, ed i letterarj smagrano piuttosto che impinguare la borsa, crediamo utilissimo che si divulghi un tal genere d'insegnamento il quale apre ai giovani una via non troppo lunga, nè al certo infeconda ». [Si allude all'insegnamento commerciale; all'indirizzo tecnico degli studi].

Anno II. N. 33, 15 luglio 1858, p. 260.

« Perugia. 30 Giugno. Finalmente di giorno in giorno avremo aperta la Stazione telegrafica che ci unirà con Roma e con la Toscana ».

Il telegrafo elettrico era — nel 1848 — ai suoi primi passi in Italia. G. ALIPRANDI, *Il « Caffè Pedrocchi » dal punto di vista giornalistico*. Estratto dal « Bollettino del Museo civico ». Padova 1965, p. 43.

Anno II. N. 36, 5 agosto 1858, p. 282.

« Telegrafo elettrico ». Descrizione del pantelegrafo del sig. Caselli, « che ha per iscopo di trasmettere col mezzo della elettricità un fac-simile esatto di qualsiasi scrittura, autografo o disegno... L'autore per la descrizione di tale apparato si valse di quella data nell'almanacco Etrusco del 1857 ».

GIOVANNI CASELLI. Siena, 25 maggio 1815 - Firenze, 8 ottobre 1891.

Anno II. N. 38, 19 agosto 1858, p. 299.

Da *L'année scientifique* di LOUIS FIGUIER si riproduce un articolo che illustra una « Macchina à écrire » dell'americano Samuel Francis. Plagio della macchina costruita dall'italiano Giuseppe Ravizza, rivendicata nella Rivista Euganea in nota. [« Studi grafici ». Padova 1958, pp. 29-30].

LOUIS FIGUIER, Montpellier, 1819 - Parigi, 1894.

Fondò « *L'année scientifique ed industrielle* », annuale. Continuata fino al 1894. Recensito ampiamente nella « Rivista Euganea » (1858).

GIUSEPPE RAVIZZA. Novara, 19 marzo 1811 - Livorno, 31 ottobre 1855.

Anno II. N. 40, 2 settembre 1858, p. 315.

« Corrispondenza. Milano, 26 agosto ».

Si pubblica il Ferroviario trattando le costruzioni di una ferrovia Ferrara-Padova. « L'ingegnere Giuseppe Bruschetti... pubblicava un opuscolo sulla conversione delle strade postali in ferrovie (Milano, Bernardoni 1857)... ».

GIUSEPPE BRUSCHETTI, Milano, 31 agosto 1793 - 17 luglio 1871.

Ecco alcune testate ferroviarie segno dei nuovi tempi.

« La locomotiva ». Giornale per gli azionisti delle strade ferrate italiane ecc. Roma, 21 gennaio - 19 agosto 1847.

OLGA MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica Romana dell'Ottocento*. Istituto di Studi Romani Editore. Roma 1963, p. 553.

Bollettino commerciale Industriale e delle strade ferrate. Torino 1850. Gli succedette il « Monitore delle strade ferrate », 1868.

GIANNI ROBERT, *Origine e sviluppo della stampa periodica scientifica tecnica italiana*. Roma s. d., p. 12, p. 20, p. 26. V. anche p. 29.

« Giornale delle strade ferrate », Roma, 27 giugno 1857 - 18 giugno 1859.

MAJOLO, op. cit., p. 450.

Anno II. N. 40, 2 settembre 1858, p. 315.

A Bruxelles si terrà un congresso internazionale per « garantire la proprietà intellettuale ».

Per il problema assillante delle proprietà letterarie vedi: G. ALIPRANDI, *Dalle « dispense » a stampa tipografica alle « dispense universitarie » in litografia*. Atti Accademia Patavina. Padova 1963. Estratto, p. 7 (N. 2); p. 25 (N. 4).

G. ALIPRANDI, *Il « Caffè Pedrocchi »*, cit., Padova 1965. Estratto, p. 30.

Anno II. N. 41, 9 settembre 1858, p. 324.

« Leva grido a Firenze la scoperta di un manoscritto di Dante che credesi copiato di mano dello stesso Petrarca, perciò il dotto Amici fu inviato a visitare tutte quante le biblioteche dove si trovano autografi del Petrarca, coll'incarico di prenderne per mezzo fotografico il fec-simile (vedi bella applicazione della fotografia) ».

Anno II. N. 41, 9 settembre 1858, p. 327.

« ...Girolamo Bauer, nell'anno 1848, fabbricò come avvertirono i pubblici fogli, una piccola barca che può navigare sotto acqua... ». Preludio dei sommergibili.

WILHELM BAUER. Dillingen (Baviera), 23 dicembre 1822 - Monaco di Baviera, 18 giugno 1876.

Anno II. N. 42, 16 settembre 1858, p. 335.

Giusto Bellavitis « ...viene a descrivere una semplicissima modificazione al telegrafo di Morse per la quale si possono trasmettere contemporaneamente due dispacci nello stesso filo ».

GIUSTO BELLAVITIS. Bassano, 22 novembre 1803 - 6 novembre 1880.

Anno II. N. 46, 14 ottobre 1858, p. 362.

« Telegrafo autografico del sig. Bonelli... trasmette o scrive senza interruzioni i dispacci... si potranno d'ora innanzi scrivere dispacci di proprio pugno, ed aversi alla stazione ricevente un fac-simile di essi in modo da poter riconoscere perfino la mano di chi li scrive ». Preludio alla telefoto trasmissione.

Anno II. N. 48, 28 ottobre 1858, p. 384.

Annuncio della cromo-fotografia, dovuta al sig. Blackshell, per ottenere le immagini coi loro colori naturali.

Anno III. N. 22, 8 maggio 1859, p. 180.

Si vuole offrire al Vieusseux « una Medaglia d'oro appositamente coniata, col prodotto di volontarie sottoscrizioni ».

GIOVANNI PIETRO VIEUSSEUX. Oneglia, 29 settembre 1779 - Firenze, 28 aprile 1863.

(16) Anno I. N. 8, 15 marzo 1857, p. XXXVII. Supplemento

« Cose Patrie. ...far conoscere alla popolazione quanto nei nostri Consigli viene discusso e pertrattato, acciocchè le deliberazioni da essi prese, e le conclusioni votate si presentino al cospetto della opinione pubblica... ».

Anno II. N. 14, 4 marzo 1858, p. 112.

« Lettera alla Redazione. Alla Onorevole Redazione della Rivista Euganea.

2 marzo 1858. Frequenti lettere giungono a me dirette ed ai miei Assessori, non corredate da alcuna sottoscrizione [cioè: anonime!]. Riguardano interessi che sarebbe bene venissero contemporaneamente a cognizione dei cittadini e di chi ebbe la gradita mansione di sorvegliare ai loro interessi. Un mezzo opportunissimo per ciò ottenere s'offrirebbe, a mio avviso, nel renderle pubbliche in questo giornale, il quale fin dalla sua fondazione sempre e specialmente si adoperò con tanto zelo pel vantaggio sì morale che materiale di questa città. De Lazara Podestà ».

(17) Nel Programma (Aprile, 1856) erano elencati i « corrispondenti » dai seguenti centri (Veneto-Lombardi): Milano, Venezia, Vicenza, Verona, Mantova, Feltre, Rovigo, Treviso, Cenede, Udine, Castelfranco, Bologna, Brescia, Monza, Trieste, Este, Conegliano, Trento, Udine, Chioggia, Belluno ».

Dall'elenco si deduce la diffusione della Rivista.

(18) Notizie sullo Stefani si trovano in *Un settimanale padovano dell'800: Il Caffè Pedrocchi*. Rivista « Padova » 1965, nn. 6-7-8. Il « Caffè Pedrocchi », Museo, cit..

Segnaliamo alcune notizie giornalistiche relative allo Stefani desunte dalla « Rivista Euganea ». [Vedi anche DE LUCA, p. 63].

Anno I. N. 21, 1^o ottobre 1857.

« Gazzettino Torinese, Torino, 25 settembre 1857.

Si spera eziandio che tornerà a rivivere il Mondo illustrato e si dice che la direzione ne sarà affidata all'infaticabile Guglielmo Stefani. Si vorrebbe far concorrenza all' *Illustration* di Parigi... ».

Anno II. N. 3, 17 dicembre 1857, p. 18.

« Da Torino a Venezia ».

Anno II. N. 11, 11 febbraio 1858, p. 83.

« Corrispondenza dal Piemonte. Gazzettino Torinese. Torino, 5 febbraio 1858. ...la sola [pubblicazione letteraria] che meriti menzione è quella del nuovo diario settimanale di G. Stefani. Il mondo letterario, il quale è venuto a riempire una lacuna da tanto tempo lamentata. Nessuno meglio dello Stefani può condurre e dirigere con maggior senno ed alacrità questo nuovo giornale e fino da ora egli si può promettere buona ventura ».

Anno III. N. 6, 9 gennaio 1859, p. 48.

« Il Mondo letterario nel 1859... continuerà ad essere leggibile se non altro per la qualità della carta e dei caratteri; qualità che non brilla certo in tutti gli altri giornali.

Si grida da taluni ch'è troppo caro; il buon mercato, secondo noi, è la rovina dei giornali, come dei teatri... Fa da sè la réclame, senza incomodare la penna dei confratelli giornalisti, a cui non manda l'elogio anonimo; e si sottoscrive per la Direzione Guglielmo Stefani ».

(19) G. ALIPRANDI, *Il Caffè Pedrocchi*. Museo. Padova 1965, cit., nota (22).

(20) Anno I. N. 15, 1^o luglio 1857, p. LXXX. Supplemento.

Annunzio di Carlo Erba, direttore della Farmacia di Brera, di un deposito di acque salso-jodiche di Sales, naturali.

Anno I. N. 17, 1^o agosto 1857, p. XCII. Supplemento.

L'intera pagina è dedicata alla pubblicità di prodotti farmaceutici.

Anno I. N. 22, 15 ottobre 1857, p. CXXIII. Supplemento.

Zolfanelli col fosforo amorfo. Sia « eccitata la fabbricazione anche in Padova ».

Anno II. N. 5, 30 dicembre 1857, p. 40.

Ultimo degli annunzi. « Si annunzia qualmente per amore del bollo non si ricevano più Annunzj ».

(21) Ordinamento alfabetico di vocaboli desunti dalla Rivista Euganea.

A z i o n i e A z i o n i s t i .

Anno II. N. 26, 27 marzo 1858, p. 205.

[A proposito di certe speculazioni] « aver gabbato impunemente quelli ch'oggi di con proprio nome diconsi gli azionisti, nome cui la Crusca rifiuterebbe ma la scienza economica accetta ».

« In questi giorni, una società di azionisti presentava alla Luogotenenza domanda per l'investitura dell'acqua [sic]... ».

Anno II. N. 29, 17 giugno 1858, p. 230.

« Le azioni sono 220 di A. L. 1.000 per ciascheduna ».

Anno II. N. 35, 29 luglio 1858.

« La società degli Azionisti... ».

D i s p e n s a .

Anno I. N. 22, 15 ottobre 1857, p. 174, e N. 24. 15 novembre 1857, p. 188.

« E' anco stampata la quarta dispensa delle poesie del Regaldi... ».

GIUSEPPE REGALDI, Varallo, 8 novembre 1809 - Bologna, 4 febbraio 1883.

Anno I. N. 24, 15 novembre 1857, p. 189.

« L'archivio storico del Vieusseux di Firenze... in quest'ultima dispensa... ».

Anno II. N. 14, 4 marzo 1858, p. 107.

« Leggo nell'ultima dispensa della Rivista Euganea... ».

Anno II. N. 39, 26 agosto 1858, p. 307.

« Vicenza 10 agosto. Nella terza dispensa del Berico... ».

Anno II. N. 49, 4 novembre 1858, p. 392.

« Prose e Poesie d'Italiani... di Pietro Bernabò Silorata... pubblicate a Bologna in 22 dispense dal 1855 al 1857, a Torino, nel 1843 e 1844, in 20 dispense... Due dispense formano un volume di pag. 320 »

Anno III. N. 18, 10 aprile 1859, p. 145.

« La prima dispensa » del Dizionario del Tommaseo.

G. ALIPRANDI, *Dalle dispense a stampa tipografica*, ecc., cit..

D i t t a .

Anno II. N. 51, 18 novembre 1858, p. 403.

« Dice un giornale di Milano [?] che il duca Antonio Litta, ponendosi a capo di una associazione industriale [avvilisce] il suo titolo di duca colla parola ditte... ».

E n v e l o p p e .

Anno II. N. 34, 22 luglio 1858, p. 272.

« Due lettere smarrite... amendue senza indirizzo perchè mancanti d'enveloppe... ».

P u b b l i c i s t a .

Anno I. N. 14, 15 giugno 1857, p. 109.

« ...per offese alla religione venne pure condannato l'illustre pubblicista A. Bianchi Giovini... ».

BIANCHI GIOVINI AURELIO. Como, 25 novembre 1794 - Napoli, 16 maggio 1862.

Anno II. N. 2, 10 dicembre 1857.

« Gli almanacchi. Conoscete il signor Emilio de Girardin? Il fondatore della Presse? Quegli che uccise in duello Armando Carrel, l'anima del National?... Il pubblicista che in ogni sua opera ed atto della vita usò d'un giudizio che poteva parere imprudenza? In una parola il vero creatore della letteratura industriale... a lui devesi pure l'idea dell'Almanach de France ».

EMILE DE GIRARDIN. Parigi, 22 giugno 1806 - 27 aprile 1881.

ARMAND CARREL. Rouen, 8 maggio 1800 - 22 luglio 1836.

R e d a t t o r e .

Anno II. N. 3, 12 dicembre 1857.

Brofferio « giornalista spiritoso e brillante... ora si promette il Paggiaccio torinese, redattore, un tal Segrè... ».

ANGELO BROFFERIO, Castelnuovo Calcea / Asti, 6 dicembre 1802 - Locarno, 28 maggio 1866.

T e c n i c o .

Anno II. N. 34, 22 luglio 1858, p. 272.

« Il Tecnico periodico mensile [che si pubblica a Torino] per le applicazioni delle scienze fisiche agli usi sociali... ».

Le Scuole tecniche cominciano ad avere larga diffusione: ANTONIO MAZZAROSA (1789-1861) le promosse fin dal 1837. CARDUCCI, Ed. Naz. Opere, vol. XXVI, p. 57.

(²²) Anno I. N. 1, 1^o dicembre 1856, p. 7.

« La voce pubblica la rispettiamo ovunque legittimamente si faccia sentire, la vogliamo desumere da tutte le fonti che la costituiscono (ed in primo luogo dal numero dei nostri associati) ».

Vedi anche la nota relativa all'opinione pubblica (²⁵).

(²³) Anno I. N. 13, 1^o giugno 1857, p. LXVII. Supplemento.

Il cronista (del giornale) raccoglie la voce pubblica.

Anno II. N. 31, 4 luglio 1858, p. 247.

« Era pubblica voce che il periodico di Milano critico-letterario illustrato — Il Panorama — fosse caduto », invece continuerà a pubblicarsi.

Anno II. N. 32, 8 luglio 1858, p. 254.

« La tipografia editrice del nostro Giornale [pubblica una Gazzetta Medica Italiana Provincie venete, accolta con estimazione]: lo attesta la pubblica voce... ».

Anno II. N. 33, 15 luglio 1858, p. 264.

« Cronaca patavina. La pubblica voce (imbeccata nella maggior parte dei casi da qualche voce del tutto privata or troppo maligna, or benevola troppo) avea di già sciorinati i suoi presuntivi giudizj... » [sull'opera Jone del Maestro Petrella].

(²⁴) L' I. R. Delegato Provinciale di Padova, CESCHI, in un rapporto alla Luogotenenza, in data 22 marzo 1859, n. 390 scrive: « Avuto riguardo alle circostanze attuali in cui i giornalisti dovrebbero contenersi nei limiti della più stretta moderazione, anzichè traviare coi loro scritti lo spirito pubblico... » [DE LUCA, p. 69].

(²⁵) Anno I. N. 1, 1^o dicembre 1856, p. 6, p. 7.

« Rivista Drammatica / Il pubblico e la sua voce.

Quattro parole che possono servire d'introduzione alla Rivista drammatica di questo Giornale... Tutto giorno però ci è dato udire o dagli elastici divani d'un Caffè, o dalle ruvide scanne d'una platea, o dalle pagine più, o meno sensate (e perciò forse più o meno lette) d'un giornale, questi organi della Fama, apostoli senza mandato della pubblica

voce i quali vi spacciano le loro impressioni, i quali vi scagliano i loro giudizi, come impressione, come giudizio del Pubblico.

Il Pubblico dunque può protestare contro la infrazione de' suoi diritti. Ma quali sono i diritti del Pubblico?... Ohimè, voi non potrete cercarli e non li troverete spiegati sui Codici... [Ma galleggia su qualunque pubblico] un generico buon senso...

Or dunque imprendete a parlare in nome di questo spirito multiforme, indefinibile, e nol potrete che in due maniere; l'una narrando le impressioni che avete veduto subirsi dal Pubblico, e sarà la maniera meno arrogante ma voi sarete semplicemente uno storico, l'altra analizzando sotto un punto di vista tutto vostro individuale, e farete la parte del critico, responsabile alla vostra volta di personali opinioni, e le polemiche saranno il vostro retaggio.

Concludiamo: che cosa sono adunque le riviste scientifiche, le critiche letterarie dei giornali?... Sono le manifestazioni di opinioni particolari, tanto, o poco apprezzabili la misura che in esse domini la ragione, l'erudizione, il buon gusto... La voce pubblica la rispettiamo ovunque legittimamente si faccia sentire, la vogliamo desumere da tutte le fonti che la costituiscono (ed in primo luogo dal numero dei nostri associati), ma staremo saldi contro le personalità e soprattutto incrollabili alle polemiche cui sull'argomento di che trattiamo non saremo mai per dare l'accesso...

Si riassume il tutto col dire; chiunque si espone deve subire l'opinione così del Pubblico collettivo, come d'ogni individuo che lo compone. Uno di questi individui è, supponiamo l'X del nostro Giornale, e il nostro X approfitta del suo diritto. Ma fra i due siede giudice un Pubblico parimenti, e in verità sarebbe presunzione il non concedere che il nostro X qualche volta possa venire fischiato. A. M. ».

Anno I. N. 2, 15 dicembre 1856, p. 13.

« Corrispondenza di Toscana. Firenze, 23 novembre 1856.

Il pubblico che legge è simile al pubblico il quale assiste a una rappresentanza in teatro.

Ei vuole applaudire o fischiare secondo il merito. Compare [sic] un libro e tosto si giudica. E nel vero non senza coscienza nè intendimento. Un pubblico non si compra. E il giornalista che esprime l'opinione del pubblico? Non si dovrebbe poter comprare. Non dubitate perocchè il mercato fatto dai giornalisti è sempre un mercato infame. La disonestà loro si scopre e la pubblica opinione riprovandoli nulla cura i loro giudizi. Piero Raffaelli ».

Anno I. N. 3, 1^o gennaio 1857.

« Corrispondenza del Piemonte. Gazzettino Torinese. Torino, 20 dicembre 1857.

Il Gazzettino vuol dire la sua... solamente dalla discrepanza delle opinioni... esce chiara la verità ».

Anno II. N. 4, 24 dicembre 1857, p. 27.

« Gazzettino trevigiano. Treviso, li 18 dicembre 1857.

[Difficoltà di fare una cronaca] per la tema che non sarei mai riuscito a contentare quei tali che, posti dal paese su scanni privilegiati, mostrano una decisa ripugnanza ad ogni sorta di critica per quanto sia franca e leale, e mentre danno continue prove di un invidiabile eroismo davanti al tribunale della pubblica opinione, astiano ed avversano a tutta possa chi in fine dei conti non n'è che l'eco fedele ».

Anno I. N. 5, 30 gennaio 1857, p. 34.

« Delle cause del decadimento del nostro teatro nazionale (IV). Norma di censura fatta di ragione pubblica per sindacare il criterio dei revisori col criterio della pubblica opinione ».

Anno II. N. 14, 4 marzo 1858, p. 110.

« Gazzettino Trevigiano. Treviso, 23 febbraio 1858.

Ma sì il primo che il secondo Gazzettino, ebbero manifeste prove di simpatia, ed anzi l'opinione pubblica, questo tribunale dinanzi a cui conviene pur curvare, si pronunciò a mio favore anche in quest'ultimi giorni ».

Anno II. N. 16, 18 marzo 1858, p. 127.

« Cronaca patavina. [A proposito della commedia di Riccardo Castelvechio: La Donna romantica, ed il Medico omiopatico].

La spontanea ilarità destata nel pubblico da un tal quadro di romantiche aberrazioni ne assicura che esse sono già colpite dall'universale disdegno, nè quindi restava all'autore che interpretarle, offrendo alla opinione pubblica l'opportunità di manifestarsi collettivamente » [Vedi Nota 3].

Anno II. N. 39, 26 agosto 1858, p. 310.

« Bibliografia. *Vita politica di Napoleone III dettata da GIUSEPPE CECCHINI PACHIEROTTI*, Padova co' tipi di Angelo Bianchi, 1858.

La scienza politica liberalmente e saviamente coltivata, la illuminata opinione pubblica, la giustizia e la prudenza governativa, e il leale e sincero accordo nel bene, dei Magistrati, del Clero educato e informato a civiltà vera; e dei Cittadini possono adunque procurare agli Stati quella pace, quella felicità e quel perfezionamento morale e materiale a cui ogni umano consorzio civilizzato per sua natura aspira ed ha diritto ».

Anno II. N. 42, 16 settembre 1858, p. 333.

« Capodistria 10 settembre.

[Esame della situazione scolastica, a proposito del bilinguismo nel Ginnasio]. Ma l'opinione pubblica può accontentarsi d'una mezza misura desunte dalle condizioni che potrebbero quando che sia farsi mutare? ».

Anno II. N. 43, 23 settembre 1858, p. 337.

« Lavori della Congregazione centrale Veneta e altre notizie spettanti alla pubblica Amministrazione... La stampa periodica ha debito di occuparsene... e a procurare l'appoggio potente della pubblica opinione ».

Anno II. N. 45, 7 ottobre 1858, p. 356.

Il debito pubblico pontificio. Lettera al Conte Costa della Torre del Marchese GIOACCHINO NAPOLEONE PEPOLI di Bologna.

Uno dei frutti più apprezzabili e nello stesso tempo uno dei sintomi più persuasivi dei progressi nella odierna civiltà nell'ordine morale, intellettuale e politico si è l'efficacia che oggi si attribuisce alla pubblica opinione e la sua potenza ogni dì più crescente. Non vi hanno governi nè individui, non vi hanno partiti nè scrittori, i quali non ricerchino nelle loro operazioni, nei loro principi, nelle loro dottrine, il suffragio della pubblica opinione. Mentre in altri tempi si agiva non solo in onta ad essa, ma senza curarsi di essa, mentre in altri tempi i forti palesemente la disprezzavano e la preterivano, senza neppure cercare di porsi una maschera con cui deluderla; oggi all'incontro nessuno v'ha che non la invochi siccome utilissimo ausiliario dei proprj detti, che non la tema siccome tribunale inappellabile (sic) i cui giudizi o presto o tardi possono essere di un gravissimo peso. Oggi tutti si sforzano a dritto o a torto di conquistare la pubblica opinione od almeno di sembrare d'averla per sè illudendo sè stessi, o procurando d'illudere gli altri. Non è già che il diritto abbia sempre la prevalenza, che gl'inganni, la violenza, i soprusi, siano spariti dalla faccia della terra per dar alla verità, alla ragione, alla giustizia. Perchè se ciò fosse converrebbe creare l'uomo diverso da quello che è, spogliarsi delle sue imperfezioni e delle sue passioni, renderlo infallibile; ed anche a raggiungere l'estremo limite del suo possibile perfezionamento ben molto cammino gli resta tuttavia da percorrere. Ma in ogni modo sintomo consolante d'innegabile progresso morale, e preziosa conquista dei nuovi tempi, è questo tal quale rispetto od almeno timore che si ha della pubblica opinione.

Ciò che valse ad attribuirle sì grande potenza, fu precipuamente la stampa, questo mezzo rapidissimo ed irrefrenabile di diffusione delle idee; espressione, eco, e nel medesimo tempo ispiratore e guida della pubblica opinione. Ond'è che vediamo ogni scuola, ogni setta, ogni partito, sia scientifico che letterario, che politico cercar di avvalorare in faccia al pubblico col mezzo della stampa i proprj pensamenti e l'opere proprie; e specialmente del giornalismo e degli scritti periodici formarsi non solamente organi di propaganda delle proprie idee, dei proprj principi; ma eziandio mezzi di giustificazione del proprio operato. Tutti i colori, tutte le graduazioni hanno campioni che colla penna travagliano per acquistare o se non altro per ingannare la pubblica opinione.

Gli stessi governi che riconoscono la forza, ne rispettano il sindacato, ne invocano il suffragio. E la Statistica, questa necessaria alleata delle scienze economiche e politiche, la Statistica ch'ebbe vita ed incremento principalmente per opera governativa come istituzione e come dottrina, che in gran parte superiore alle forze dei privati, per mantenersi ad alimentarsi ha bisogno dell'azione e dei soccorsi della pubblica Ammini-

strazione; la Statistica non ultima fra i suoi scopi e fra i suoi risultati ha quello d'illuminare l'opinione pubblica e di renderla giudice con conoscenza di causa.

Questi riflessi ci venivano alla mente leggendo l'opuscolo del Mar. Gioacchino Napoleone Pepoli sul debito pubblico pontificio.

Nei tempi più recenti, quasi tutti i Governi, anche quelli non retti a forme rappresentative, producono pubblicamente a certi periodi e rendono di comune ragione il proprio bilancio... C. ».

PEPOLI GIOACCHINO NAPOLEONE. Bologna, 10 ottobre 1825 - 26 marzo 1881.

Anno II. N. 47, 21 ottobre 1858.

Treviso 14. [Il dottor Giuseppe Rossi, nuovo Direttore del Civico Ospedale... opererà] « accettando non solo la controlleria ufficiale, ma ben anco quella dell'opinione pubblica e della stampa indipendente e sincera ».

Anno II. N. 49, 4 novembre 1858.

Gli esami di maturità dell'anno scolastico 1857-58 del Ginnasio-liceale di S. Stefano in Padova. La colpa di certi risultati negativi dipende dal « presente nuovo piano d'insegnamento [su cui] da qualche tempo [si è] pronunciato la opinione pubblica ».

Anno III. N. 47, 3 aprile 1859, p. 135.

« Una vitale questione agita il Crepuscolo che vorremmo trattata dal giornalismo [ed è intorno gli avvocati]. L'Azzecca garbugli di Manzoni ha fatto fortuna perchè il terreno era preparato: d'allora l'opinione pubblica va e va colle forbici, e la toga avocatesca casca a brandelli ».

Anno III. N. 17, 3 aprile 1859, p. 136.

[Recensione del libro] « DEL BELLO, Per Vincenzo De Castro, Milano; Francesco Sanvito, 1858.

...questo ufficio è imposto al giornalismo, e a coloro che sentenziano sul mercato artistico delle produzioni, e ne notano a biasimo e a lode i pregi o i difetti. Ma spetta alle intelligenze speculatrici prestare a costoro i criteri e le norme direttive dei giudizi, di guisa che a poco a poco ciò che era teoria di qualche solitario intelletto, discende, comparisce nelle colonne dei giornali, nelle relazioni delle accademie, e si fa luogo, cambiando natura, divenendo cioè di verità astratta un sentimento e una credenza nelle moltitudini. Questa è la storia ideale d'ogni opinion pubblica, del come cioè nasca, proceda e giunga a dominare, così intorno all'arte, come ai costumi, alla politica, alla scienza. Non fanno opera infruttuosa dunque coloro che si occupano di quesiti primordiali, entrano nella ricerca dei veri astratti, e fa d'uopo d'una profonda disistima dell'umanità per ridere degli sforzi di tanti ingegni, i quali correrebbero secondo questi pratici assennati, dietro a' sogni, o alla fata Morgana. MICHELANGELO CHINAGLIA ».

DE CASTRO VINCENZO. 1808-1886.

233086

FINITO DI STAMPARE IL 30 APRILE 1967
coi tipi della Società Cooperativa Tipografica
di Padova

